LA DALMAZIA



SVA . ITALIANITÀ . SVO . VALORE . PER .
A . LIBERTÀ . D'ITALIA . NELL'ADRIATICO
RITTI . DI . G . DAINELLI . T . DE . BACCI . VENUTI .
. L . RAMBALDI . A . DUDAN . E . G . PARODI . ANT .
IPPICO . A . OREFICI . P . FOSCARI . A . TAMARO

A . F . FORMIGGINI . Editore . in . Genova .

LA DALMAZIA

SVA . ITALIANITÀ . SVO . VALORE
PER . LA . LIBERTÀ . D'ITALIA .
NELL'ADRIATICO ✱ ✱ ✱ ✱ ✱

SCRITTI DI:

G . DAINELLI ▭ T . DE BACCI
. VENUTI ▭ P . L . RAMBALDI
▭ A . DUDAN ▭ E . G . PARODI
▭ ANT. CIPPICO ▭ A . OREFICI
▭ P . FOSCARI ▭ A . TAMARO

BIBLIOTECA PROVINCIALE
SALERNO

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA

1915.

Modena, G. FERRAGUTI e C., Tipografi, Via Servi, 5.

PREFAZIONE

Fra le terre dove suona la cara e sacra lingua d' Italia, nessuna è più trascurata e ignorata dagli italiani che la Dalmazia. Eppure, essa è stata forse più infelice di ogni altra, ma non è meno legata alla madre da antichi e non mai spezzati vincoli di sangue e di cultura; non è meno necessaria a lei di altre per la sicurezza de' suoi confini o del suo mare; non la somiglia meno per la sua configurazione naturale e l' aspetto delle sue città, così schiettamente e armoniosamente italiane nell' arte loro; e, infine, forse nessuna ha combattuto e combatte con più eroica energia per salvare in sè quanto può della patria, per salvar sè alla patria.

Vi sono italiani (fra le sue grandi sventure questa è la maggiore) che non vogliono riconoscer la Dalmazia come italiana. Essi la chiamano terra slava, d' accordo in ciò con gli slavi, e con la storia come questi la insegnano. Essi dicono che l' Italia, risorta in nome del principio di nazionalità, non deve opporre ostacoli alla rico-

stituzione nazionale degli altri popoli, e hanno già deciso, in nome di questo principio, che alla piccola e giovine nazione serbo-croata sia offerto per vittima un lembo palpitante della carne della grande e antica nazione italiana. È sempre così. Non è possibile trovar tutori più eloquenti e tenaci che gl' italiani dei diritti affermati dagli stranieri contro l' Italia.

Noi che, quantunque di partiti diversi, siamo uniti da un medesimo ideale d' italianità, affermiamo il diritto dell' Italia, ma non neghiamo però quello dei serbi e dei croati. E se le necessità della loro vita nazionale richiedono che anch' essi abbiano la loro parte sull' Adriatico, non domanderemo all' Italia di opporsi, neppure se toccasse proprio alla sua spada e ai cannoni delle sue navi di aprir loro la via. Noi sappiamo che è fatto recente, dovuto alle istigazioni e alle oscure mire della politica austriaca, la stessa ostilità dell' elemento slavo della Dalmazia contro l' elemento italiano, e non nutriamo odii o anticipati sospetti contro la giovane nazione.

Ma là dove due diritti e due necessità contrastano, è opera di popoli forti e sapienti trovare la via migliore per un componimento intermedio; è da popoli neghittosi e stolti dubitare senz' altro del proprio diritto, esaltando l' altrui. Scrisse Dante, ch' era un magnanimo: « sempre il magnanimo si magnifica dentro il suo cuore e sempre il pusillanime si tiene meno che non è ». *Non predicate, prima dell' opera, le ri-*

nuncie! Non temete di avvezzare a troppo alti desiderii questo popolo italiano il cui vero male è di non saper desiderar nulla!

La Macedonia, che oggi i serbi, con pericolo della loro stessa esistenza, negano di cedere ai bulgari, è più bulgara che serba. E certo non prevalgono i greci a Salonicco o nell' Epiro; e lo stesso regno di Grecia, del quale fu ed è così gran parte la popolazione albanese, rappresenta piuttosto il mirabile risultato di una volontà greca che dell' omogeneità di una nazione. Alla Dalmazia non manca che la nostra volontà italiana. Le sue condizioni sono quelle medesime, e ivi, come in Grecia, non è cultura che osi competere con la nostra cultura, nè lingua che osi contrastare la superiorità della nostra lingua.

A quasi quaranta milioni d' italiani si fa balenare come paurosa l' idea di un possibile irredentismo slavo; ma rammentiamoci, a nostro insegnamento e a nostra vergogna, che pochi milioni di serbi e di croati preparano o imaginano il loro avvenire, senza darsi pensiero d' irredentismi italiani. La Dalmazia fu lasciata latina da Roma, che v' impresse le sue stupende e incancellabili vestigie nei monumenti che l' adornano, come nella cultura e nella lingua; e un nuovo suggello d' italianità ebbe poi da Venezia, degna continuatrice di Roma, il cui leone anche oggi la guarda dall' alto de' suoi edifizi, quasi a rammentare e a difendere. Si parla dell' ir-

resistibile invasione slava: quanto è più giusto vantare invece la superba e incrollabile resistenza latina e italiana! Sono tredici secoli che gli slavi hanno cominciato a cozzare, dopo il crollo dell' impero romano, contro questa sua grande opera, la latinità della Dalmazia, e nonostante che a danno di lei abbia cospirato insieme l' avversità degli uomini e del destino, essa non è vinta.

Ma lo sarà, se non accorriamo al soccorso. Italiani, bisogna difendere l' italianità della Dalmazia! Oggi o non più. Dopo Lissa, si sono accanite contro di lei in una feroce persecuzione tutte le forze, palesi e nascoste, dell' Austria; ai nostri fratelli sono state negate anche le scuole. In nome dell' italianità, e anche in nome dell' umanità, moviamoci in loro soccorso. Nessuno può pensare che il fratello esangue e morente, dopo un' eroica lotta sostenuta per l' amore della comune madre, sia il meno caro e il meno sacro dei fratelli. Considerare come irreparabili le rovine che l' italianità della Dalmazia ha patito da cinquant' anni, è riconoscere come irrevocabile il destino segnato dall' odio antiitaliano dell' Austria e dalla battaglia di Lissa. Ma noi non vogliamo che l' Austria e Lissa abbiano segnato per sempre i limiti de' suoi destini all' Italia!

Febbraio 1915.

CARATTERI GEOGRAFICI

DELLA DALMAZIA

Avevo percorso più o meno l' Europa, ma non ancora con intendimenti scientifici. Quello del settembre 1898 fu il mio primo viaggio di giovane studioso: nella Dalmazia. Il mio còmpito era ben limitato, chè non potevo affrontare grandi ed estesi problemi; ma quello, non molto, che del paese sapevo, — chè allora pochi, troppo pochi in Italia parlavano o scrivevano della Dalmazia, — mi spinse ad un lento viaggio, pieno di curiosità e di desiderio, da Trieste giù per le coste istriane, e a traverso al Monte Maggiore, e poi fra mezzo al denso arcipelago dalmata, e in Erzegovina, e in Montenegro fino a navigare la calma distesa del lago di Scutari, le cui rive si perdevano lontane nelle prime brume autunnali.

E son tornato, da allora, altre volte in Dalmazia: lungo le sue coste, nelle sue isole, nelle sue campagne; e sarei tornato ancora, se gli eventi non mi avessero portato altrove, a svolgere la mia attività di studioso in regioni assai più lontane da noi. Ma di quel primo viaggio, — e non soltanto perch' esso mi fece pro-

vare, per la prima volta, quelle intime sodisfazioni che la nostra scienza ci fa largamente godere — mi è rimasto sempre, di poi, un dolce ricordo nostalgico. Mi pareva, allora, quasi di compiere un pio pellegrinaggio di cittadino che non dimentica, e sentivo che nel muovere i primi passi sulla via dello studio, dietro il consiglio e la guida del mio maestro, io stavo per portare il mio piccolo modesto contributo a quella che avrebbe dovuto essere l'opera degli italiani: conoscere e far conoscere quella terra che era stata d'Italia, e che all'Italia guardava ancora, fedelmente, con ansiosa speranza.

Da allora le condizioni politiche della Dalmazia sono cambiate, e l'interessamento degli italiani per quei connazionali, che lottano con diuturna pertinace resistenza contro l'invadenza sempre crescente di civiltà diverse e nemiche, è sorto — si può dire — quando già la lotta appariva oramai impari e più difficile era il sostenerla, per quanto viva fosse ancora l'antica fede.

Eppure sarebbe ben stato còmpito nostro studiare quella terra che sta di fronte all'Italia, e con l'Italia ha avuto, e più dovrebbe avere, così stretti rapporti.

Una stessa storia geologica unisce le due sponde opposte dell'Adriatico. Si è detto che un antico continente si stendesse tra l'una e l'altra, e poi sprofondasse per un grandioso cataclisma della crosta terrestre, mentre le acque si precipitavano a colmare la grande bassura ed a formare quello che è adesso il mare Adriatico. Ma di questa antica terra non vi sono le prove sicure.

Invece, il versante adriatico dell' Appennino e la Dalmazia tutta quanta si mostrano formati di terreni simili e coevi, i quali, per essere di origine marina come provano i resti animali che essi racchiudono, sono un chiaro segno che per lo spazio di lunghissime età geologiche nel fondo di uno stesso mare si deposero quei sedimenti, che poi, sollevati in tempi relativamente recenti, han costituito le due sponde opposte.

Una sola origine, dunque, e terreni simili: non uguali però. È quasi, infatti, un luogo comune il contrapporre la lunga regolare spiaggia italiana, — che dalle lagune friulane per il delta del Po corre importuosa e bassa quasi fino alla più meridionale punta della Penisola — alla frastagliata costa della Dalmazia, tutta rocciosa, nella quale sicuri seni di mare ed ampie foci di fiumi si aprono frequenti, e che una fitta, quasi ininterrotta collana di isole fiancheggia, dal Quarnero giù giù fino a Ragusa.

Il contrasto è evidente, ed è effettivo; ma non infirma quella comunanza di origine che le due terre hanno avuto.

Nelle antiche età geologiche un solo mare si stendeva là dove sono le due penisole, la nostra e la balcanica; e da questo mare sorgevan soltanto alcune isole più antiche dove adesso declinano i versanti extra-adriatici, egeo e tirreno, delle penisole stesse. Poi a poco a poco il fondo di questo unico mare venne a sollevarsi, sorsero dalle sue acque isole nuove, poi queste e le più antiche si fusero a formare due terre emerse più estese, tra le quali si delineò per la prima volta

un bacino adriatico. Però, come è noto, nei fondi dei mari i sedimenti sono da luogo a luogo diversi: ciottoli, ghiaie, sabbie grossolane e sottili, sabbie argillose, argille, materiali calcarei, a seconda della più o meno grande distanza dalla linea di spiaggia. E quando i fondi dei mari sono poi sollevati, ciottoli e ghiaie formano conglomerati, le sabbie compaiono come arenarie, le argille sotto forma di scisti e di galestri, i materiali calcarei, prevalentemente di origine organica, come roccia calcare.

Così è che il versante adriatico dell' Appennino è specialmente costituito di arenarie e di galestri, e la Dalmazia quasi tutta di calcari. Ed ogni roccia, — si sa — ha le sue forme speciali; non solo, ma ha un suo speciale comportamento di fronte alle acque ed agli effetti di queste. Gli scisti argillosi sono impermeabili, e le acque vi scorrono sopra rovinose; permeabili sono le arenarie, sì che per l' alternanza loro con quei primi dànno luogo a frequenti sorgive; mentre nei calcari, generalmente rotti e come cariati da grotte e caverne e canali, le acque si sprofondano subito o presto, formando una ancóra quasi sconosciuta idrografia sotterranea, che comunque corre per vie nascoste al suo livello di base.

E sono qui, sostanzialmente, le differenze geologiche tra la Dalmazia e la terra italiana che le sta di fronte. Differenze che son venute accentuandosi anche perchè i numerosi fiumi e torrenti, che discendono per il fianco dell' Appennino, trovano nelle arenarie e negli scisti che lo costituiscono facile presa per la loro erosione,

e trascinano giù per le pendici montane materiale sabbioso in quantità, che poi depongono in basso al loro sfocio nel mare; mentre in Dalmazia, dove i brevi bacini — meno quello più ampio della Narenta — si aprono tutti in regioni calcaree, i fiumi non trasportano giù materiali, e la costa quindi può più facilmente serbare quel suo carattere di asprezza selvaggia, ancora accresciuta dal diuturno lavorìo delle onde.

Stretta tra il mare e la montagna è la Dalmazia; e pare quasi che tra il mare e la montagna premuta da forze potenti, essa si sia tutta rotta in lembi, in frammenti staccati, a traverso ai quali il mare ha formato una infinità di piccoli e grandi canali. Una sottile fascia è rimasta come attaccata al piede dei monti; e lunghe e sottili le isole la costeggiano, dirette parallelamente alla linea di riva, quasi staccate violentemente dal continente; verso sud, Sabbioncello, la strana penisola, anche essa lunga e sottile, pare aver resistito all' urto violento, e si collega ancora per lo stretto istmo di Stagno alla terra ferma.

Verso settentrione scende dirupata al mare l' alta muraglia dei Velebit, che serra quasi dalla parte dell' occidente il primo altipiano croato fino alla Grande ed alla Piccola Kapela. Scende dirupata e diretta al mare, ed ai suoi piedi non è quasi traccia della sottile fascia costiera della Dalmazia. Un lungo stretto e tortuoso canale, la Morlacca, bagna direttamente i piedi della gran muraglia, dove si annidano pochi villaggi croati, principali Novi e Segna, di dove partivano in an-

tichi tempi i corsari Uscocchi. Ma la Dalmazia è rappresentata qui dalle isole, fra le sue maggiori, — Cherso e Veglia ed Arbe e Pago. — Alle quali segue più al largo una sottile ininterrotta cintura di altre minori — Unie, Lussin, Selve, Ulbo, Isto, ed altre ancora, altre infinite, — che tutte insieme formano qui, dove la Croazia si affaccia al mare, il grande ponte naturale tra l' Istria, dal Promontore a Fiume, e la Dalmazia.

Perchè, come l' Istria rappresenta la continuazione diretta, geologica e morfologica insieme, della zona pedemontana delle nostre Alpi Orientali, così la Dalmazia a traverso a queste sue isole più settentrionali costituisce la continuazione, geologica e morfologica insieme, della penisola istriana.

Ma là dove i Velebit, prima del loro termine meridionale, piegano in dolce curva verso l'oriente, la Morlacca si insinua, in dolce curva anche essa, ai piedi della grande muraglia rocciosa, mentre le isole — il ponte tra Istria e Dalmazia — sembrano raffittirsi, intersecate da stretti e complicati canali, e Pago, che s' inizia a nord sottile come una guglia, sembra quasi a poco a poco espandersi terminando con una stranamente rotta e sinuosa ed angolosa linea di riva. Vicina, di là dal mare, un' altra riva ugualmente rotta e sinuosa ed angolosa, la fronteggia: la riva del retroterra di Zara.

E fra Zara e Spalato — ai Velebit si continua con uguali caratteri di dirupata e selvaggia asprezza la più esterna catena delle Dinariche, — la fascia dalmata si allarga, si allarga sempre

più, per poi restringersi, a poco a poco, nuovamente. D'altronde, quasi in contrapposto, le isole si fanno più sottili, impensatamente lunghe e sottili — Ugliano, Pasman, Eso, Isola Lunga, Isola Incoronata — poi si rompono in una infinità di scogli minori, poi ancora divengon più rade, cessano quasi là dove è maggiore l'ampiezza della fascia di terra ferma; e risorgon di nuovo dallo specchio del mare più a sud, — Solta, Brazza, Lesina, Lissa, Curzola, Lagosta, Meleda — quasi a sostituire di nuovo la nuovamente ridotta fascia costiera, qui dove le Alpi Dinariche si immergono, come già i Velebit, direttamente nel mare. La sottile striscia, al piè dei monti, si attacca a Stagno alla lunga penisola di Sabbioncello; poi corre ancora per Ragusa verso le Bocche di Cattaro, dove gli Orien e il Lovcen sembrano quasi sostenere i nudi altipiani del Montenegro.

Non monti ha la Dalmazia; non ha monti suoi. I Velebit, le Alpi Dinariche e minori propaggini di queste seconde — i Biocovo dietro Macarsca, i Gradina dietro Ragusa — con le loro creste elevate fin oltre ai 1500 metri sul mare, con i loro fianchi scoscesi ed impervii, la chiudono, la limitano, la isolano, quasi completamente, dalla Balcania. Solo una breccia è nella gran barriera: quella della Narenta, che si è aperta una via verso l'Adriatico dai suoi alti bacini dell'Erzegovina. Ma la Dalmazia, in sè, non ha suoi monti: è come un altipiano, come uno zoccolo roccioso pianeggiante a piè della gran barriera, il quale appare quasi completamente conservato solo all'altezza di Sebenico — a mezza via tra Zara e Spalato

— ma nel rimanente più o meno, spesso del tutto, dilaniato rotto nelle innumerevoli isole.

Non veri monti, dunque: solo mediocri rilievi diretti parallelamente alla costa, ripetuti in più serie, separati da ampî avvallamenti, — talvolta neppure vere valli — nei quali le acque ristagnano in talune stagioni e trovan sfocio al loro corso per le vie sotterranee. Lo stesso carattere è nelle isole; le quali anzi, per la forma prevalente che esse hanno, sembrano assai spesso corrispondere ad altrettanti di quegli stessi mediocri rilievi, mentre le bassure interposte sembrano essere state coperte dal mare quasi come effetto di un lento abbassarsi della intera regione.

Nè grandi fiumi ha la Dalmazia; solo il Kerka e solo il Cetina, ove si tolga la Narenta, che soltanto nel suo corso inferiore le appartiene. Ed è naturale che sieno pochi e brevi i suoi corsi d'acqua: la montagna scende con pareti nude e dirupate, ed è sempre prossima al mare. Cetina e Kerka sorgono nel retroterra dietro a Sebenico, dove l'ampiezza della fascia dalmata è maggiore; e con corso tortuoso, tra rilievo e rilievo, talun rilievo tagliando di traverso, sfociano con ampie bocche profondamente incise nelle ripe rocciose della costa. Perchè l'alimento loro principale è quello che porta ad essi la complicata idrografia sotterranea. Tutta la Dalmazia infatti, nella fascia costiera e nelle isole, riproduce le forme ed i caratteri del Carso istriano; ampî bacini chiusi, — i polien carsici — innumerevoli cavità ad imbuto che si aprono nella viva roccia — le doline — pozzi assorbenti, ampie caverne nelle quali

corrono a perdersi le acque della superficie, altre ancora dalle quali escono, invece, grandi fiumane: nella Dalmazia come nel Carso istriano.

E come l' Istria, ha il clima la Dalmazia più settentrionale: un clima litoraneo, inasprito dal frequente infuriar della bora. Mentre via via che lungo la costa e di isola in isola si scende verso mezzogiorno, dove il vento del nord è riparato dalla grande barriera montuosa, si passa a poco a poco ad un tipico clima mediterraneo, come quello che ha reso nota la breve riviera di Gravosa. Solo dove la fascia dalmata è più ampia il clima è, nell' interno, nettamente continentale, con inverni gelidi ed estati riarse.

Ma la vera Dalmazia è tutta sulla costa; e qui, dove l' olivo e il mandorlo e la vite crescono rigogliosi, sposati ai lauri ed ai cipressi, dove gli aromi spandono i loro profumi sottili, e i fiori aprono le loro belle corolle che metton macchie di vivaci colori nel paesaggio uniformemente monocromo, e le opunzie e le agavi alzano le loro lunghe foglie turgide, e qualche palma stende i suoi larghi ventagli spioventi — qui anche la vegetazione richiama non già la Balcania che si alza a ridosso di questa costa e di queste isole, ma sì l' Italia che le sta di fronte di là del mare.

Stretta tra il mare e la montagna, la Dalmazia non può avere facili comunicazioni col retroterra. Solo una ferrovia risale il corso della Narenta e unisce Metcovic a Seraievo: linea ridotta, che sale faticosamente erti pendii, e non può praticamente esser lo sbocco di nessuna notevole corrente commerciale. Pochi altri tronchi, che non

escono fuori della fascia costiera, nulla possono per lo sviluppo economico della regione.

Così è la Dalmazia: apparentemente disgiunta dall' Italia. Ma nata con l' Italia, continuazione diretta dell' Istria della quale riproduce — può dirsi — ogni carattere, fornita di un clima mediterraneo e di una vegetazione italica, appartiene in realtà all' Italia e non alla Balcania. E di suoi antichi abitatori furono della stessa lingua di quelli che popolarono le nostre Alpi Giulie, ed ancor oggi italiani sono i suoi migliori, ed italiana la coltura dei meno incolti fra gli altri. Povera e immiserita oggi, come altre volte, sotto il dominio non italiano; fiorente quando fu romana, quando fu veneziana.

Così è la Dalmazia: apparentemente disgiunta dall' Italia. Ma i monti aspri e selvaggi, che la serrano, sorgono naturale barriera verso la Balcania; il mare, che la bagna, si distende ad unirla all' Italia.

GIOTTO DAINELLI.

LA DALMAZIA

E

LA SUA LATINITÀ FINO AL SECOLO UNDECIMO

Sulle due sponde dell' Adriatico abitò anticamente una stessa gente: gli Illiri, che con nomi diversi (Liburni, Messapi e, probabilmente anche Veneti, ecc.) e diversi governi costituì però una sola nazione, dedita soprattutto al mare, — come voleva la natura del paese — fiera, selvaggia ed incolta, meno in quelle brevi zone ov'ebbe più diretti contatti con i Greci e con gli Umbro-etruschi. Al sud i Greci, che nel sec. VIII av. G. C. andavano fortemente stabilendosi nell' Ionio, cercarono di arrestarli, al nord i galli o celti, durante la loro discesa nelle due penisole italica e balcanica, riuscirono a disgiungere gli illiro-liburni dai veneti e con i primi in qualche punto anche a fondersi.

Tuttavia non il pericolo dei celti sprovvisti di navi, indusse gli Illiri, specie quelli di Dalmazia, alla alleanza, di cui abbiamo notizia, con gli Etruschi di Adria, bensì uno assai più grave che s' affacciava dal sud: la potenza navale dei Greci. Sul principio del IV sec. av. G. C. Dio-

nisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, ricalcando le orme degli Ioni, e dei Dori che già in addietro si erano inoltrati per l' Adriatico, intraprende una politica commerciale e militare, che più tardi vedremo rinnovata da altri, verso la penisola italiana, cerca cioè di stringerla da sud occupando la Sicilia e da est, poggiando sulla Dalmazia. Quasi di fronte sulle due sponde adriatiche egli fonda le colonie di Ancona e di Traù, stringe contro gli Etruschi e contro gli Illiri amicizia con i Celti, pone a Lisso (Alessio) una flotta e nelle isole dalmate vien conducendo nuove colonie, così ad Issa (Lissa) così a Faria (Lesina). Quest' ultima in specie mise l' allarme fra gli illiri, che guidati dagli Jadasini (Zaratini) posero l' assedio a Faria nel 383 av. G. C., ma la flotta greca sopraggiunta li sconfisse. Φάριοι ἀπὸ Ἰαδασίνων καὶ τῶν συμμάχων τὰ ὅπλα. (*I Farii le armi tolte agli Jadasinie dagli alleati*) dice il frammento della stella commemorativa che anc' oggi si conserva. In seguito a ciò i Greci ebbero durante mezzo secolo il dominio incontrastato dell' Adriatico, non più appartenente agli Illiri nè all' etrusca Adria.

I Galli, infiltratisi fra gli illiri a sud, diedero origine ad un regno celto-illirico da distinguersi da quello illiro-liburnico più settentrionale, che non si estendeva oltre il Narenta: del primo che confinava con il loro paese, gli storiografi greci ci han lasciato più diffusi ricordi. Il più potente dei suoi re, Agrone, attorno al 240 av. G. C. dominò tutti gli illiri, anche i liburni, e divenne pericolosissimo per le colonie greche ed infesto a tutti i naviganti nell' Adriatico, da lui corseg-

giato. In quei tempo i romani già si erano affacciati alla sponda di quel mare, ed alle prese nel mar Mediterraneo con una potente rivale: Cartagine, avvertirono la debolezza che recava loro la mancanza del dominio dell' Adriatico. Perciò non appena la prima guerra punica ebbe termine, nell' intervallo fra la prima e la seconda (229-219 av. G. C.) senza perder tempo là rivolsero le loro legioni. Una parte assalì nella pianura padana i Galli, che il valoroso console plebeo Marcello sconfisse definitivamente, e poi gli Istri, avanzandosi verso le Alpi orientali; un' altra parte si rivolse direttamente contro gli Illiri collegati ai Macedoni. Con i Romani furono invece, nell' Italia settentrionale i Veneti, nell' Adriatico i Greci. La prima guerra illirica (229) terminò con la vittoria di Roma, che impose al regno d' Illiria di corrispondere un tributo e di limitare gli armamenti in modo che non più di due navi sue, e queste disarmate, potessero oltrepassare Lisso (Alessio); la seconda illirica (219), provocata dalla defezione del principe greco Demetrio Fario, terminò con l' occupazione di una parte dell' Illirio stesso.

Al genio strategico di Annibale, bramoso di recare a Roma un colpo mortale, non sfuggì il profitto che poteva trarre dall' Illirio e prima d' intraprendere la guerra si alleò con Filippo re di Macedonia, il quale cercò infatti d' impadronirsi della costa illirica, donde poteva facilmente tragittare in Italia e ricongiungersi al Cartaginese. Ma non gli riuscì, perchè non aveva flotta propria, e perchè gli illiri come la maggior parte

dei popoli della penisola, in quella contingenza, stettero con Roma.

Scacciato e sconfitto Annibale, i romani inviarono subito sulle coste illiriche il pretore Lucio Duronio con dieci navi. Questa forza, mentre rassicurava le colonie greche, specie Issa, era una minaccia contro i pirati istriani ed illiri: il re di questi ultimi, cambiando allora politica, si alleò con Perseo re di Macedonia. Ebbe pertanto allora origine la guerra (III Illirica): il console Appio Claudio e poi il pretore Anicio vinsero i Macedoni a Pidna, disciolsero la lega achea e, fatta prigione la famiglia reale, posero fine nel 167 al grande regno illirico. Pochi anni dopo (148) Cartagine veniva distrutta e la Macedonia ridotta provincia di Roma.

Giova però notare che fin a questo tempo i romani, in troppe guerre occupati, avevano mirato soltanto a render libero il mare Adriatico, distruggendo ogni forza navale degli avversari e mettendo questi nella impossibilità di ricostituirla, ma una occupazione effettiva della regione per allora non ci fu; anzi fra il Naro (Narenta) ed il Tizio (Chersa) rimasero indipendenti a forma di repubblica i Dalmati, così detti dalla città di Dalminio, oltre il Tizio i Liburni con la città di Jadasa (Zara), e nell'odierno litorale croatico i Giapodi. Attraverso i Giapodi il console Cassio aveva cercato di aprirsi una via per la Macedonia, ma quella spedizione non condotta a termine ricevè il biasimo del Senato di Roma, il quale osservò che non era prudente insegnare ai barbari quella via che conduce in Italia.

La effettiva padronanza della costa illirica s' impose però a poco a poco, e le frequenti discordie fra Dalmati e Liburni ne diedero l' occasione. Fino a dieci guerre dalmatiche contano gli storici, alcune delle quali s' intrecciano poi notevolmente con le guerre civili fra Mario e Silla e fra i triumviri. Infatti « essendo l' Illirio come l' antemurale d' Italia di fronte alle nazioni barbaro-greche della penisola balcanica, e formando esso il passaggio naturale e l' unione necessaria tra quelle e Roma, ne veniva che i belligeranti dovessero assicurarsene il possesso, e per non essere tagliati fuori dall' Italia e per impedire ai vinti il rifornimento ed il rifugio nel cuore dell' impero » (V. Brunelli, *Storia della città di Zara,* Venezia, 1913, pag. 85).

Quando nel 59 av. G. C. in seguito alla legge vatinia Giulio Cesare ebbe oltre la Gallia anche la provincia illirica, non si preoccupò dapprima troppo dei torbidi scoppiati in quest' ultima, ma il non avervi riparato a tempo mantenendo invece desto il malcontento, fece sì che quelle popolazioni, specie i Dalmati, parteggiassero per il suo nemico Pompeo ed a mala pena Cesare potè tenerle a freno mediante diversi eserciti comandati da Antonio, da Cornificio, da Vatinio. Spento Cesare, la ribellione continuò senza che nè Marco Bruto, nè Asinio Pollione riuscissero a domarla, finchè Ottaviano, che nel compromesso di Brindisi si era fatto assegnare l' Illirio, in persona assunse il comando della spedizione e nel 33 av. G. C. ridusse in pace tutta la provincia. Due anni dopo egli sconfiggeva Antonio ad Azio e nel 29

riceveva tra gli altri l'onore del trionfo dalmatico.

È degno di nota che con il ricavato delle ricche prede di Dalmazia Asinio Pollione aprì in Roma la prima biblioteca, e che Augusto adornò ed ingrandì il Portico e la Biblioteca Ottavia.

Da Augusto in poi cambiano spesso i confini e l'amministrazione della Dalmazia, ma a noi non importa ora di seguire le vicende di questo ordinamento, svoltesi del resto in relazione al cambiato valore strategico della regione, poichè in quei primi tre secoli le minaccie non venivano più dalla penisola balcanica — soggetta essa pure all'Impero — ma dai Germani irrompenti dal Danubio, la cui linea soprattutto importava dunque difendere. La Dalmazia non ebbe quindi in quegli anni la importanza di prima: frattanto però crebbero e prosperarono nella forma di municipî le colonie via via introdotte dai romani sull'altra sponda a Trieste, a Pola, a Zara, a Salona, ad Epidauro (Ragusavecchia), si romanizzò la popolazione e si diffuse nella provincia la fede cristiana, che vi contò molti martiri.

Le legioni illiriche furono spesso turbolente ed imposero i loro generali all'Impero; per compenso gli imperatori illiri del IV secolo (Claudio II, Aureliano, Probo, Diocleziano) possono annoverarsi fra i più validi restitutori dell'Impero. L'ultimo, che era nato vicino a Salona, nel nuovo ordinamento amministrativo delle provincie da lui decretato, pose la Dalmazia nella prefettura dell'Illirio; dopo di lui Costantino, che mirò a togliere a Roma il primato per darlo a Bisanzio,

aggregò la Dalmazia alle provincie orientali, ma di lì a poco essa tornò a dipendere dal vicariato d'Italia.

Ormai infatti i confini dell'Impero sul Reno e sul Danubio sono oltrepassati dai barbari, l'Italia deve difendersi nei suoi confini da loro, più tardi con loro contro le ambizioni bizantine ed il valore strategico della Dalmazia si rivela di nuovo. Essa nell'ultimo ventennio del secolo IV fino al 412 subisce la prima invasione, penosissima, quella dei Visigoti, i quali poi con Alarico sbarcano nella penisola e giungono, per la prima volta, a saccheggiar Roma, per passar poi nella Gallia e nella Spagna.

Della devastazione subita dalla Dalmazia in questi anni rimane ricordo perenne il grido doloroso di un grande dalmata, l'autore della *Vulgata*, S. Girolamo, il cristiano che forse più di tutti sentì lo strazio della romanità offesa e calpestata dai barbari. Egli, dalla Palestina ove si era ritirato, mandò dei suoi monaci nelle isole dell'Arcipelago dalmata a soccorrere i perseguitati, a conservare il retaggio delle tradizioni latine: gli eremi fondati da quei monaci divennero più tardi conventi di benedettini e di francescani. In quegli anni medesimi i profughi romani della Venezia si rifugiavano nelle isolette della laguna.

Poco dopo, Valentiniano III acquistò la Dalmazia all'impero d'Oriente, tuttavia la provincia religiosamente restò collegata al patriarcato romano, dimodochè essa fu immune dall'eresia ariana, che pure si era diffusa nelle contigue regioni balcaniche. E da allora incomincia l'oscillazione

della provincia di Dalmazia fra il dominio di Roma e quello di Bisanzio e si delinea la lotta che poi si svolgerà per i secoli della lingua latina e neolatina contro lo slavo, della chiesa di Roma contro quella, prima ortodossa poi mussulmana, di Costantinopoli, della liturgia latina contro quella greca e paleoslava, dei principi latini contro i principi della Balcania, finchè, in virtù di Venezia la Dalmazia per quante infiltrazioni vi fossero avvenute, resta nella politica, nella religione, nell'arte, nella lingua, nei costumi latina ed italiana e collegata alla nostra penisola fino al 1866.

Sul declinare dell'impero d'Occidente la Dalmazia è semindipendente, senonchè quando con Odoacre in Italia si costituisce il primo regno barbarico — nominalmente soggetto ai sovrani di Bisanzio, in realtà sempre sotto il pericolo che costoro cogliessero la prima occasione per assalirlo e distruggerlo — tutti i dominatori d'Italia sentono, per parare i possibili colpi dei bizantini, il bisogno d'impadronirsi della Dalmazia.

Così la conquistarono gli Eruli di Odoacre e più tardi Teodorico, re degli Ostrogoti. Come è noto, nè costui, nè i successori perseguitarono in Italia l'elemento romano, anzi ne rispettarono e ne imitarono anche i costumi e le leggi. Abbiamo una lettera di Atalarico intestata: A tutti i romani dell'Italia e della Dalmazia *(Universis Romanis per Italiam et Dalmatiam constitutis)*, giudicati riferentesi alla Dalmazia (ad es. in Farlati, *Illyricum sacrum*, vol. II, pag. 156 quello di Teodorico riguardante l'eredità di *Joanna*) i quali dimostrano che il diritto romano aveva in Dalmazia

come in Italia applicazione. Continuano i municipî romani, di cui i comuni del Medioevo sono la derivazione ininterrotta, gli ordinamenti civili e religiosi, prima turbati, vengono ristabititi e papa Gelasio si trova in continua relazione con i pontefici (vescovi) dei Dalmati. Le lettere di Cassiodoro contemporaneo attestano quanta vita romana fosse allora in Dalmazia nel suo pieno vigore.

La guerra di lì a poco scoppiata fra Goti e Bizantini mostra in una forma tipica l'importanza che per la difesa e per l'attacco della penisola ha la Dalmazia. Il racconto di Procopio la rende evidente. Belisario svolge il suo piano d'attacco da due basi, una a sud, la Sicilia, ove si reca lui stesso, una ad est, la Dalmazia, ove manda con una flotta Mundo. Salona è a lungo disputata finchè resta nel 355 ai Bizantini, aiutati probabilmente dalla stessa popolazione romana. E, dopo la prima sconfitta, quando Vitige cerca di rialzare le sorti del suo regno, i Goti con alcune forze mirano al sud, dirigendosi su Roma, con le altre cercano di riconquistare la Dalmazia. L'una spedizione e l'altra ebbero infelice esito, e Vitige fu assediato a Ravenna. Ma si difendeva accanitamente, ed allora Belisario diede ordine al generale bizantino Vitaliano di muovere dalla Dalmazia ad occupare le foci del Po: questa operazione ben riuscita obbligò Vitige ad arrendersi.

Nel seguito di quelle guerre i Bizantini resero anche più semplice il loro piano, cessando quasi ogni sforzo da sud per concentrare il nerbo delle forze in Dalmazia. Ne dà un primo esempio Be-

lisario, poi quando, avvenuto il suo richiamo, i Goti cercano di profittarne per riprendere quella provincia, lo sviluppa meglio Narsete, che dalla Dalmazia penetra nella penisola e prende i Goti alle spalle. Con la vittoria dei Bizantini la Dalmazia passò sotto il governo degli Esarchi di Ravenna.

Fino al 568 l'Italia conservò la propria unità politico-amministrativa, che comprende anche la Dalmazia; in quell'anno — con la discesa de' Longobardi — si può segnare l'inizio delle divisioni italiane, così fatali alla nostra patria, perchè quel popolo barbaro non ebbe mai sufficiente forza per conquistarla tutta: nel mezzogiorno non si estese molto oltre Benevento, Roma non ebbe quasi mai (e ne originò a poco a poco il potere temporale dei papi) sull'Adriatico non occupò mai nè Ravenna nè la Dalmazia.

Le quali ultime tuttavia non poteron fare grande assegnamento sulla forza di Bisanzio, e questo si vide chiaramente ai primi del sec. VII quando un turbine si abbattè sulla Dalmazia: l'orda barbarica degli Avari, un popolo turanico, che insieme agli slavi, dal Friuli, dall' Istria, dalla Dalmazia tentò d' irrompere,senza per fortuna riuscirvi, sull'Italia. Ma il pericolo fu grave, sì che nel 600 S. Gregorio Magno papa scriveva al vescovo di Salona (Spalato): « Sono fortemente afflitto e conturbato per le genti slave, che a voi sovrastano; sono afflitto, perchè soffro con voi, sono conturbato, perchè attraverso l'Istria quelle genti incominciano ad entrare in Italia ». Infatti gli Avari, a detta di Paolo Diacono (Lib. IV c. 46)

invadono saccheggiando e distruggendo la Carnia, il Friuli e la Venezia, mentre i Goto-slavi dalla Zenta (Montenegro), ove da tempo si erano fissati, raccolta — probabilmente nel canale di Cattaro — una flotta, sbarcano in Puglia, ma sono con gran fatica respinti. Gli Avari, incapaci pure di spingersi più oltre in Italia, si rovesciano allora con maggior furia sulla Dalmazia e, vinti i bizantini in un' imboscata, pongono nel 636 l'assedio a Salona, che in quei tempi contava 80000 abitanti, e distruggono la maggior parte delle città.

Come già nel Veneto i profughi romani si erano ridotti nelle isolette della laguna, così in Dalmazia gli spaventati abitanti, vedendo distruggere le loro città ripararono nelle cento isole dell' arcipelago, ma non tutti, chè i profughi salonitani ed epidaurensi si rifugiarono in parte anche nel castello di Lausio, l'odierna Ragusa, ed a Zara ed a Traù.

Venuti come una bufera, come una bufera se ne partirono gli Avari per la Mesia, per la Dardania e la Prevalitana; nel loro esercito erano molti slavi e ciò indusse alcuni, anche dei contemporanei, in errore, facendo loro credere che agli slavi fosse dovuta la distruzione delle città dalmate. Un popolo slavo, i Croati, vennero dopo, passando per i valichi lasciati aperti dagli Avari, e (dicono i loro storici, ma non è affatto provato) per invito dello stesso imperatore d' Oriente, Eraclio, il quale li avrebbe invitati a discacciare gli Avari. Fatto si è che attorno al 640, mentre i serbi si stabilivano nella Mesia superiore (la Serbia fino all' ultima guerra balcanica)

i Croati si fermavano nella Pannonia Savia (attuale Slavonia) e di là s'inoltravano un po' nella Dalmazia quasi abbandonata dai bizantini.

Ma, lasciati a sè, i Dalmati cercavano, come in quei tempi un poco tutti i romani d'Italia, di riordinarsi con il soccorso del papa, allora Giovanni IV, che si vuole nativo di Zara. Egli mandò in Dalmazia l'abate Martino con molto denaro per riscattare gli schiavi, ed a Spalato, nuova cittadina sorgente entro la vecchie mura del palazzo di Diocleziano presso la distrutta Salona, trasferì la sede episcopale salonicense, retta allora da Giovanni ravennate. Si cura la conversione degli slavi al cristianesimo, ciò che li rende più umani, ed a poco a poco i romani rinfrancati dalle isole ritornano nella terraferma e fanno Spalato più grande. L'opera di riaffermazione dura tutto un secolo (dalla metà del VII alla metà dell'VIII): nel 643 già gli Slavi si ritirano verso l'interno, nel 655 l'imperatore Costante II impone loro di non molestare gli abitanti delle città, l'anno successivo il castello fortificato di Lausa viene notevolmente ingrandito dai profughi epidaurensi e salonitani, sicchè all'antica Epidauro succede la dalmato-romana Ragusa. E con Ragusa, Nona, Zara, Veglia, Arbe, Ossero, Traù, Spalato con Lagosa, Lesina, Brazza e Lissa sono i nuovi centri, parte nelle isole, parte sulla terra ferma, ove si mantiene da quei giorni fino ai nostri vittoriosamente l'elemento latino. Dal canto loro croati e slavi si convertono al cristianesimo, si fanno più miti, si acconciano, come del resto tutti i barbari dell'impero, agli usi dei romani, di cui

subiscono il prestigio, dovuto alla superiore civiltà e cultura. I messi di Roma, mentre li battezzano, inculcano loro il rispetto dei confini e degli antichi abitanti. Bisanzio impera, ma, come a Venezia, più che altro di nome, e con Venezia i Dalmati sentono una comunanza d'interessi, che non è imposta, ma si rivela spontanea per la quasi identità di condizioni, evidentissima soprattutto durante l'impero dei Carolingi.

Carlomagno, dopochè nel 771 ebbe posto fine al regno longobardo ed occupato dipoi il Friuli e l'Istria, si trovò a fronte gli Avari, allora dimoranti nella Pannonia. Gli slavi e l'imperatore si allearono subito contro quei molesti vicini e così Carlomagno ebbe la Pannonia, la Giapidia e la Liburnia settentrionale, venendo in Dalmazia come in Italia, a confinare con i bizantini.

Per occupare le città dalmate, soggette a questi ultimi, era necessaria una flotta ed egli che non l'aveva, impose a Venezia, la quale non potè rifiutarsi, di aiutarlo. Allora, stretti dalle navi venete, i dalmati mandarono a Carlomagno con molti donativi, insieme con quelli veneziani, i lori legati, Paolo *dux* di Zara e Donato, l'illustre e santo vescovo della stessa città. In quel tempo dunque la Dalmazia romana è completamente distinta da quella slava, e Zara, che si presenta come la città principale, ha un *dux* come Venezia. Ragusa poi, munita sempre meglio di torri e di bastioni, possiede già una piccola flotta per difendersi dai pirati saraceni, che incominciavano ad infestare l'Adriatico.

I Bizantini non avevano però rinunciato an-

cora definitivamente a questo mare, e nemmeno le città romane della marina veneta e dalmata erano molto liete della supremazia dei nuovi signori. Si sa che un forte partito greco era a Venezia, partito che pur doveva avere i suoi seguaci a Zara e nelle altre città dalmate. Questo partito, profittando della presenza di alcune flotte bizantine inviate varie volte durante quegli anni nell' Adriatico, scosse la signoria franca. Pipino, figlio di Carlomagno e re d' Italia, tentò invano di riaffermarla: la Dalmazia si difese validamente sotto Paolo, prefetto di Cefalonica, e Venezia uscì, dopo un serio pericolo, vincitrice dalla lotta contro l' esercito e contro l' armata nemica, che si era insinuata pur fra le isole della laguna. La pace conclusa nell' 813 a Costantinopoli restituì Venezia e le città dalmate agli imperatori d' Oriente. Ed allora, poichè i croati dalmati restavano sotto la soggezione dei Franchi, si sentì il bisogno di delimitare i confini territoriali in Dalmazia tra Slavi e Romani, e vi attese nell' 817 una commissione composta di Cadalao, prefetto del Friuli, di Albagario e dei rappresentanti bizantini (*Eginardo, Annales* — in *Mon. Germ. Hist.* t. I, pag. 193).

Gli storici non dicono con precisione quali fossero questi confini, ma il fatto di averli determinati documenta la salda vitalità dell' elemento romano in Dalmazia, che si trova per la posizione geografica e per la uguaglianza delle condizioni politiche in stretta relazione con l' altro elemento romano della laguna veneta. I Franchi dominavano su tutti i croati, tanto al di qua che al di

là delle Dinariche, ma il loro dominio non fu ugualmente desiderato da tutti, poichè le condizioni dei croati al di qua e al di là delle Dinariche erano necessariamente diverse, i bisogni e le aspirazioni in conseguenza in contrasto, contrasto che si esprimeva spesso nell'appoggio dato dagli uni, negato dagli altri alla signoria franca.

La potenza dei Bizantini nel mare Adriatico stava ormai per tramontare: nel corso del sec. IX essi perdono Ravenna e già dall' 828 vedono attraversate le loro comunicazioni dai Saraceni annidatisi a Candia ed in Sicilia. Anche altri pirati infestano l' Adriatico, i Narentani, così detti dal Narenta alle cui foci avevano sede. Alla sua volta la potenza dei franchi, dopo Carlomagno, declina; i principi slavi si rendono da loro indipendenti; gli ungheri, stabilitisi definitivamente in Pannonia, incominciano le loro scorrerie verso l' Italia.

Venezia sola, ancora nominalmente soggetta ai bizantini — dei quali peraltro veniva esercitando per delegazione or questo or quel diritto — Venezia sola rappresentava il naturale appoggio delle comunità romane della Dalmazia, ed oltre a Venezia, più lontano, ma moralmente anche più forte allora, il Pontefice di Roma. L' ultimo guizzo della ormai spegnentesi signoria greca si ebbe nell' 870 quando l' Imperatore Basilio mandò una flotta nell' Adriatico ed impose ai principi croati, fattisi in que' tempi più miti, di rispettare le città romane, promettendo in cambio da parte di queste un annuo tributo. Dopo, sebbene i documenti ab-

biano continuato per molto ad essere intestati col nome degli Imperatori d' Oriente, la signoria bizantina fu effimera del tutto.

Ma del suo dileguarsi trasse profitto il papa per richiamare la Dalmazia alla fede di Roma, poichè forse negli anni precedenti aveva accennato ad inclinare verso l' ortodossia greca. Il 10 giugno 879 Giovanni VIII scriveva ai diversi vescovi dalmati: « .... vi eccitiamo a ritornare in grembo alla nostra santa madre Roma, affinchè l' arcivescovo da voi eletto si rechi a noi e, da noi consacrato, possa avere il pallio, e voi godere qui in terra ogni bene, e poi eternamente nel Signore. Chè, se in questo ritorno a noi avete paura dei Greci e degli Slavi, sappiate che noi, a tenore degli insegnamenti stabiliti dai santi padri e dai nostri precedessori, ci prenderemo cura di voi. » (*Regesti di Giovanni VIII, ep. 197,* nell' Archivio vaticano).

Nello sfacelo medioevale di tutti gli antichi istituti e di ogni forza statuale, il Papato rappresentava l' energia più salda, accentratrice e continuatrice delle tradizioni di Roma, ed allora rivendicava così all' antica madre latina utilmente e stabilmente la terra di Dalmazia. E, mantenendo la promessa di Giovanni VIII, la difendeva ancora da altre pretese e ben più pericolose, quelle dei Croati, che abusivamente a Nona avevano stabilito un loro vescovado, incuneandolo fra le diocesi di Zara e di Spalato e facendolo centro di un' attiva propaganda intesa a sostituire la liturgia paleoslava a quella latina, a spegnere quanto più fosse possibile l' uso del latino. Fu-

rono tali le proteste dei dalmato-romani che nel 924 si riunì a Spalato un sinodo, cui intervennero come legati pontificî Leone vescovo di Palestrina e Giovanni vescovo di Ancona con lettere di papa Giovanni X, l'una per il metropolita di Spalato ed i vescovi suoi suffraganei, l'altra per i principi croati, il clero, gli ottimati ed il popolo da loro dipendenti.

Nella prima il papa si meraviglia che nella diocesi spalatina serpeggi la dottrina di Metodio, non annoverato fra i sacri scrittori, estranea ai sacri volumi. Il ministero del sacrificio divino dev'essere compiuto in lingua latina, non slava: i vescovi estirpino dunque la mala pianta perchè mai più ripulluli. Nella lettera ai principi slavi li esorta con i loro sudditi ad offerire sino dai primi anni i figli a Dio mediante lo studio delle lettere, perchè qual figlio della santa chiesa romana potrebbe dilettarsi di sacrificare a Dio in lingua barbara, cioè slava? I quindici capitoli di quel sinodo dànno tutti ragione ai romani e per loro al metropolita di Spalato (v. Hefele *Histoire des conciles,* vol. IV, pagg. 1316 e 1361) e, disconosciuta l'abusiva giurisdizione del vescovo di Nona, autorizzano, ove le sue pretese si rinnovino, i legittimi vescovi latini a negare il battesimo, l'ordine sacro e la consacrazione delle chiese in tutta la provincia soggetta al re dei Croati (cap. XII). Vietano ancora di promuovere ai gradi del sacerdozio in lingua slava.

Il vescovo di Roma appellò al papa, ma i capitoli del sinodo furono confermati, anzi un sinodo successivo riconobbe illegale la costituzione

d' un episcopato a Nona e vi sostituì un' arcipretura e finalmente il papa Leone VI restrinse alla sola diocesi di Scardona i diritti dell' ex vescovo di Nona Gregorio, il quale pretendeva ben tre sedi episcopali.

Mentre queste vicende si svolgevano, i Narentani continuavano le loro scorrerie per il mare Adriatico e loro si contrapponevano dal nord fin dall' 825 i Veneziani, dal sud i vicini ragusei.

Ragusa e Venezia si trovano unite dapprima nella lotta comune contro i narentani e contro i saraceni e quando questi ultimi nell' 840 dopo aver assalito Budua, Rizano e Cattaro, posero a Ragusa un assedio, che durò quindici mesi, i Veneziani mossero al soccorso. Ma la gelosia, che si manifestò in que' tempi fra tutte le repubbliche marinare d'Italia, venne rivelandosi di là a poco anche fra Ragusa e Venezia, le due concorrenti nell' Adriatico, come nel Tirreno Pisa e Genova. Ragusa s'accordò con i principi goto-slavi della Zenta, ch' essa riforniva di merci facendo lauti affari, ed anche con i Narentani, che avevano maggior timore di quella città vicina, la quale poteva assalirli ad ogni istante mentre i loro navigli fossero lontani. Perciò Ragusa non ebbe più a soffrire di quei pirati, che invece seguitarono a corseggiare sulle coste istriane, dalmate e venete, giungendo fino a Grado ed a Comacchio. Le armi venete ebbero varia fortuna, e si rivolsero perfino contro Ragusa, che nel 917 a stento si salvò dal loro assalto improvviso, tanto che attribuì la sua liberazione a San Biagio, eletto per ciò patrono della città. E da allora il vessillo di San Biagio solcò i mari re-

cando pur esso sulle agili navi i commerci ed il genio dei latini, e resistè vittorioso anche agli imperatori Ottone I e II, quando costoro, intenti a riconquistare al Sacro Romano Impero tutta l'Italia, s'inoltrarono anche sulle coste dalla Dalmazia.

Ma il rivale vessillo di S. Marco era atteso da maggiori trionfi. Sotto il doge Pietro Orseolo II, per le sollecitazioni degli stessi dalmato-romani, Venezia decise di farla finita con i pirati della Narenta.

Il giorno dell'Ascensione del 998 il doge dopo la sacra cerimonia, in cui gli venne consegnata la bandiera benedetta, salpò con le truppe e, favorito dal vento, pervenne presto a Grado. Il patriarca Vitale Candiano uscì ad incontrarlo con immensa moltitudine di popolo e nella cattedrale di Sant'Eufemia gli diede un altro stendardo. Uguali festose accoglienze, uguali promesse di fedeltà ebbe il doge a Parenzo ed a Pola, a Cherso, ad Ossaro. In Zaraoltre gli omaggi della città ebbe quelli di Veglia e di Arbe. Quindi, ricevuta notizia che una squadra dei principali dei Narenteni ritornava di Puglia, le inviò incontro dieci navi, vincendoli e traendoli prigioni a Traù. Intanto la flotta veneta imponeva la sottomissione a Zaravecchia, detta anche Belgrado, e il doge riceveva ancora i giuramenti di fedeltà di Traù, di Sebenico, di Spalato.

I Narentani dapprima chiesero la pace, poi la violarono quasi subito, ed allora il doge mosse arditamente loro contro, assoggettò Curzola, li assalì a Lagosta, dove la battaglia fu lunga e

fiera. Ma i Narentani ne uscirono disfatti completamente: rase al suolo le loro fortificazioni, periti i loro migliori. Dopo questa battaglia non v'è più notizia delle loro piraterie.

Anche Ragusa fece allora il suo omaggio a Venezia, la quale — beninteso — non conquistò con questa guerra la Dalmazia, bensì, mentre politicamente intese riaffermarvi i diritti di Bisanzio ch' essa in gran parte esercitava, distrusse i nemici peggiori del suo commercio, e sviluppò notevolmente quest'ultimo mediante i privilegi acquistati di aprir fondachi a Zara e nelle altre città romano-dalmate e l'assicurato scambio con le genti dimoranti sulla Sava e sulla Drava.

I boschi di Curzola fornirono d'allora in poi il legname per le navi mercantili e da guerra, e, sicura del mare, la Repubblica più non ebbe a temere, come ai tempi di Ottone II, di rimanere affamata a causa dei nemici.

Al suo ritorno il doge Pietro Orseolo riferì nella generale concione le sue gesta, e mentre gli veniva per unanime acclamazione conferito il titolo di *dux Dalmatiae,* si stabilì che a perenne ricordo della impresa gloriosa ogni anno il doge dovesse recarsi per l'Ascensione al Lido alla visita del mare, ond'ebbe origine la cerimonia veneziana, così altamente simbolica, dello *Sposalizio del mare.*

In questa maniera Venezia afferma per la prima volta e svolge la sua potenza lâ dove la natura stessa e le tradizioni inevitabilmente la conducevano, e le città romano-dalmate, per quanto diverse signorie abbiano dovuto ancora subire, sono ormai avvinte alla città della laguna

con legami che ognora si rinnoveranno. Esse avevano conservato il loro carattere latino e nazionale pur fra l'imperversare delle invasioni più selvaggie; nel contado i barbari restavano, è vero, ma ammansiti e costretti a subire il fascino della superiore civiltà latina, la quale riprendeva il suo cammino e la sua forza di espansione.

Non diversamente nella penisola in quel primo rinascimento del sec. XI la romanità, così a lungo pur ivi oppressa, rifioriva e conquistava i barbari insediatisi nelle nostre terre per fonderli a poco a poco in un popolo unico. Quest' opera ebbe aspetti diversi a seconda dei luoghi ed a causa delle molteplici divisioni politiche italiane: in Dalmazia, sebbene nel contado la fusione non sia avvenuta per ragioni speciali dipendenti non dalla resistenza degli Slavi, ma dalla politica dei veneti, su tutta la costa e nelle isole ebbe quei caratteri che Venezia seppe maravigliosamente imprimerle.

Tommaso De Bacci Venuti.

NEL NOME DI S. MARCO

I.

La grandezza di Venezia doveva essere cercata per le vie del mare. Venezia, entro la cerchia delle lagune, non ha ragioni in sè di prosperità, oltre a quelle del sito. — Non abbiamo campi, noi, non abbiamo vigne — fu risposto una volta al Papa, che difendeva la libertà della navigazione dell' Adriatico — e ci conviene ritrarre il necessario da contrade remote e straniere: chi ci precluda la via del mare, attenta alla nostra vita medesima. — Per la sicurezza del vivere, per la guaréntigia degli scambi di derrate e di mercanzie, Venezia mirava, intanto, alla egemonia del Golfo.

Volgendosi al mare, perchè potesse divenire il suo libero mare, assai meglio le conveniva tendere alla costa orientale, più dell' altra vantaggiosa di configurazione e di scali, e meno esposta a valide resistenze. Pietro Orseolo II non aveva corso l' alea di una brillante avventura: aveva colto in buon punto il frutto di una lontana preparazione.

La lotta secolare contro i pirati, mentre provvedeva alla difesa, andava fondando il diritto di

un' attività, che aveva punti di appoggio e centri di attrazione nelle colonie di mercanti, stabilitisi nelle città « romane » della Dalmazia. Venezia appariva un elemento d' ordine e nell' ora del pericolo fu invocata liberatrice. Il Doge valoroso accorse e fece una solenne dimostrazione della potenza di S. Marco.

L' importanza del momento fu allora ben riconosciuta dai Veneziani, che salutarono il loro Doge col titolo più ampio di « Duca dei Veneti e dei Dalmati » ed instituirono, per memoria e per voto, la cerimonia della benedizione del mare nel giorno dell' Ascensione, anniversario della partenza di Pietro Orseolo.

Negli anni seguenti il nuovo titolo ducale fu riconosciuto dall' Imperatore e dal Papa, e, con la impresa di Bari vittoriosa sui Saraceni, Venezia riaffermò, come sua propria, la missione di difendere la sicurezza dell' Adriatico.

Erano gli albori del dominio.

Il racconto di Giovanni Diacono non lascia dubbio sulla soggezione che le genti della Dalmazia giurarono al Doge di Venezia. Nel fatto, tuttavia, il dominio fu effimero. Il corso degli avvenimenti dimostra che Venezia aveva soltanto ribadito ed esteso un patto di dipendenza, che non mutava la forma del reggimento municipale sotto i priori bizantini. Siffatta dipendenza durò, attraverso i casi delle fazioni, quanto a lungo potè esercitarsi sopra gli altri esteriori l' influsso veneziano.

Pietro Orseolo credette che non giovasse disinteressarsi delle cose dell' entroterra; e sostenne,

contro il Re di Croazia, il fratello spodestato-stringendo inoltre con lui vincoli di parentela. La fortuna della politica veneziana era così legata, secondo il costume del tempo, ad una casata e ad una parte. Ond' è che, rafforzandosi la parte avversaria, Venezia dovette farsi un' altra volta scudo alla libertà dei municipi dalmati (1018); e più tardi, cacciati gli Orseolo, mentre i loro congiunti erano potenti nella penisola balcanica, ebbe a patire la rivolta di Zara e delle altre città, che ne seguirono l' esempio confidando nell' aiuto della Croazia, dell' Ungheria, di Bisanzio.

Fra le caligini della storia intravediamo che Zara fu restituita a S. Marco, ma che l' impresa non fu facile (1050?). A quel tempo era doge Domenico Contarini, che la cartella intorno al suo ritratto nella sala del Maggior Consiglio loda con queste parole: « Bello convictam Jadram castigo rebellem ».

Zara poteva apparire ribelle ai Dogi di Venezia, i quali non avevano smesso di intitolarsi « duchi della Dalmazia », ed esercitando una soggezione economica sempre maggiore non potevano rinunziare al disegno di una piena soggezione del territorio necessario alla prosperità cittadina, nè dimenticavano quindi i giuramenti di un tempo e la passata dipendenza.

La soggezione economica è insieme la forza, che prepara il fondamento del dominio veneziano e che gli rende ostili i municipi della Dalmazia.

A rigor di diritto il paese è bizantino; nel fatto è conteso dalle potenze che lo stringono per una fatale necessità: dal Comune di Venezia,

che lotta per il dominio adriatico e per l'esistenza; dai Re croati, i quali sentono che la verace potenza è sul mare: di sangue nostrale, educati nella cultura e nei costumi nostrali, essi non sanno distogliere lo sguardo dal mare vicino.

I Dogi di Venezia ed i Re della Croazia usano ad un tempo del medesimo titolo di duchi della Dalmazia. Non è confusione diplomatica, bensì annunzio di indeprecabili conflitti futuri.

Fra le due potenze stanno le piccole città dalmate, fiere delle loro libertà municipali e per esse pugnaci, perchè sanno che in esse soltanto potrà essere conservata la loro integrità. Istinto di difesa, che rivela il carattere delle genti, che accomuna la loro storia a quella delle altre regioni d'Italia.

Esse, tra le due potenze, per non essere schiacciate dalla più forte, a volta a volta si piegano a quella che, pur premendo più direttamente, consenta una forma di dipendenza mitigata da privilegi a guarentigia dell'autonomia e per l'incremento della prosperità.

Ostili sempre al più potente, sono tuttavia più pronte alla ribellione contro i Veneziani, perchè, soggette a Venezia, divengono strumento della sua grandezza; all'ombra, invece, della corona di Croazia o d'Ungheria, ne custodiscono le chiavi della potestà marittima. Se non che, mancando ai Croati od ai Magiari le forze per difendere la sicurezza del mare, il sistema politico dei municipi dalmati fallì ogni volta dinanzi al minaccioso dilemma: o subire la violenza del nemico, o accettare, con i suoi pesi, la protezione veneziana.

Nell' XI secolo il pericolo era dei Normanni, che miravano all' Oriente ed all' impero marittimo. I Veneziani furono un' altra volta i liberatori dei rivieraschi dell' Adriatico ed i sostenitori dell' Impero d' Oriente, ottenendo in ricompensa franchigie negli scali levantini ed onori dai quali trasse vigore la loro supremazia sui Dalmati.

Intanto una forza nuova si avvicinava alle città « romane » della Dalmazia: i Magiari. Venezia si trovò di fronte ad un nuovo e maggiore pericolo. Nell' anno medesimo della prima Crociata, per la quale la Dalmazia diede a S. Marco navi ed armati (1097), re Colomano contestava al Doge la legittimità del titolo, ed appena Venezia apparve men forte, dal 1104 al '5, ridusse in potere dell' Ungheria le terre dal Quarnero a Spalato.

Colpo grave alla possanza veneziana, non già alla prosperità dei Dalmati, i quali ebbero dal Re giurata la perpetua libertà del paese, e tra altri diritti, quello di respingere i forestieri non voluti dalle cittadinanze. Se non che gli Ungheresi non rispettarono i privilegi municipali e parvero attentare, con certe nomine ecclesiastiche, all' integrità nazionale, donde il malanimo dei Dalmati che agevolava le rivendicazioni di S. Marco.

La nuova impresa non fu subito possibile ed ebbe poi dolorose vicende (1115-'17). Nello sforzo contro Zara il doge Ordelaffo Falier perdette la vita, ma ai municipi dalmati fu restituita la libertà, e Venezia acquistò una supremazia, la quale di nome risuonava piena nella intitolazione ducale (non più lasciata nel corso di due secoli e mezzo), e di fatto si limitava alla conferma delle maggiori dignità del comune.

Nel volgere di un decennio le armi di S. Marco due volte ebbero a difendere dall' assalto ungherese il contrastato diritto. Quindi Venezia, da un lato si assicurò meglio della dipendenza delle città affidando l' officio di conte a suoi gentiluomini, dall' altro cercò di prepararsi la piena signoria con un importante atto di politica ecclesiastica, ossia favorendo l' autonomia della sede episcopale di Zara con giurisdizione sulle sedi insulari, ed ottenendo da Adriano IV (1155) che la metropolitana Zaratina dipendesse a sua volta dal Patriarcato di Grado.

Da ciò gravi contese ecclesiastiche, e sospetti e sdegni e ribellioni, che costrinsero Venezia a nuove azioni militari ed a riannodare migliori relazioni con l' Ungheria mediante nuove parentele.

Ma l' ira sorda di Manuele I Comneno, dopo avere invano tentato di dare un colpo mortale alla grandezza di S. Marco sull' Adriatico chiamò presto Venezia ad una difficile prova (1171), che fu superata piuttosto per virtù civile e per senno che per forza d' armi.

In quell' ora la Dalmazia rimase fedele: soltanto Ragusa fu ostile.

A Ragusa, più che altrove, lo spirito municipale si mostrò sino da antico tempo vigoroso e pugnace. Ivi più forte si sentiva la pressione degli Slavi e più soverchiante la prosperità dei Veneziani. I Ragusei ritrovarono la maggior forza di resistenza nella loro attività ed in una vigile politica, la quale, spesso nemica agli Slavi e sempre avversa a Venezia, cercava piuttosto aiuto da

potenze lontane e contrarie ad una qualunque Signoria marittima sull' Adriatico.

La orgogliosa città fu domata e la Repubblica diede con « la virtù delle armi » nuovo segno della potenza, donde scaturiva il suo diritto al dominio sul mare. Questo diritto indi a poco apparve consacrato nel patto negoziato col Barbarossa nei giorni gloriosi del congresso radunatosi nella stessa Venezia.

Il racconto tradizionale vuole che il dono dell' anello, fatto nel giorno dell' Ascensione da Alessandro III al doge Sebastiano Ziani in « pegno della Sovranità perpetua sul mare » abbia dato occasione a tramutare la pia cerimonia della benedizione nella pomposa solennità dello sposalizio del mare. Tale racconto assume per le circostanze del tempo particolare significazione.

Se non che lo spettacolo della rigogliosa grandezza veneziana eccitava nei Dalmati il timore per le libertà municipali. Così alla glorificazione seguono le più vivaci resistenze: la nuova ribellione di Zara (1180-81?), che dischiuse la via ad un nuovo primato ungherese su tutta la Dalmamazia, eccetto forse i luoghi del Quarnero; la tenace difesa che salvò Zara dalla riconquista veneziana nel 1187; i pericolosi accordi che annidavano i Pisani anche sull' Adriatico (1188); la baldanza degli Zaratini infesta ai Veneziani quanto un tempo l' audacia dei Narentani.

Zara era sempre d' esempio e d' aiuto alle città sorelle: la supremazia di S. Marco era ristretta a mala pena sul Quarnero. Giorno per giorno Venezia sentiva la sua grandezza in Levante dimi-

nuita dalla mancanza di un sicuro appoggio lungo la costa orientale del Golfo, dalla mancanza del territorio donde trarre quel nerbo di bravi marinai, che, tra tanti suoi « Zappatori del mare », ad ogni nuova intrapresa si dimostravano preziosi, non meno delle ricchezze, per l' alimento dei traffici.

Come è noto, per ridurre la ribelle in soggezione Venezia si valse delle armi dei Crociati. I cronisti affermano che l' assalto di Zara fu tal poderoso sforzo di braccia e di ordigni da doversi annoverare tra i maggiori del tempo. Nè la guerra cessò con la resa della città (24 novembre 1202). Con l' aiuto dell' Ungheria e delle galere di Gaeta, chiamate d' accordo con Spalato, incominciò da parte dei fuorusciti una tenace guerra di corsa che insidiò la sicurezza medesima della Repubblica.

Le città della Dalmazia ritornarono in soggezione di S. Marco — e questa volta in una più stretta soggezione — soltanto nel 1205: nel 1217 le circostanze indussero anche, a suo malgrado, il Re d' Ungheria alla rinunzia dei suoi diritti.

Era il meriggio della potenza.

II.

Nel Secolo XIII Venezia rimane signora della Dalmazia e tale Signoria le dà anche il dominio dell' Adriatico.

Il dominio non fu, tuttavia, senza insidie e scosse violente. La fervida vita sanava presto le

ferite e rinsaldava la fede nell' avvenire. Dalla provvida tutela del governo veneziano le città dalmate ebbero il benefizio di una quiete riparatrice, che diede nuovo vigore all' irreducibile desiderio di libertà. Come l' Ungheria non fece nulla per tenere in freno i corsari di Almissa, così incuorò gli Zaratini a rivoltarsi. Si rivoltarono, infatti, nel 1242.

Un' antica figura del Leone di S. Marco reca sul libro aperto questa scritta:

Io son el gran Lion, Marco m' appello,
disperso andrà chi me serà rebello.

Allora il veneto Leone aveva gli artigli forti, Venezia dovette, è vero, per aver pace acconciarsi a rimanere in Dalmazia quasi per consenso del Re d' Ungheria, ma Zara ebbe grazia soltanto a patto di un reggimento, che assai meno di prima lasciava sussistere le libertà municipali. Tra i divieti, si ricordi quello di stringere parentela con gli Slavi.

La terra, dopo di allora, fu custodita con più gelosa vigilanza. Vi si avviarono nuove colonie di Veneziani; fu affidato ai figli del Doge il governo delle isole del Quarnero; nuove parentele ricercate con i potenti signori slavi dischiusero all' influsso di Venezia quella parte del paese che non le era soggetta; i tentativi di ribellione vennero repressi, le molestie respinte; e non parve, d' altronde, inadeguato all' interesse della difesa del Golfo lo sforzo della dura guerra di Ancona, che occupò il dogado di Jacopo Contarini.

Ma in sulla fine del Dugento e nel principio del secolo seguente, tra le lotte dinastiche dell' Ungheria, le pericolose contese con Genova per l'egemonia sul Levante, i contraccolpi della guerra ferrarese e gli interni rivolgimenti in causa della Serrata del Maggior Consiglio, si venne formando in Dalmazia un cumulo di ostilità, che preparò a Venezia uno dei periodi più tempestosi della sua storia.

La fortuna degli Angioini in Ungheria dimostrava nuovamente quanto potesse riescire pericolosa la politica delle parentele. Peggio fu quando i conti di Bribir, passando alla parte angioina, incitarono alle violenze i corsari di Almissa ed angustiarono le città di S. Marco. Queste a lor volta, desiderose delle perdute libertà, fidenti nelle mutate circostanze, attendevano il momento propizio alla riscossa.

Zara si ribellò nel 1311, fu domata nel '13. Per tenere in sua mano quella chiave del dominio adriatico, Venezia concesse al comune qualche maggiore libertà, ma poco valse. Nè, all' ultimo, giovò la laboriosa politica che per un trentennio tra le gare e le aspirazioni municipali, tra le fazioni ungheresi e le cupidigie dei signori slavi, studiò che i cittadini della Dalmazia non si unissero ai principi dell' entroterra e che costoro, attratti nell' orbita veneziana, tenessero gli Angioini di Ungheria lungi dall' Adriatico.

Non giovò perchè tale politica non considerava abbastanza la sete di libertà che esasperava i comuni dalmati, e perchè si basava su tutt' altra figura di sovrano ungherese da quella che apparve con Luigi I il grande.

Luigi mirò subito al mare per stendere dalla costa della Dalmazia la mano agli Angioini del Reame e per togliere l' Ungheria dall' isolamento orientale, ma tal disegno, che richiama alla memoria il sogno dei Normanni, non poteva compiersi sin che durasse un dominio veneziano sulla Dalmazia e sull' Adriatico. Per ciò re Luigi e Venezia si trovarono subito a fronte, e furono tenaci ed irreducibili nemici.

Dal 1345 al 1381 le due guerre intorno a Zara due volte ribelle, le ostilità dei comuni dalmati imbaldanziti dalla protezione ungherese, molti episodi della guerra Carrarese e della guerra di Chioggia sono riprese di questo tremendo duello in mezzo alle maggiori lotte dell' Italia e dell' Oriente.

Nel '46, dopo una strenua resistenza, Zara dovette abbandonarsi alla mercè della Repubblica e fu trattata come terra di conquista. Ma dieci anni appresso Luigi, non più impedito dai contrasti del Reame e dalle guerre d' Ungheria, chiamò a raccolta tutti i rivali della Repubblica, e nel '58 sradicò dalla Dalmazia la potenza veneziana, costrinse il Doge alla rinunzia del titolo e del dominio, nell '81 ottenne che la pace di Torino ribadisse la rinunzia e proclamasse la libertà del mare.

Luigi potè credersi prossimo alla mèta. Se non che, dopo i lunghi assalti, tutti i nemici di Venezia si erano logorati nello sforzo supremo; Venezia sola si era ritemprata per più alti destini. E fu ventura d' Italia che Venezia resistesse. Se nel nome d' Angiò, con la rovina della Re-

pubblica, l'Adriatico fosse stato aperto ai nuovi « barbari », ben altro corso della Storia avrebbe dimostrato quanto il dominio italiano della sponda orientale importi, prima che alla prosperità dei traffici, alla difesa medesima della Penisola.

La guerra di Chioggia prescrisse nuove vie alla politica veneziana. Nell'ora solenne del pericolo quel consiglio, che prima avrebbe potuto dirsi ambizione o cupidigia, con terribile evidenza apparve necessità ineluttabile. Per la vita, non per la grandezza, Venezia doveva abbattere le Signorie vicine in terraferma e riconquistare la Dalmazia.

Il Leone di S. Marco distese le sue ali sulla Dalmazia quasi ad un lempo.

La nuova soggezione dei Dalmati, di mezzo alle vicende delle guerre tra Angioini e Durazzeschi, fu preparata con un'azione prudente, che contenne le aspirazioni dei Re di Bosnia e di Rascia alla potenza marittima, e, mentre incombeva la nuova minaccia ottomana, sfruttò il malcontento delle città per il governo avaro e disordinato di Sigismondo e per l'oppressione dei bani croati, sino a quando Ladislao, dopo due anni di negoziazioni, disperando di poter sostenere la sua parte in Ungheria, il 9 luglio 1409 cedette per centomila ducati Pago, Novigrad, Zara, Vrana e tutti i suoi diritti sulla Dalmazia.

Il popolo di Zara si rivoltò ai Napoletani che lo avevano venduto, ma gridò *viva S. Marco* e chiamò « santa intrada » l'ingresso dei magistrati veneziani. Dopo la lunga esperienza, la veneta signoria non appariva più « giogo di tirannica

servitù », ma un' altra volta elemento d' ordine e scudo di giustizia. Per ciò il popolo da quel dì rimase sempre fedele.

Invano Sigismondo, aggiunta alla corona di S. Stefano la più alta dignità imperiale, con una guerra ostinata tentò strappare al veneto Leone la nuova preda. Ricondotta al punto essenziale del dominio marittimo, la lotta divenne più aspra e non fu risolta negli atti diplomatici. Ma la squadra di Pietro Loredan, con la dimostrazione della forza più che con l' impeto delle armi, nel 1420 sottomise a S. Marco tutta la Dalmazia dal Quarnero a Cattaro, eccetto l' isola di Veglia rimasta ai Frangipane e Ragusa che aveva saputo difendere la libertà del comune, e la dominazione veneziana fu stabilita di fatto.

Il tempo ne avrebbe sancito il diritto.

III.

Si racconta che Girolamo Donà, diplomatico accorto quanto profondo umanista, abbia risposto un giorno al Pontefice, forse ad Alessandro VI, che dimandava da chi mai i Veneziani avessero ottenuto il privilegio sul mare Adriatico: « Mi mostri la Santità vostra lo strumento del patrimonio di S. Pietro, e a tergo ci vedrà registrata la concessione fatta ai Veneziani del dominio loro sull' Adriatico ».

Il loro dominio sul mare — come argomenterà più tardi fra Paolo Sarpi in ampie scritture — non fu « acquistato, ma nato insieme con la Re-

pubblica, conservato ed aumentato con la virtù dell'armi e stabilito con la consuetudine ch'eccede ogni memoria».

L'Adriatico è la grande via della ricchezza, la Dalmazia ne è il presidio.

Un cronista del Quattrocento, Nicolò Trevisan, narrando la ribellione di Zara del 1357 pregava Iddio che il Re d'Ungheria conservasse in suo potere la Dalmazia, «per la qual — dice — tanti ne sono morti, che apena tanti ne vive al presente in Veniesia; senza lo aver per quela speso, che con verittà si puol ben stimar chi vendesse tutta la Schiavonia al presente non se troveria la mittà di quello costa al comun de Veniesia».

La Dalmazia è per certo un povero paese, ma Nicolò Trevisan, troppo intento al dare ed all'avere, non pensava che vi sono interessi ai quali deve sembrare proporzionato ogni più grave sacrifizio. Egli, che si richiamava alla storia ed era sì fiero della sua piccola patria, non ricordava i fatti che avevano dimostrata la Dalmazia necessaria al sostegno dei traffici ed alla marineria di S. Marco, nè sentiva che Venezia, stabilitasi in Dalmazia al limite del mondo orientale popolato di «barbari» e di infedeli, esercitava un'alta funzione storica di difesa nazionale e di civiltà.

Nel Quattrocento la Repubblica aggiunse al suo dominio l'isola di Veglia (1483). Ragusa, invece, spesso combattuta, non fu mai assoggettata. Dal protettorato ungherese in cui era venuta nel 1357, passò nel 1483 a nuovo sistema politico, che la legava a preferenza con la Sublime Porta.

La irresistibile potenza ottomana costrinse il

Comune ad assicurare, medianti accordi con i signori della vicina Erzegovina, quella difesa che prima era stata tante volte sostenuta con le armi contro i principi slavi. Tuttavia, la dignità del paese cristiano non fu mai sacrificata alla fierezza municipale; bensì Ragusa, dalla devozione alla Turchia e dall'accorgimento dei negoziati con le potenze mediterranee, ponendosi sempre a fianco dei rivali di Venezia, trasse maggiori profitti per i suoi commerci e divenne l'emporio dell'occidente balcanico.

D'altronde, nel nome di S. Marco il resto della Dalmazia nè vide sfiorire il benessere, nè perdette la libertà.

Con i rettori veneziani amministravano ciascun luogo magistrati e consigli cittadini; ed i rettori dipendevano dal « Provveditore generale in Dalmazia », che moderava le relazioni civili ed aveva il comando militare. Fu detto bene che il « fondamento del governo veneto non era il terrore, ma una nobile amicizia dei popoli »: nel progresso del tempo Venezia attrasse sempre più le città della Dalmazia e ne venne meglio foggiando sulle proprie le costumanze e la cultura. Attrasse anche gli Slavi del contado, e, se non potè vincerne la selvatica durezza e la capace irrequietudine, ottenne — dirò col Tommasèo — che « il rustico Schiavone guardando al leone alato sentisse più rettamente d'avere una patria che non il Romano plebeo guardando alle aquile, aguzzanti gli artigli contro gli Italiani... ».

La lunga fedeltà è l'effetto della crescente simpatia che avvinse la Dalmazia alla Dominante.

Un altro segno abbiamo nella parte vigorosa e spesso eroica che la Dalmazia prese alle epiche guerre combattute dalla Repubblica contro i Turchi.

Si può dire che dalla metà del Quattrocento al 1797 la storia della Dalmazia sia quella medesima delle violenze e delle rovine patite dai Turchi e dagli Uscocchi.

Questi ultimi, i ribaldi che dai canali della Morlacca e della Brazza correvano le vie della navigazione adriatica, furono gli strumenti dei quali, in sul principio del Seicento, si valevano copertamente gli Arciducali per nuocere a Venezia e per riaccendere più viva la questione del dominio del mare. Da un secolo la Casa d' Austria aveva ripreso il disegno di Sigismondo, che voleva fare dell' Ungheria e dell' Impero una potenza marittima, e non aveva lasciata occasione per chiedere la libertà della navigazione.

Con la guerra degli Uscocchi Venezia spazzò dai pirati l' Adriatico, ma non potè vincere le tenaci resistenze austriache: cent' anni dopo, il bando imperiale del 1717 segnerà sostanzialmente la fine del glorioso dominio di S. Marco.

Le sventure degli assalti ottomani durarono, invece, più a lungo: incominciarono con la prima guerra turco-veneta (1463-'79) e terminarono soltanto con la pace di Passarovitz (1718), quando i Turchi non ebbero più da contendere alcun paese a Venezia.

Senza accennare agli episodi minori, le incursioni del 1538 e le altre al tempo della guerra di Cipro, i magnifici fatti durante la guerra di Can-

dia e le nuove guerre combattute dal 1687 al '99 e dal 1717 al '18 rimangono nelle storie pagine onorande. Molte « opere illustri » furono « confuse nello strepito delle armi e tra la folla degli accidenti »; ma è vero che i Dalmati si batterono con cuore piuttosto di cittadini che di sudditi. « La nostra fede, el nostro valor — fu detto a buon dritto nell' estremo saluto all' insegna di S. Marco — t' ha sempre custodia per terra e per mar, per tutto dove ne ha ciamà i to nemici, che xe stai pur quelli della Religion... le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le xe sempre stae per ti, o san Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà, ti con nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi; nissun con ti n' ha visto scampar, nissun con ti n' ha visto vinti e paurosi ».

Le memorie di quelle guerre esaltano nella massima parte assalti o resistenze di fortezze. Uomini esperti dell' arte militare, come Camillo Orsini nel Cinquecento o Leonardo Foscolo nel Seicento, avevano consigliato di ridurre il numero delle piazze forti, queste rinvigorendo di migliori difese e mantenendo l' esercito in campagna. Il Senato non seguì il consiglio, sia che temesse, tra le angustie crescenti, il dispendio di nuovi lavori, sia che non volesse togliere alle trepide cittadinanze almeno l' illusione della salvezza.

Se non che, ristretta la guerra alla difesa delle città fortificate, il paese rimaneva aperto al nemico, e le genti desolate dovevano assistere dagli spalti alla devastazione della terra. Così le guerre turchesche furono per la Dalmazia una lunga ro-

vina, troppo male ricompensata dall' « acquisto nuovo » e dall' « acquisto nuovissimo », le due striscie di territorio aggiunte dai trattati di Carlovitz e di Passarovitz al dominio veneziano tra il Kerka ed il Narenta.

A chi legga le Relazioni dei Provveditori è manifesto che la Repubblica per forza di cose riguardava la Dalmazia sopra tutto dal punto di vista militare. Per oltre due secoli Venezia dovette o difendere il paese o preparare nuove difese nel sospetto di nuovi assalti. Intanto i Rettori osservavano con viva preoccupazione la povertà del paese sempre maggiore, e davano consiglio ed opera a ripararvi. Anche siffatta sollecitudine si animava, tuttavia, del timore che le sofferenze scuotessero nel popolo la fedeltà e togliessero allo stato i mezzi di resistenza.

D' altronde, a mano a mano che si accumulavano i danni delle guerre venivano meno i traffici levantini ed il commercio dell' Oriente si avviava lunga la linea danubiana oppure tendeva allo sbocco di Ragusa. Nella Dalmazia veneziana la povertà era grande; in qualche momento si mostra, anzi, penosa oltre l' imaginazione. Non eccitò il popolo alla rivolta, ma causò un male peggiore: tolse al popolo ogni vigore ed ogni desiderio di lavoro; lo avvilì; lo acconciò alle miserie dell' indigenza pur che fossero conservate certe apparenze.

Potè avvenire che gli scambi, resi inferiori al bisogno dei consumi locali, fossero regolati da mercanti forestieri e costoro soltanto raccogliessero i profitti del paese, giungendo persino a

deviare da Venezia le relazioni commerciali; che la gente della Dalmazia — per usare una frase di Marco Foscarini — « patisse la fame in mezzo all' abbondanza ».

Non ci meraviglieremo che, tra sì gravi strettezze, la Dalmazia, dopo la bella fioritura medievale dell' arte e degli ingegni, abbia dato scarsi contributi al progresso della cultura italiana, e che Ragusa, invece, abbia potuto esser chiamata l' « Atene della Dalmazia ». È vero, però, che la povera Dalmazia per virtù di S. Marco conservò integro il suo carattere nazionale, mentre la doviziosa Ragusa, senza difese all' infuori che per gli interessi materiali, vantò infine una letteratura mezzo italiana e mezzo croata.

« Fra languori e miserie » la Dalmazia ebbe inoltre la sciagura di esasperare le disuguaglianze sociali, abbondonando una folla di meschini all' avarizia di una ristretta oligarchia, che assicurava il governo municipale all' egoismo ed alla prepotenza di poche casate. Disordini, talora aggravati dagli abusi degli officiali veneziani medesimi.

Alla Repubblica veneta del Seicento e del Settecento, esausta nella pubblica ricchezza e sempre più scarsa di energie, mancarono sopra tutto i mezzi per riparare a sì doloroso stato di cose. I mezzi, non la volontà.

La volontà di recare sollievo alle travagliate popolazioni della Dalmazia è costante — talora si direbbe ansiosa —, e si dimostra nei frequenti e abbondanti soccorsi di vettovaglie, nei premi all' agricoltura, nelle provvidenze sanitarie, nei

ripetuti studî per la correzione delle usanze e delle leggi, nella viva attenzione dei migliori tra gli uomini di governo: esempio magnifico il discorso pronunziato da Marco Foscarini in « Pregadi » nel dicembre 1747.

Questo schietto e perenne desiderio di bene, ad onta dei molti dolori, fu sentito dal popolo, ed il popolo si abbandonò all'obbedienza di S. Marco, grato e fidente.

IV.

Quanto Venezia avesse legato a sè il popolo della Dalmazia fu visto nella sventura. Tutto intorno crollava. Alla difesa della Repubblica; alla difesa, almeno, della dignità, rimaneva una forza soltanto, ma quella era viva ed ardente: gli « Schiavoni ».

Le ' cernide, di Dalmazia avevano risposto con aperti segni di gioia all'appello contro le armi della Rivoluzione. Erano stati uomini di Cattaro a respingere con furia rabbiosa il *Liberatore d'Italia*. Erano Dalmati i soldati che facevano la guardia al Palazzo nelle ore delle estreme deliberazioni e nel cipiglio apparivano decisi a lottare contro i nemici della Repubblica come si trattasse di battersi col Turco.

Per ciò il Bonaparte nel « manifesto » del 1 maggio 1797 dichiarava provocatrice la radunata degli Schiavoni. Alla pavida Signoria non bastò l'animo di contare sulla loro devozione: li credette, anzi, pericolosi.

Forse in tanta fiacchezza di governo, lo erano perchè fremevano di impazienza e di sdegno, ed erano gente rude e veemente. La « Consulta » prima ordinò al Provveditore generale in Dalmazia di richiamare le « craine » raccolte; quindi, il 10 maggio, dopo breve esitazione, decretò di allontanare anche gli Schiavoni di stanza in Venezia.

Essi si disposero per la partenza il giorno 12, e, nell'atto di imbarcarsi, fecero una salva al venerato vessillo di S. Marco. In Palazzo stava, raccolto per l'ultima volta, il Maggior Consiglio. Il Doge « molto afflitto e conturbà », implorando la divina misericordia, raccomandava la « parte » che abbandonava Venezia alla mercè di Napoleone. Al romor della salva i nobiluomini si guardarono smarriti, uscirono dai banchi gridando: « parte », « parte », tra la massima confusione gettarono nei bossoli le pallottole.

La Repubblica finiva così.

Un tumulto di popolo fu represso. Vennero poi i turpi baccanali della Repubblica democratica. Inverecondo quello in cui, urlando le parole di « vendetta nazionale, ferro, fuoco, sterminio dei tiranni » e ballando la Carmagnola, fu bruciato in effigie Nicolò Morosini IV che, deputato alla custodia della città, avrebbe voluto resistere ai novatori con la forza degli Schiavoni e fu poi incaricato di ricondurli in patria.

Giunti in Dalmazia, gli Schiavoni diffusero voci ostili ai democratici ed ai Francesi. Corsero manifesti; tra il popolo si levò il fermento della rivolta. Invano da Venezia giungevano danaro ed

istruzioni per deprecare i temuti disordini. Invano la Municipalità richiamava nel nome della fratellanza alla libera unione delle terre un dì soggette alla cessata Repubblica. L'unione dei cuori era con San Marco.

Il contegno del Morosini, che ostentava la personale contrarietà al nuovo governo, e del Provveditore generale Querini, che rifiutò di ricevere i commissari della Democrazia, parvero incoraggiare l'avversione del popolo alle nuove idee, e la ribellione divampò (13 giugno). Si diè mano alle armi che le milizie Schiavone avevano depositate; furono assaltate le case dei nobili e dei presunti amici della Municipalità, dato il sacco alle masserizie, ferite ed uccise le persone; fu commessa ogni sorte di eccessi; a Sebenico cadde assassinato il console francese; a Traù fu nuovamente inalberata l'insegna di S. Marco.

L'Austria stava in agguato. Aveva amici in ogni città, specie tra i nobili; teneva in pronto a Trieste ed a Fiume un piccolo corpo di spedizione. Il tumulto le offerse il pretesto per l'intervento. Il 1.° luglio il generale Rucovina si presentò innanzi a Zara, e, facendo appello ai buoni di rendersi « degni della benevolenza di S. M. I. R. A. », fu accolto con segni di gioia quale un salvatore.

Ma il popolo non si unì nell'applauso al nuovo signore. Il popolo conosceva « gli Austriaci accostumati alla summarietà militare » e sentì che essi erano apportatori di sventura. Per una volta ancora si strinse intorno all'insegna di S. Marco e la bagnò di lagrime. Non aveva mai tanto sentito di amare la provvida Signoria!

Et tunc finis erit cum Leo victus erit.

— Un sinistro presagio agitava i petti. A Zara le bandiere della Repubblica vennero portate in processione e deposte in conspetto al nuovo padrone come sacra reliquia sull'altar maggiore. A Perasto il purpureo gonfalone fu sepolto come un corpo santo sotto all'altare, con un atto di fede: « Se i tempi presenti... non avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra e piutosto che vederte vinto e disonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede, se averave sepelio sotto de ti. Ma za che altro no resta da far per ti, el nostro cor sia l'onoratissima to tomba, e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagrime ».

La Repubblica finiva degnamente soltanto in Dalmazia. Vinto il Leone, veniva affidata a Dio la causa del diritto dei popoli.

Quel diritto Ragusa credeva di poter rivendicare per la Dalmazia al libero giudizio delle cittadinanze. Illusione, chè la Dalmazia nella mente del Bonaparte era già sacrificata all'Austria. Contro la protesta del Governo provvisorio veneziano; contro la dimostrazione del cittadino che la Francia democratica poteva giovarsi soltanto di un'Italia unita « in una sola massa » e che alla « politica esistenza » dell'Italia « è infinitamente importante che l'Istria e la Dalmazia... restino congiunte agli stati liberi » della Penisola; contro la repugnanza del Direttorio per un'Austria annidata in Italia e signora dell'Istria e della

Dalmazia; attraverso le lunghe ed ondeggianti negoziazioni per definire i patti di Leoben, le provincie adriatiche erano il più certo pegno che avrebbe assicurato al Bonaparte l'ambito alloro del « Pacificatore ».

Il 17 ottobre si compiva il delitto del Passeriano.

Napoleone, dando all'Austria con la Dalmazia il dominio del Golfo, commetteva un errore rispetto alla politica medesima, che il suo pensiero aveva maturata durante la campagna del '97. Egli, che additava alla Francia nell'Oriente la mèta della nuova grandezza, e che per ciò attribuiva ad Ancona somma importanza e giudicava le isole Jonie « stazioni naturali sulla strada del Levante... più interessanti per la Francia di tutta l' Italia »; egli assai meglio a proposito avrebbe dato ascolto al Direttorio che non voleva aiutare l'Austria nella secolare aspirazione di divenire potenza marittima.

Che cosa sono, infatti, « gli antichi incontestabili diritti » cesarei sulla Dalmazia, ai quali accennava il proclama del generale Rucovina, se non il sogno di Sigismondo e degli Absburgo dal primo Ferdinando a Carlo VI? Il Sanfermo aveva acutamente osservato a Napoleone ed al Direttorio che, ottenuta la potenza sul mare, l'Austria si sarebbe presto fatta signora dell'Italia e, con l'aiuto della Russia, avrebbe distrutto l'Impero ottomano. Nel dispaccio dell'8 vendemmiaio il Direttorio rammemorava a sua volta che la Francia aveva sempre considerato suo proprio interesse ogni impedimento frapposto alla potenza marit-

tima dell'Austria e che l'Istria e la Dalmazia « per l'opportunità della giacitura e per il valore intrinseco superano di molto la stessa Lombardia ».

Nulla valse. L'errore napoleonico fu ribadito a Lunéville e ad Amiens. Soltanto dopo Austerlitz, dal trattato di Presburgo (1805) l'Austria veniva spogliata del dominio adriatico.

Col decreto del 31 gennaio 1808 cessava anche la libertà di Ragusa: l'anno seguente, il patto di Schönbrunn costituiva le « provincie illiriche », e da quelle terre, assegnate all'Impero francese, il generale Marmont stette in vedetta contro l'avanzata degli Slavi, a tal uopo spiegando una mirabile attività di opere pubbliche e di richiami alla civiltà latina.

Fra molte scosse il governo napoleonico diede alla Dalmazia molti benefizi, che la resuscitarono a nuova vita. Ma fu una vita di sogno, che ebbe anche un baleno di gloria militare con le gesta del bel reggimento unito alla Grande Armata. Il Congresso di Vienna restituiva all'Austria, all'Austria del Principe di Metternich, la Dalmazia e con essa la potenza marittima.

Si ripete che Francesco I visitando le provincie adriatiche ridonate al suo scettro, esclamasse ammirato: Peccato che non sieno rimasti dell'altro! L'Imperatore doveva, invece, rimpiangere che i Francesi troppo a lungo fossero rimasti nell'Istria e nella Dalmazia. Che se il fervore dell'amministrazione napoleonica, con il principio del benessere, aveva preparato all'Austria il fondamento del dominio, lo spirito trasfuso nella riorganizzazione del paese aveva educata nel popolo una più

chiara coscienza dell'esser suo e del diritto, che gli faceva oramai apparire l'austriaco il governo dello straniero oppressore.

La Dalmazia dal ricordo di S. Marco rimase avvinta all'Italia e l'Italia non poteva abbandonare all'oblio la preziosa eredità di Venezia.

In ogni secolo della sua dura esperienza Venezia aveva riconosciuta nella Dalmazia « l'antemurale dell'Italia, della libertà e della pubblica sicurezza ». Nell'ora dell'estremo affanno i Municipalisti avevano ammonito le città di terraferma che l'occupazione della Dalmazia poteva « decidere per sempre della forza marittima.... non di Venezia sola, ma di tutta la nazione. Questo — soggiungeva — è fatale alla libertà dei popoli d'Italia ».

Non tutti hanno dimenticato.

V.

Dell'unione dei cuori dalmati alla patria italiana nella memoria venerata di S. Marco e della coscienza di ciò che la Dalmazia importi alla nuova Italia è segno nobilissimo Nicolò Tommasèo. Il Tommasèo, che nella ombrosa selvatichezza, nell'inesauribile ardore, nello spirito pugnace, rispecchiava il genio della sua terra, diede alla resurrezione ed alla rigenerazione d'Italia così grande virtù di opere e così vasta mole di scritti, che basterebbero ad avvincere per gratitudine alle genti dalmate il resto della Nazione, anche se esse non avessero dato lagrime e sangue all'epopea del nostro risorgimento.

I benefizi del governo austriaco, attivo ed ordinato, non corrompevano il paese. Il paese era rimasto veneziano: più schiettamente veneziano, nell'anima e nella religione delle memorie, che le provincie medesime di terraferma. I ragazzi sentivano « commemorare nel dialetto di Venezia i danni di Cipro, Candia, Morea, come domestici lutti recenti », crescevano nell' esaltazione dei canti eroici. Come gli altri ragazzi italiani, apprendevano dalla mestizia delle loro madri, in timore per i mariti inscritti alle società segrete, che sul paese natìo incombeva un dolore in cui si perde ogni domestica gioia: quello della servitù allo straniero. Dolore più crudo ai Dalmati, che potevano sembrare ai fratelli della Penisola figli di un'altra terra.

Pur troppo spesso era così. Ad una più diffusa e chiara coscienza della italianità della Dalmazia nocque la ignoranza geografica, che fu sempre cagione di sventura al nostro paese, e l'impreciso ricordo storico, per cui gli « Schiavoni », soggetti un giorno a Venezia, in terra « da mar », parevano genti d'altra stirpe.

Ma la Dalmazia non fu sempre dimenticata. I Carbonari, per esempio, sognavano la Repubblica Ausonia libera tutta « dalla triplice marina alle più alte vette delle Alpi, da Malta al Trentino, dalle bocche di Cattaro a Trieste »; le davano i confini medesimi, che Vincenzo Salvagnoli nel 1858 indicava a Napoleone III appartenere di diritto all'Italia risorta. Daniele Manin, Carlo Cattaneo, gli uomini della Repubblica Romana non avevano pensato diversamente.

Nè solo molti dei Dalmati si erano raccolti nelle vendite carbonarie e nelle loggie massoniche, ma dalle loro contrade furono ben presto proffe-rite parole incitatrici ai fratelli dell'Italia meri-dionale. Tutte le sètte che agitarono la Penisola misero radici in Dalmazia. Nel 1835 la Polizia ricercava gli *Amici dei Popoli;* nel '43 i *Vindici del popolo;* nel '44 il capitano Gelsic patì l'onta e i dolori del carcere per avere lasciato sbarcare a Corfù, dal vapore del Lloyd che egli comandava, Emilio Bandiera.

Venezia e Roma sono città sacre alle più ful-gide glorie della Rivoluzione italiana: a Venezia ed a Roma la Dalmazia mandò generosi difensori.

Volle sventura che la prima Commissione mu-nicipale veneziana, concedendo il permesso di im-barco al conte Pallfy, preservasse all'Austria la flotta raccolta nel porto di Pola. La sorte della nuova Repubblica di S. Marco era così in gran parte segnata. Senza il dominio del mare, che, avvi-sata in tempo, la marineria austriaca, composta di Istriani e di Dalmati, avrebbe assicurato a Venezia, la resistenza all'Impero si trovò priva e di una delle più valide armi, e del diretto e pieno soccorso degli Istriani e dei Dalmati, che già insorgevano e sui quali a ragione il Manin sapeva di poter contare. Più tardi il Tommasèo credette pericoloso dare ai Dalmati, che lo atten-devano, il cenno della rivolta.

La nuova Repubblica di San Marco ebbe il primo saluto dai Dalmati. È ben conosciuta la pagina bellissima di Federico Seismit Doda, del raguseo « giovin dall'alma bollente », che descrive

l'incontro in mare del vapore, che riconduceva i Triestini a Venezia, con quello, che era stato spedito da Venezia a recare agli equipaggi di Pola l'appello della Commissione. — Qual nuova di Venezia? — Repubblica! — Viva S. Marco, gridò il Seismit Doda; ed a questo grido i marinai, che gli erano vicini (la maggior parte dalmati) caddero sulla tolda senza voce per impeto di commozione. Ma poi uno dei Dalmati si alzò e sparò un colpo di fucile: — Viva S. Marco! — Era la prima salva in onore della Repubblica. Acclamava S. Marco per le speranze d'Italia, e nei cuori ardeva la fiamma accesa presso agli altari di Zara e di Perasto nel giorno del sommo dolore.

Se la piccola « legione dalmato-istriana » tuttavia formata in minor numero da uomini di quelle provincie, non fece buona prova, parecchi furono i Dalmati che diedero mente e braccio all'eroica difesa di Venezia. Altri accorsero sui campi lombardi; altri alla difesa di Roma. Di questi ultimi disse il Guerrazzi, ricordandoli con onore, che andarono « anch'essi a sigillare col sangue il patto di famiglia, che lega tutti gli Italiani intorno a Roma, come le verghe intorno alla scure ».

Passò la tempesta del 1848-'49. Giuseppe Mazzini chiamava il popolo a nuova preparazione per rivendicare il suo pieno diritto con le proprie forze soltanto. Il Mazzini, pur pensando nella mente divinatrice che all'altissima missione della terza Italia occorreva per fondamento la potenza sul « mare nostro », troncò a Fiume il confine

della patria, quantunque egli dopo l'onta di Lissa, domandasse il possesso dell'isola, « chiamata giustamente da altri la Malta dell'Adriatico ». Tuttavia, mentre la Dalmazia ascoltava, intenta e fremente, chi, al pari di Giuseppe Grioli (incarcerato per questo), la confortava ad alte speranze, il Mazzini nel '58 incitava « gli uomini delle coste illiriche » a formare « nel Partito d'Azione una sezione speciale chiamata l'*Italia marittima* », giurando di consacrare l'opera loro « alla conquista dell'Italia Una e Repubblicana ».

Il concetto del grande agitatore forse non era molto dissimile da quello, che seguiva il conte di Cavour applaudendo, dopo Villafranca, all'iniziativa di Pacifico Valussi e degli amici suoi, i quali si proponevano di attrarre, nella nuova marina italiana, Veneti e Istriani e Dalmati. Si avrebbe avuto — pensava — « il doppio vantaggio di togliere i marinai all'Austria e farli propri ».

Cavour in quel momento non poteva smarrirsi in troppo vasti disegni, bensì incoraggiava a seminare perchè 'i figli potessero raccogliere,. Ma, se mai l'ora solenne della liberazione fosse suonata, Mazzini e Cavour avrebbero abbandonati i Dalmati, i fratelli e compagni nel sacrifizio e nel dolore? — No, di certo.

Da Spalato, intanto, Antonio Bajamonti, « il podestà mirabile », dava esempio alla Dalmazia che l'attività dei cittadini poteva raggiungere rapidi ed alti progressi, senza i benefizi del governo straniero, e per tutta la provincia cresceva nel pianto l'ansia della redenzione.

Nell'anno tragico, quando la flotta italiana comparve nell'Adriatico, a Zara, a Spalato, a Sebenico, a Lissa, in più altri luoghi, le donne cucivano in secreto i vessilli tricolori, i quali avrebbero d'improvviso salutate le squadre, vittoriose e liberatrici, dell'ammiraglio Persano.

Lo sciagurato, invece, ruinò le sorti d'Italia nelle infauste acque di Lissa. Per la Dalmazia incominciò il più grave lutto.

***

Nicolò Tommasèo, in sul punto di partire per l'esilio, salutava i Veneziani, ritornati in servitù, con queste parole: « .. e vorrei anche patire per voi: e nel mio esilio e nella mia solitudine scriverò le vostre lodi ai popoli che non v'hanno conosciuti, che v'hanno abbandonati, e invocherò la gloria e la libertà sulla vostra fronte e de' figli vostri ».

Queste parole, da Venezia libera e trepidante nell'incertezza del tempo, sieno ripetute per voto, pensando ai Dalmati, ai fratelli nostri non ancora redenti.

P. L. Rambaldi.

LA DALMAZIA DI OGGI *

La slavizzazione austriaca e le persecuzioni dell'elemento italiano in Dalmazia.

I. Concetto politico — Cause e moventi.

Sarebbe un errore non lieve intendere per slavizzazione austriaca della Dalmazia una cacciata cumulativa degli italiani e la loro sostituzione con slavi, croati e serbi, importati da terre limitrofe. Mutamenti etnici così radicali in una provincia intera di oltre 12,800 chm. q. — a meno che si voglia ricorrere alle distruzioni medioevali con il ferro e con il fuoco — non stanno nelle forze nemmeno del governo più potente e non riescono nemmeno nel corso di molti secoli. E l'Austria per fortuna nostra governa la Dalmazia da soli cent'anni e appena da circa mezzo secolo vi fa una politica di slavizzazione continua.

Oggi, come cinquant'anni fa, le proporzioni numeriche fra italiani e slavi, fra parlanti ita-

*) La parte storica di questo studio è presa dal libro: Alessandro Dudan, *La monarchia degli Absburgo. Origini, grandezza e decadenza* (con documenti inediti), 2 volumi, ed. C. A. Bontempelli, Roma 1915. Per la bibliografia sulla Dalmazia vedasi lo stesso libro.

liano e parlanti serbo-croato — nonostante tutti gli sforzi della politica antitaliana, nonostante tutte le scuole slave sostituite alle italiane — sono su per giù le stesse quasi in tutta la provincia. Il dominio austriaco è riuscito invece ad eliminare non soltanto il predominio ma quasi ogni influsso politico degli italiani, della borghesia italiana nella vita politica, costituzionale e amministrativa della Dalmazia: quest'è la slavizzazione austriaca — fatta di frodi, di violenze, di corruzione — in Dalmazia.

In questa provincia agricola per eccellenza si era svolto nei secoli in linea nazionale un processo storico, che si osserva in tutte le zone poste ai confini etnici di due popoli: il popolo più civile, qui il latino evolutosi poi in italiano, ritiratosi nelle città era divenuto la classe dominatrice della provincia: era rimasto proprietario dei fondi, dati in colonìa agli immigrati contadini slavi, aveva conservato nelle sue mani le arti del commercio, della navigazione, le maestranze industri, la direzione della cosa pubblica: formò insomma i ceti superiori della popolazione dalmata, l'aristocrazia e la borghesia. Il contadino era slavo e, come quei pochi latini, che rimasero nel contado a lavorare i campi, divennero slavi di parlata (i *morlacchi*), così quegli slavi, che riuscirono ad elevarsi nei ceti superiori della popolazione, divenivano latini e italiani, donde ancor oggi fra i montanari slavi di Dalmazia il termine per i loro pari incivilitisi nelle città: *polatinio se* (si è fatto latino).

Finchè l'Austria con il possesso del Lombardo-

Veneto poteva credersi in parte stato italiano, rispettò questo processo storico e il carattere italiano, consacrato da due millenni ininterrotti di civiltà, rimase conservato alla Dalmazia in tutta la sua vita civile, sociale, politica. Appena, il sogno dell'egemonia austriaca in Italia tramontò per sempre, a Vienna fu decretata la morte politica degli italiani in Dalmazia, il sacrificio della borghesia, della civiltà italiana al numero dei contadini slavi.

Nè fu questo — come qualcuno amò credere e far credere — un atto di giustizia democratica austriaca. Poichè gli stessi privilegi, che si toglievano a viva forza brutalmente alla borgesia italiana in Dalmazia, si lasciavano intatti anzi si accrescevano e si circondavano di garanzie costituzionali alle borghesie tedesca, magiara e polacca nelle provincie, ove questi popoli stavano nello stesso rapporto di cittadini e contadini verso popoli meno civili. Nella Dalmazia stessa ciò, che si toglieva con violenza alla borghesia italiana, si concedeva alla neocreata avventizia borghesia slava, meno civile e quindi in linea democratica più dannosa agli interessi di un popolo [1]). Le istituzioni statali e provinciali, le leggi amministrative, le rappresentanze pubbliche, le leggi elettorali restarono le stesse, soltanto furono

---

[1]) Anche i croati più imparziali di oggi in Dalmazia riconoscono i benefici delle amministrazioni comunali italiane in provincia e citano Zara, rimasta ancora comune italiano, come modello di amministrazione pubblica anche nelle parti del suo contado abitato da slavi.

sottratte ad ogni influsso degli italiani e applicate con frode e con violenza contro di loro. Non fu quindi un sentimento di giustizia democratica, che in ogni caso sarebbe stata male intesa, [2]) a muovere i poteri centrali di Vienna contro gli italiani di Dalmazia.

I veri moventi della politica antiitaliana dell' Austria in Dalmazia furono invece questi:

1.°) la paura nelle alte sfere auliche e militari di Vienna dopo le insurrezioni e le guerre di risorgimento in Italia della ridestantesi coscienza nazionale nelle città dalmate; si volle quindi per precauzione opporvi un' altra coscienza nazionale una coscienza slavo-austriaca, la coscienza croata;

2.°) le ambizioni imperialistiche irrefrenabili della corte, delle sfere militari e della chiesa cattolica; specialmente dopo tramontata l' egemonia austriaca in Germania e in Italia, tutte le aspirazioni egemoniche dell' Austria ed ora anche dell' Ungheria si rivolgono verso i paesi danubiani e balcanici e più particolarmente verso i limitrofi serbi ortodossi; una politica slavofila nelle provincie meridionali della monarchia doveva servire come mezzo di attrazione e come preparazione per l' avanzata austro-ungarica nei Balcani; la chiesa dall' altro canto affidava al clero croato le sorti del cattolicesimo nei nuovi paesi di conquista;

---

[2]) Perchè si sarebbe potuto in ogni modo rispettare il principio democratico e quello nazionale. Si volle invece soltanto conculcare il principio nazionale a danno degli italiani!

3.°) motivi di politica interna austriaca: nella lotta fra liberalismo costituzionale e reazione aulico-militare-clericale gli italiani e specialmente quelli di Dalmazia formanti la classe dirigente della provincia, erano sempre nel campo liberale; gli slavi di tutta la monarchia furono invece i migliori alleati delle alte sfere per combattere questo liberalismo rappresentato dalle borghesie dei popoli più civili, dai tedeschi, dai magiari e dagli italiani (i polacchi per la loro posizione geografica si trovarono in condizioni particolari).

Tutte queste cause non agirono sempre contemporaneamente nè sempre ed ovunque nella stessa misura. Nel seguente breve schizzo storico delle persecuzioni degli italiani in Dalmazia vedremo le vicende di questa politica ed i suoi effetti.

2. Parlanti italiano e parlanti slavo. — Prodromi di lotta.

Già lo dicemmo: l'Austria nel primo cinquantennio del suo dominio in Dalmazia rispettò il carattere italiano impresso da due millenni di storia alla vita pubblica della provincia. Divisioni o lotte nazionali non esistevano ancora in quella provincia; parlanti italiano e parlanti slavo si confondevano nel nome comune di dalmati. Il ceto più colto, l'italiano dirigeva la cosa pubblica, ma non credeva perciò la sua nazione, la sua lingua privilegiate, nè pensava nemmeno lontanamente ad un'oppressione dei comprovin-

ciali parlanti slavo; questi alla loro volta nell' amministrazione degli italiani non sentivano un' ingiustizia nazionale, tanto più che — secondo dissi — li affratellava il nome di dalmati, al quale — e forse fu poi un errore, causa di equivoci fatali — i parlanti italiano rimasero fedeli anche, quando il governo austriaco aveva scatenato tutti gli odi nazionali dei croati contro gli italiani. I capi italiani speravano ancora di scongiurare con il nome comune la divisione e la lotta nazionale volute dal governo; se invece avessero *subito* di risposta affermato e centuplicato la coscienza nazionale *italiana,* non soltanto dalmatica, dei loro seguaci, la scissione netta e completa dei due campi nazionali sarebbe avvenuta prima, gli amministratori italiani si sarebbero trovati con un partito di minoranza nella provincia, ma avrebbero dall' altro canto cristalizzato l' elemento italiano, cittadino in modo da renderlo invulnerabile nelle sue rocche forti delle amministrazioni comunali e provinciali. Invece la confusione dei nomi e dei concetti nazionali e democratici fu propizia nei primi anni di lotta a quelle defezioni, a quegli sbandamenti non soltanto di gregari, ma anche di alcuni capi del partito dalmatico italiano, che assieme con le corruzioni, con le frodi e con le violenze delle autorità contribuirono in prima linea alla cacciata degli italiani dall' amministrazione della cosa pubblica in Dalmazia.

L' unica distinzione, che c' era da buon principio fra parlanti slavo e italiano in Dalmazia era quella sociale: gli slavi erano contadini, pic-

coli proprietari e coloni dei grandi proprietari italiani che vivevano nelle città e nelle borgate, mentre gli slavi abitavano allora, come oggi, le campagne e i sobborghi. Ma nella vita patriarcale, ancora primitiva, delle popolazioni rurali di Dalmazia questa distinzione era quasi insensibile. Se alle volte c' era dell' odio fra contadino e proprietario non era odio di razza, ma odio di classe provocato dalla tirchieria o dall' usura di qualche singolo signorotto fondiario. E qui forse si potrà fare un altro appunto alla borghesia italiana — però bisogna anche tener il giusto conto delle condizioni e dei tempi arretrati, di cui parliamo — di non aver provveduto a tempo con organizzazioni economiche (cooperative, casse rurali, ecc.) a migliorare la posizione dei contadini; vi provvidero — molto tardi però e molto malamente — i preti e gli agitatori croati sfruttando l' occasione a danno dei proprietari italiani e sottraendo il contadino, dove e quando potevano, al loro influsso politico. Le poche istituzioni analoghe fondate dagli italiani furono utilissimi mezzi di difesa.

Altre distinzioni fra italiani e slavi in Dalmazia non c' erano, perchè — bisogna notarlo bene! — fuorchè la parlata slava, croata o serba (fa lo stesso), i contadini di Dalmazia null' altro hanno di slavo nemmeno oggi dopo quarant' anni di predominio croato in Dalmazia. Tutti gli usi, tutti i costumi, tutti i giuochi, tutti i gusti artistici, letterari, musicali di questi slavi di Dalmazia sono italiani e persino — parrà banale l' argomento, ma è dei più persuasivi, perchè il

ventre degli uomini, come quello di tutti gli animali non si muta — la cucina loro è italiana; insomma tutto quello, che distingue un popolo dall' altro, una civiltà dall' altra, negli slavi di Dalmazia è italiano, tutto meno la lingua. Anche questa però con frequenti italianismi e modi di dire emana lo spirito e la gentilezza latini e dà occasione assieme con vari indici antropometrici anche a studiosi slavi di derivare questi montanari parlanti slavo (*morlacchi*) — come i valacchi — da antiche popolazioni romane.

Due soli piccoli nuclei di popolazione con caratterische veramente slave formano nei due angoli montani, settentrionale e meridionale, gli ortodossi, i veri serbi di Dalmazia (meno di 100,000 intorno alle Bocche di Cattaro al sud e nella Bucovizza al nord). E da questi era partito il primo segno di sollevamento nel 1849 dei dalmati slavi contro i dalmati italiani, fallito però allora completamente.

I tre generali dittatori austriaci stavano soffocando nel sangue le rivoluzioni dei popoli più civili dell' impero: Windisch-Graetz aveva destato gli odi e la gelosia degli czechi contro i tedeschi, dei ruteni (piccoli russi) contro i polacchi e contro i magiari, Jellacich e Radetzky quelli dei croati e dei serbi contro gli italiani e contro i magiari. Dalla discordia e dagli odî dei popoli risorgeva ritemprato l' assolutismo aulico-militare-clericale. Un deputato serbo-ortodosso di Dalmazia, il giudice Natale Petranovich, trovandosi al parlamento costituente di Vienna e di Kremsier in contatto con altri deputati slavi, czechi e sloveni,

credette allora giunto il momento anche per la riscossa degli slavi di Dalmazia contro « il maledetto spirito italiano », che vi dominava. La sua azione è diretta a fondare società scolastiche e letterarie e giornali slavi in Dalmazia, ma non vi riesce, perchè non trova eco nella provincia e allora ricorre al generale e bano di Croazia Jellacich. Mentre tutti gli altri deputati di Dalmazia, italiani, protestano al parlamento contro la nomina illegale di Jellacich a governatore della Dalmazia, « che fu sempre autonoma fino dai tempi romani », Petranovich si dichiara contrario a tale protesta e due mesi dopo (19 febbraio 1849) chiede per mezzo di Jellacich l'appoggio del ministero di Vienna, dei funzionari scolastici e dei vescovi contro « l'italianità » in Dalmazia.

Ma l'assolutismo era stato già ristabilito in Austria; la corte e i generali non avevano più bisogno di altri servizi; per dieci anni non si fecero più elezioni nè comunali, nè provinciali, nè politiche; il centralismo statale, che non poteva sperare di intedescare le province adriatiche dell'« impero », aveva più comodo tollerare la tradizionale buona amministrazione provinciale italiana che crearne una nuova, slava.

Gli italiani di Dalmazia ebbero dall'altro lato la prudenza di non accentuare aspirazioni nazionali ostiche a Vienna e di adattarsi alle nuove condizioni. Furono quindi lasciati in pace nelle loro posizioni dominanti con il consenso di tutta la popolazione rurale slava, che ancor sempre si sentiva con loro unita nel nome di Dalmazia. Il tentativo di Petranovich restò circoscritto a lui

ed a pochi amici suoi, i più fuori di Dalmazia (a Zagabria, a Praga e a Vienna).

Intanto però maturavano altri eventi di politica estera e di politica interna per la monarchia degli Absburgo: all' estero la fine dell' egemonia sua nei paesi limitrofi occidentali, in Italia e in Germania, e quindi l' affermazione sempre maggiore della supremazia sua dall' altra parte, nel vicino Oriente europeo, ed internamente con le sconfitte dei suoi eserciti il ritorno, forzato dalla borghesia liberale, a forme di un costituzionalismo, sia pure più apparente che reale, ma involvente sempre una certa ingerenza dei popoli nella cosa pubblica.

I primi movimenti insurrezionali del nostro risorgimento nazionale avevano già scosso profondamente la fiducia delle sfere auliche e militari verso le popolazioni, la burocrazia, l' ufficialità ed anche verso i soldati di terra e di mare di nazionalità italiana. Le guerre del '59 e del '66 finirono con il mutarla in diffidenza e in vero odio. Anche la Dalmazia — sebbene per le sue condizioni peculiari in misura modesta — aveva partecipato al movimento di tutta la nazione nostra e alle battaglie per i diritti d' Italia aveva dato oltre a molti gregarî in camicia rossa anche due dei capi più attivi nella lotta contro l' Austria il sebenicense Niccolò Tommaseo e il raguseo Seismit-Doda, ministro poi del regno d'Italia. Le preoccupazioni militari per tutto ciò sono documentate nei memoriali trovati negli archivi di stato e citati dallo storico ungherese Wertheimer

nella sua opera [3]), diretti a Francesco Giuseppe da due dei più illustri comandanti delle sue forze armate dal generalissimo Radetzky già nel 1856 e dieci anni più tardi dall'ammiraglio Tegetthoff.

Ambidue questi alti militari si mostravano preoccupati del dominio austriaco in Istria e in Dalmazia e a maggior difesa di quelle marine consigliavano la conquista della Bosnia e dell'Erzegovina. Questo in altri termini significava: staccare l'Istria e la Dalmazia dal nesso delle province italiane dell'Austria, affinchè in un'eventuale guerra vittoriosa degli italiani le due province adriatiche non seguissero la sorte della Lombardia e del Veneto e unirle ad una Iugoslavia austriaca, a quel conglomerato di province meridionali, austro-ungariche che l'arciduca Alberto capo del partito militare reazionario, desiderava costituito come una Vandea iugoslava, più croata-cattolica che altro, contro gli ungheresi, contro i tedeschi e infine anche contro gli italiani rivoluzionari e liberali, perchè per lui e per il suo partito i due concetti di liberalismo e di rivoluzione si equivalevano. Per ottenere più facilmente questi risultati bisognava rendere nazionalmente omogenee tutte queste province, cioè bisognava slavizzarle completamente, sottrarre

---

[3]) *Graf Julius Andrássy, sein Leben und seine Zeit*, 3 vol., Stoccarda, 1910-13. La politica austriaca ha subìto sempre un influsso straordinario da simili memoriali fatti pervenire all'imperatore da persone, specialmente generali ed ammiragli, che godevano la sua fiducia. Si può imaginare quanto danno ne sia sempre derivato agli italiani.

alla borghesia italiana la loro amministrazione pubblica e sostituirvi una borghesia slava.

Nella politica interna le stesse sfere reazionarie, auliche e militari coadiuvate dall' episcopato austriaco e dal basso clero — dopo domate le rivoluzioni del '48 — riordinavano le file dei loro seguaci nel paese per contrapporle ai partiti borghesi liberali, che dopo le sconfitte sui campi di Lombardia e di Boemia ritorneranno alla riscossa. Già nel 1849 si riunivano a Vienna in *conferenze,* durate alcuni mesi sotto la presidenza del cardinale Schwarzenberg, fratello del presidente del consiglio, e dell' arcivescovo Rauscher, aio dell' imperatore, tutti i vescovi dell' « impero » a studiare i mezzi per « cristianizzare » di nuovo le terre d'Austria e poco dopo nel 1855 Francesco Giuseppe — a coronare le concessioni già fatte al clero — firmava quel famoso *concordato* con il Vaticano, che rendeva lo stato mancipio della chiesa.

Ma in compenso i vescovi e il basso clero si accingevano al non lieve còmpito di organizzare le masse rurali in gran parte ancora semibarbare contro i cittadini; l' insegnamento pubblico e i corpi insegnanti, maestri e professori, erano stati mediante il « concordato » abbandonati alla mercè del clero; chiesa, pergamo e confessionale, scuola e caserma nonchè tutta l' amministrazione statale divennero ora mezzi potenti, con cui perseguire gli scopi delle alte sfere di reazione. In Dalmazia — dicemmo — gli italiani rappresentavano la borghesia liberale, costituzionale. Sono ricordate ancora dai vecchi in Dalmazia le plebiscitarie

dimostrazioni di giubilo delle cittadinanze dalmate per la costituzione del '48, poi sùbito soppressa. Ai primi bagliori di nuova vita costituzionale, dopo Solferino, nel '61 gli italiani di Dalmazia sono ancora una volta nel campo liberale costituzionale e vi restano, finchè hanno loro rappresentanti alla Camera di Vienna. Anche perciò quindi nella lotta fra costituzionalismo e assolutismo, fra liberalismo e clericalismo, le sfere auliche, militari e clericali — in mutuo soccorso — si trovano d'accordo nella lotta contro gli italiani di Dalmazia, nell'intento di sottrarre al loro influsso le masse dei contadini slavi, di sobillarli contro di loro per togliere agli italiani con la sopraffazione del numero l'amministrazione della provincia e poi anche delle città.

3. Metodi di lotta antidemocratici e antinazionali.

Dal pergamo, dal confessionale, dalle cattedre di scuola, dalle caserme e dalle navi di guerra dunque partiva il verbo d'odio contro gli italiani e contro l'Italia e si scolpiva nei cervelli e nei cuori malleabili dei giovinetti, dei contadini analfabeti, dei soldati e dei marinai. La calunnia, l'istintivo odio di classe verso il signore, verso il padrone del fondo o dell'officina, la menzogna, tutto serviva a far divampare l'odio nazionale, fino allora sconosciuto, anzi impossibile in provincia, perchè — secondo dicemmo — i capi italiani erano stati i primi a sopprimere il nome

italiano al loro partito onde non accentuare fra i dalmati una divisione nazionale.

Ricordo ancora il catechista, il prete in chiesa, che a noi scolaretti delle elementari e ai fedeli raccolti in chiesa con parole di odio e di ira, finti, predicava della rapina italiana contro il « santo padre », che era tenuto in prigione..... in Vaticano (pareva, volesse dire: in una cella umida e oscura); ricordo il maestro — e aveva un bel nome italiano — che ci accendeva di sacro sdegno contro l' Italia per le guerre del '59 e del '66, glorificava le gesta austriache presso Lissa e scherniva i sacrifici del popolo nostro per la propria redenzione; falsificavano la storia, calunniavano il benefico dominio veneziano in Dalmazia, ignoravano quello romano e la gloriosa vita municipale latina e italiana delle belle città dalmate; immaginavano una storia croata e falsi diritti di leggendari re di Croazia in Dalmazia e mentivano, mentivano spudoratamente: in chiesa, in iscuola e in caserma! La menzogna militare austriaca arrivò nel 1908, nel 1912 e nel 1913 a tal punto da far dire ai gendarmi, che riunivano ed accompagnavano i richiamati imprecanti per la mobilitazione contro le Serbia, che responsabile anzi colpevole del loro richiamo era l' Italia e che la guerra sarebbe stata fatta contro l' Italia. Tanto che i soldati, fanatizzati, arrivati a Zara per le vie della città urlavano a squarciagola contro l' Italia e contro gli italiani provocando le proteste più energiche di quella cittadinanza italiana. La stessa calunnia deve essere stata diffusa anche al principio di questa guerra fra i richiamati del

contado di Spalato, ove si ripeterono i deplorevoli incidenti di Zara degli anni scorsi [4]).

Quest' azione aulico - militare - clericale non diede subito da principio i frutti desiderati. Nella grande lotta fra assolutismo e costituzionalismo — in grazie alla sconfitta di Königgrätz — le borghesie liberali tedesca e ungherese, specialmente l' ungherese, erano riuscite a prendere il sopravvento, durato in Austria un buon decennio (in Ungheria dura ancora). Quindi alla camarilla, al governo — diremo — segreto, incostituzionale aulico-militare-clericale si opponevano due ministeri liberali costituzionali, l' austriaco e l' ungherese.

Noi non possiamo esaminare qui l' interessantissima, drammatica lotta fatta di azioni e di controazioni, di correnti e di controcorrenti, palesi e segrete fra i poteri costituzionali e i poteri occulti reazionari. Ci basti dire, che necessariamente nei ministeri liberali gli italiani di Dalmazia trovavano un certo appoggio, come essi alla lor volta con i loro deputati (9, più tardi 11 dalmati) lo davano al partito costituzionale alla camera di Vienna; quindi anche le autorità statali provinciali, dipendenti dal ministero, davano il loro aiuto al partito degli italiani in Dalmazia.

---

[4]) Di questi giorni i quotidiani del regno recarono che ad Ancona era stato arrestato un italiano, certo Intini, accusato di aver fatto il boia in Dalmazia, perchè costrettovi — avrebbe confessato lo stesso Intini — dalle autorità militari austriache. Se la notizia è vera — ed io non stento a crederla — si volle un boia italiano certamente per rendere ancor più odiato fra quelle popolazioni il nome d' Italia.

Contro di esso le sfere auliche-militari-clericali avevano invece il clero e le autorità militari, soggette direttamente alla corte; più tardi, per mezzo dei governatori (luogotenenti) militari della Dalmazia, quasi tutti generali croati (dalla Croazia), anche le autorità provinciali, all'insaputa od anche contro la volontà del ministero finivano con subire gli ordini incostituzionali della camarilla.

Anche i vescovi dalmati da principio resistettero all'azione slavizzatrice; erano dei buoni italiani, preoccupati anche della latinità della chiesa, mentre — è noto — i croati domandano oggi ancora il ritorno alla liturgìa veteroslava nella chiesa; inoltre, giustamente, non volevano coinvolta la religione nelle lotte nazionali e politiche; ma ai vescovi italiani successero vescovi croati; qualcuno, come mons. Calogerà di Spalato, cedettero alle pressioni dall'alto. Altri vescovi slavi dalle province vicine influivano sul basso clero dalmata direttamente, senza curarsi dei confini diocesani, e mandavano denari per la propaganda slava in Dalmazia, primo fra questi il ricchissimo vescovo di Djakovar (Croazia) Giorgio Strossmayer, poi il vescovo di Trieste Dobrila, primo agitatore tra i croati e gli sloveni dell'Istria e del contado di Trieste, e il vescovo di Veglia Vitesich ed altri ancora. Di fatti i primi capi dell'agitazione croata in Dalmazia furono i preti Danilov, Ljubich e Pavlinovich, seguiti da una pleiade di altri e di frati francescani, ai numerosi conventi dei quali è affidata la cura d'anime nella Dalmazia interna.

Come si è svolta questa lotta nazionale, di

cui abbiamo esaminato finora le origini e i moventi? Con gli stessi metodi e mezzi prima subdoli, gesuitici, poi violenti e brutali, con cui è combattuta ora dal governo austriaco e dai suoi alleati croati e sloveni in Istria, a Trieste e nel Goriziano (Friuli orientale) contro quegli italiani per togliere loro l'amministrazione di quelle provincie e di quelle città e quindi per eliminarli dalla vita pubblica e civile di tutta la regione adriatica orientale. Soltanto che la resistenza politica degli italiani di Dalmazia fu meno efficace, perchè numericamente meno forti, perchè geograficamente più esposti sull'ultimo lembo dei confini nazionali, staccati dal corpo della nazione, e perchè lontani sulla periferia dell'impero da ogni centro di controllo e di moderazione da parte dell'opinione pubblica poterono più facilmente divenire vittime di ogni broglio, di ogni frode, di ogni violenza.

Qualcuno potrebbe osservare che, essendo gli italiani in Dalmazia una minoranza, la loro posizione dominante significava un'ingiustizia verso la maggioranza parlante slavo. Questo principio democratico può valere in paesi retti a suffragio universale, ma anche allora per rispetto al principio nazionale — certo eticamente non inferiore a quello democratico e spesso superiore ad esso e non a torto, specialmente quando si tratta di due popoli di differente grado di civiltà, con riguardo al progresso civile umano — in paesi di popolazioni miste lo si deve applicare con uguale beneficio per ciascun gruppo etnico separando un gruppo dall'altro, il contado dalle città, con-

cedendo autonomie nazionali, come del resto fu fatto anche senza il suffragio universale nell'Austria stessa, in Moravia, in Galizia, in Bucovina e in Ungheria a beneficio delle minoranze tedesche, polacche e magiare. Ma a favore degli italiani non si volle farlo; anzi si fece il contrario: si frodò la legge contro di loro.

Perchè la loro posizione dominante era fondata sulle leggi austriache; su leggi fatte non da loro, ma *imposte* a tutto l'impero dal sovrano e dal governo suo nel 1859 per le amministrazioni comunali, nel 1861 per le rappresentanze amministrative e legislative provinciali [5]) e nel 1867 con il consenso del parlamento per la rappresentanza dell'impero. Queste leggi, che in fondo erano per quei tempi in Austria un vero progresso costituzionale, una capitolazione dell'assolutismo aulico - militare - clericale dinanzi alle borghesie liberali, istituivano per i corpi amministrativi e legislativi delle province e dell'impero il principio della cosiddetta « rappresentanza degli interessi, delle classi, delle curie » (*Interessen - Classen* - o *Curien - Vertretungen*), principio che vige ancor oggi in tutta l'Austria per tutte le rappresentanze comunali e provinciali, che hanno qui più carattere amministrativo e che toccano più direttamente gli interessi degli amministrati. Soltanto per la camera dei deputati

---

[5]) Le diete provinciali in Austria hanno una larga sfera di attribuzioni legislative limitate, s'intende, alle cose della provincia.

di Vienna ed anche ciò soltanto dal 1907 fu introdotto il suffragio universale [6]).

Secondo questo principio il diritto di voto era vincolato al censo o all'intelligenza (grado accademico, burocratico ed ecclesiastico); era un privilegio della borghesia, poichè oltre a questo vincolo del voto vi era una distribuzione di mandati fatta a classi, (curie, per i comuni: corpi). Il censo con diritto di voto cominciava da 10, più tardi (1882) da 5 fiorini (10,50 lire) di imposta diretta. La somma complessiva delle imposte dirette pagate da tutti i contribuenti aventi diritto di voto in un collegio elettorale veniva divisa in tre parti uguali; i maggiori contribuenti (detti: maggiori censiti) compresi in uno di questi terzi formavano il primo corpo elettorale, i minori contribuenti compresi in un terzo formavano il terzo corpo e quelli intermedî formavano il secondo; gli intellettuali, se funzionari dello stato e preti, votavano nel primo corpo, altrimenti nel secondo; poi per le diete e per il parlamento c'era la curia (classe) delle camere di commercio con propri deputati e le città erano divise dal contado.

Così fu, che nel 1861 la borghesia italiana in Dalmazia, proprietaria in gran parte dei fondi, pagante la maggior parte delle imposte, formante quasi tutta l'« intelligenza » della provincia, si tro-

---

[6]) Ma anche nel far ciò si ebbero riguardi speciali per le cittadinanze e per le borghesie tedesche, polacche ed ora, in Ungheria, per quelle magiare. Invece le italiane furono posposte ai contadini slavi.

vasse alle prime elezioni in dominio assoluto incontrastato nei primi due corpi, nelle camere di commercio e specialmente nelle città. Era un dominio legittimo e democraticamente giusto per lo meno quanto quello, che oggi — però con un anacronismo di mezzo secolo — nella stessa Dalmazia grazie alle stesse leggi esercita la neocreata borghesia croata. Con la differenza, che i rappresentanti italiani, fedeli alla civiltà della stirpe loro, assieme con le borghesie dei popoli più evoluti dell'Austria erano una garanzia del costituzionalismo appena nato, mentre i rappresentanti dei popoli slavi dell'Austria — concesse pure alcune attenuanti, che qui sarebbe lungo enumerare — divennero i fautori più fidati della reazione aulica militare e clericale [7]).

Le prime elezioni per la dieta provinciale diedero soli quattordici mandati (su 43) al partito slavo, che per poter con pretesi ideali democratici ed economici ingannare e attrarre nel suo campo anche i dalmati italiani non osò ancora per molti anni dirsi partito croato usando invece il nome sibillino di « partito nazionale ». I quattordici collegi erano formati dai cosiddetti comuni

---

[7]) Quanto poco anzi niente democratica e quanto poco sinceramente nazionale sia stata la lotta mossa nei comuni urbani agli italiani, lo prova il fatto, che proprio il terzo corpo, formato in maggior parte dai contadini parlanti slavo, rimase il più fedele nelle elezioni al partito italiano (autonomo) e fino a pochi anni fa mandava nei consigli comunali di parecchie città rappresentanti italiani o italofili (Spalato, Lissa, Neresi sulla Brazza, Verbosca di Lesina, Zlarin, Pago ecc.).

foresi (rurali) della Dalmazia interna, ove i preti e specialmente i frati francescani, padroni di latifondi ecclesiastici, tenevano e tengono asserviti i contadini alla volontà loro. Ma anche nei collegi puramente rurali, che erano in tutto venti, gli italiani seppero conquistare con il loro ascendente sui contadini sei mandati.

Perchè i contadini non ancora traviati a buona ragione non potevano vedere in questo fatto un'ingiustizia nazionale; gli italiani — lo dicemmo — avevano evitato anche nelle forme esteriori, persino nel nome ogni parvenza di provocazione a lotte nazionali: essi volevano la Dalmazia autonoma senza divisioni e lotte nazionali e conservato nella vita pubblica il suo bimillenne carattere latino e italiano; dissero perciò il loro partito « dalmata autonomo ». Ma non solo nella forma, anche nella sostanza mai abusarono della loro posizione dominante — fondata, ripeto, su leggi fatte da Vienna antiitaliana — a danno della popolazione slava della provincia. E avrebbero potuto farlo, come fecero appena ottenuta nel 1873 la maggioranza dietale e fanno ancora senza pietà i croati. Invece gli italiani usarono la più serena giustizia amministrativa ugualmente verso italiani e verso slavi in Dalmazia. Nella dieta e nella giunta provinciale e nei consigli comunali rispettarono sempre il principio — non un diritto, poichè non esiste nelle leggi austriache — della rappresentanza delle minoranze, il che mai fecero dopo il 1873 i croati che esclusero gli italiani da ogni rappresentanza, da ogni carica pubblica. Le prime scuole elementari slave in

provincia furono istituite dalle amministrazioni provinciali e comunali rette da maggioranze italiane; nel solo contado del comune di Spalato furono istituite sette scuole slave dal podestà (sindaco) italiano Baiamonti tanto benemerito di quella città, che la sua memoria è ancor oggi venticinque anni dopo la sua morte e trentadue anni dopo il suo spodestamento idolatrata dai popolani spalatini anche da quelli di parlata slava; nel distretto montano di Dernis il numero delle scuole slave istituite e mantenute dall'amministrazione italiana — per confessione di un giornale *croato* di Spalato (*Nase Jedinstvo,* a. 1914) — era superiore di quattro al numero delle scuole mantenute ora, mezzo secolo più tardi, dall'amministrazione croata; oggi il numero degli analfabeti fra i contadini slavi di Dalmazia è quasi identico a quello di 50 anni or sono, in alcuni distretti — per confessione del deputato croato dott. Smodlaka alla camera di Vienna (3 dic. 1910) — esso raggiunge la spaventevole percentuale di 99 e persino di 100 % (oltre 300 villaggi dalmati sono senza scuola). I fondi provinciali, la cui gestione è una delle funzioni più importanti delle autorità provinciali autonome, erano amministrati dagli italiani, sempre con rispetto al diritto di controllo delle minoranze, oggi negato, con ugual giustizia a favore di italiani e slavi; la giunta provinciale e quelle comunali concedevano sovvenzioni a imprese agricole, a società letterarie slave, per pubblicazioni slave, borse di studio a studenti slavi, divenuti poi i nemici più feroci e più implacabili dell'italianità dalmatica. Oggi non c'è

studente italiano di Dalmazia, che abbia goduto o che goda dai fondi provinciali o da quelli comunali amministrati dai croati il più piccolo sussidio; chi vuole averlo, deve vendersi, deve dirsi e mostrarsi croato. Purtroppo, quante anime vendute per una sola borsa di studio! Potrei documentarlo con nomi!

Per poter strappare la maggioranza nelle rappresentanze amministrative e politiche agli italiani, gli slavi di Dalmazia hanno bisogno dunque di creare una borghesia slava, di vincere nel secondo e nel primo corpo elettorale, nelle camere di commercio e nelle città.

Si obbietterà: era un processo naturale, che si formasse una borghesia slava. Certamente sarebbe stato innaturale impedire questo processo; ma se esso si fosse compiuto naturalmente, senza artifici, senza frodi, senza violenze, si sarebbe anzitutto limitato territorialmente al contado e a quelle borgate, che erano abitate preponderatamente da slavi, e le città — su per giù popolate numericamente oggi quanto 50 anni fa — non avrebbero perciò mutato il loro carattere nazionale; inoltre esso non avrebbe mai potuto importare una diminuzione (e una diminuzione così colossale da un censimento all' altro, da 60.000 a 18.000 ab.) dell' elemento cittadino italiano in Dalmazia (vedi le statistiche ufficiali). Il fatto si è — e lo documenteremo — che la borghesia slava in Dalmazia fu elevata ad arte ed a spron battuto togliendola in parte dall' elemento contadinesco, in parte — specialmente negli ultimi anni — importandola dal di fuori, dalle province

slave della monarchia austro-ungarica e in grandissima parte snazionalizzando, — si perdonino questi termini sconosciuti finora alla nostra civiltà — slavizzando quella parte della borghesia italiana, che era meno conscia o meno fiera della sua anima nazionale e traviando i meno onesti.

Questa è la slavizzazione della Dalmazia. Ogni mezzo fu lecito, fu buono. Clero e militare con il beneplacito della corte, della camarilla aulica, diedero man forte. Si crearono banche, istituti finanziari; si sottrassero i contadini, i piccoli commercianti e industriali ai proprietari ed ai creditori italiani e si asservirono al clero, alle banche croate, a nuovi proprietari croati; sostanze latifondiarie di antiche ricche famiglie italiane, gravate ora di oneri ipotecari, furono sanate, ma i proprietari furono vincolati al carro croato oppure videro i loro beni, venduti all'asta, passare a nuovi proprietari *croati* ad accrescere il numero degli elettori croati del secondo o del primo corpo.

Tutto ciò non bastava; la borghesia italiana era ancora troppo forte; i contadini le erano ancora in buona parte affezionati (nel contado di Zara, a Spalato ed altrove — specialmente sulle isole — lo sono ancor oggi); ci voleva l'inganno. Si dichiarava ufficialmente con solennità, in proclami da parte slava che il « partito nazionale » (non ancora *croato!*) non combatteva contro gli italiani, contro i loro diritti in Dalmazia, contro la loro civiltà, contro la loro lingua; esso combatteva contro le persone al governo della provincia; era una semplice lotta personale, non nazionale. L'organo del partito « *Il Nazionale* »

onde esser compreso dai lettori dalmati era scritto in italiano (non in croato!) e anch' esso nel suo primo numero programmatico dichiarava di voler la fratellanza di slavi e italiani dalmati e il rispetto dei diritti degli italiani in Dalmazia. La dieta croata di Zagabria in un proclama ai dalmati prometteva pure amore e rispetto alla civiltà ed ai diritti italiani ed invitava la Dalmazia ad unirsi alla Croazia in un regno croato-austriaco.

Tutti i comuni di Dalmazia (meno quello di Macarsca — se non erro — e quello di Ragusa) risposero sdegnosamenie a tale invito subdolo; Baiamonti fa sapere ironicamente alla dieta croata, che aveva dovuto passare il suo invito ad un interprete di lingua croata; una numerosa deputazione della dieta dalmata va a Vienna a scongiurare il pericolo di un' unione alla Croazia e vi riesce, perchè anche i liberali tedeschi e magiari erano contrari alla formazione di una Vandea croata. Intanto l' idea dell' unione della Dalmazia alla Croazia entra a far parte dei postulati croati e serve — appunto per il fascino di una opposizione ai governanti (costituzionali) di Vienna e di Budapest (non alla camarilla, che anzi voleva quell' unione) — ad esercitare una certa attrattiva quasi romantica su gran parte della gioventù dalmata, quando, conquistato il potere, i croati per mezzo delle scuole provvederanno a slavizzare meglio e radicalmente le nuove generazioni, i figli di italiani rinnegati, traviati, indifferenti od estenuati dalle lotte.

Tutto ciò da principio non ha l' effetto voluto. Gli italiani assieme con la parte di dalmati slavi

loro affezionata resistono bene, anche perchè non tutte le autorità statali sono ancora contro di loro. Accennai sopra: i primi ministeri tedeschi trovano utile l'appoggio per quanto modesto, che viene loro dal gruppo dei deputati italiani liberali e costituzionali di Dalmazia, nella lotta del liberalismo moderno contro la reazione assolutistica aulico-militare-clericale. Perciò il primo luogotenente (governatore) dell'èra costituzionale in Dalmazia Philippovich, sebbene generale e di origine croata (dalla Croazia), e le autorità civili a lui sottoposte nelle quali del resto dominava ancora l'antico spirito italiano, devono almeno ufficialmente seguire le direttive impartite loro dal ministero centrale.

Gli italiani di Dalmazia ebbero inoltre in quei tempi la fortuna di aver alla loro testa una mente veramente superiore di uomo politico e di stato, il dott. Luigi Lapenna, consigliere del tribunale d'appello, passato poi quale consigliere di logotenenza a dirigere a fianco del governatore Philippovich, anzi piuttosto come un *alter ego* suo, l'amministrazione politica della provincia. L'ascendente suo e quello di Antonio Baiamonti, podestà di Spalato e pure uno dei capi italiani, sul governatore fu tale, che anche il croato generale Philippovich, come del resto la maggioranza degli slavi dalmati, fu fautore della politica di Lapenna e di Baiamonti contro l'alta volontà della corte di Vienna [8]).

---

[8]) Fu questo il tempo che i croati di oggi in Dalmazia rinfacciano agli italiani per farsi assolvere dalle accuse loro

E perciò il suo governatorato non fu di lunga durata. Con la sua caduta si decretava anche la caduta del potere degli italiani in Dalmazia. Vi contribuirono varie coincidenze politiche.

4. Il trionfo politico della reazione aulico-militare-clericale slavizzatrice. — L'italianità resiste. — Zara resiste anche politicamente.

Era il 1868. L'Austria si preparava alla *revanche* contro la Prussia e trovava degli ostacoli nei partiti liberali tedeschi e nei loro ministeri; si voleva quindi sostituirli nel governo con una maggioranza slava, antitedesca e ossequiente ai voleri della corte e delle sfere militari. Gli slavi di Dalmazia per rendersi più accetti ai nuovi governi Potocki-Taaffe-Hohenwart rinegavano ora il postulato loro dell'annessione alla Croazia, la quale era divenuta una semplice provincia ungherese dopo i « compromessi » austro-ungherese del 1867 e croato-ungherese del 1868; dissero, che bisognava attendere un altro momento, più *opportuno* (*zgodan cias*) per l'annessione e furono perciò detti il partito degli « opportunisti »;

---

mosse di esser saliti con la frode, con la violenza e con l'aiuto aulico militare clericale e governativo al potere in Dalmazia. La differenza però è evidente e profonda: gli italiani si difendevano, mentre i croati erano gli assalitori; gli italiani godettero — del resto per soli 8 anni — i favori di ministeri liberali e costituzionali, mentre i croati furono allevati e favoriti da camarille incostituzionali e subito dopo il 1868 da governi antiliberali.

l'ala sottile dei giovani croati, che volle mantenuto il programma dell'annessione seguendo le teorie del diritto di stato croato del deputato alla dieta croata Starcevich, si staccò e divenne il « partito del diritto » (*pravasci*), che più tardi per arrivare al potere in Dalmazia abdicherà alla sua volta allo stesso postulato dell'annessione. Dall'altro canto i capi croati di Dalmazia per render sempre più invisi gli italiani in alto a Vienna li descrivevano pubblicamente in giornali di Praga e di Vienna (*Die Tribüne* e *Union*) e segretamente in rapporti confidenziali diretti ai ministeri e alla corte quali soggetti pericolosi per lo stato per i loro sentimenti irredentistici. La calunnia — ed era calunnia, perchè, secondo accennai, nessuna prudenza in linea nazionale sembrava eccessiva in quei tempi agli italiani in Dalmazia — attecchiva più facilmente ora dopo la guerra del 1866, dopo Lissa e dopo i consigli, che citai, di Tegetthoff.

L'azione ufficiale aperta antiitaliana anche da parte del governo austriaco e delle autorità da esso dipendenti comincia in Dalmazia con l'allontanamento di Lapenna dal governo provinciale e con l'affidamento della « gerenza » della luogotenenza dalmata — dopo mandato Philippovich a comandare il corpo d'esercito a Kaschau in Ungheria — al consigliere aulico barone Fluck, un tedesco, che sarà il primo deputato.... croato di Dalmazia alla camera di Vienna. Il governo austriaco seguendo la massima del *promoveatur ut amoveatur* fece poi affidare a Lapenna, fatto da poco barone, la carica sommamente onorifica di

uno dei presidenti del tribunale internazionale istituito in Egitto. La sua dipartita dalla Dalmazia fu fatale per il partito italiano, che in contrapposizione al partito annessionista croato e per riguardo agli aderenti di lingua slava si diceva ancor sempre « partito autonomo » oppure « dell'autonomia della Dalmazia ». Gli italiani avevano in ogni città capi e personalità cospicue per ingegno, per dottrina e per sentimento: a Zara un Trigari, a Sebenico un Galvani e un Giovannizio, poi passato a Spalato, a Traù un conte Fanfogna Garagnin e un Tacconi, a Spalato accanto a Baiamonti un conte Dudan e i fratelli Radman, a Cittavecchia un Botteri, a Ragusa i conti Bonda e Gondola, a Cattaro il dott. Pezzi per dire dei più noti e molti altri capi influenti sulle isole di Arbe, di Pago, di Brazza, di Lesina, di Lissa e di Curzola. Famiglie italiane influenti c'erano pure e ci sono ancora persino nelle borgate più interne, ai confini della Bosnia: a Sign, a Imoschi, a Dernis e così via.

Ma tutte queste erano persone di un valore locale, in alcuni casi altissimo valore, ma sempre limitato al pomerio della propria città; mentre Lapenna era l'uomo veramente politico, dalla visione ampia, dal senso pratico, dalla volontà ferrea, dalle relazioni larghissime e potenti; era il centro e il perno ordinatore ed unificatore del partito. Se ne ebbe la prova subito. Quasi immediatamente dopo la sua partenza scoppiarono le piccole gelosie e competizioni personali, lungamente frenate, fra i capi italiani; lotte interne di ambizioni insodisfatte, di desiderî non

appagati, degenerate poi in lotte di campanile, come il dissidio fra Baiamonti e Trigari, fra Spalato, ove Arturo Colautti dirigerà l'organo baiamontiano *L'Avvenire,* e Zara, ove il vecchio *Il Dalmata,* vivo ancora, rappresenterà le idee più moderate, meno antigovernative di Trigari. E il dissidio si estende nel partito a tutta la provincia, lo fende profondamente, lo affievolisce in un momento, in cui aveva invece bisogno del maggior raccoglimento, del maggior concentramento di tutte le sue forze; rende così ancor più facile nel caos delle bizze e degli antagonismi personali le defezioni di italiani dal campo nazionale. Questi son gli anni, in cui avvengono i passaggi più rumorosi e per noi italiani dalmati più fatali di transfughe in campo croato: a Zara un conte Borelli, che non si periterà di portarsi candidato al parlamento contro il suo stesso padre, candidato italiano, a Spalato un avvocato Bulat, fino allora intimo di Baiamonti ed ora assieme con Klaich il più attivo e il più fortunato capo del partito « nazionale » cioè croato divenuto con lui governativo, e un banchiere Morpurgo, e un Cattalinich e dei nobili in bancarotta, Cambi, Tartaglia, un Zaffron a Curzola ed altri infiniti ovunque.

Tutti questi vivi ancor oggi o morti da poco, fino all'ultimo respiro loro non conobbero altra lingua, altra civiltà che l'italiana; nei consigli comunali, fatti con il loro aiuto dal governo croati, nella dieta, fatta pure croata, dalle loro labbra non fluiva che la facile e dolce parola italiana e soltanto con sforzo supremo uscivan

qualche volta dei suoni, che eran bestemmie grammaticali in croato. L'anno scorso il conte Borelli morendo lasciava un legato cospicuo a favore di scolari croati in odio alla sua Zara italiana; ma la sua ultima volontà egli ha dovuto redigerla in testamento olografo in italiano, perchè non conosceva il croato. Le generazioni presenti croate in Dalmazia, i figli stessi di questi anazionali, fatti un po' croati dalle scuole, ripudiarono ai giorni nostri questi padri apocrifi del croatismo, li cacciarono dai consigli, dalla dieta e dagli uffici autonomi della provincia, perchè li trovarono — e il giornale *Sloboda* (libertà) del deputato croato Smodlaka lo disse apertamente — troppo poco croati. Misero il caso del banchiere dell'incipiente croatismo governativo, Morpurgo che dovette persino abbandonare la sua città, Spalato e andar in cerca di un po' di tranquillità fra gli italiani dell'Istria di Trieste cercando di far dimenticare il suo passato con un ritorno agli ideali italici, documentandolo con la narrazione fatta nel *Piccolo* di Trieste dei suoi contrabbandi di libri proibiti — perchè era anche libraio — di poeti del risorgimento italiano, da Giusti a Carducci, fatti in barba alle autorità austriache per diffonderli fra gli italiani in Dalmazia!

Come furono possibili tali e tante aberrazioni e come da questi fenomeni singoli, individuali si venne a quelli collettivi, di defezioni in massa, di intere classi di cittadini, quasi — alle volte — d'intere cittadinanze?

A parte quello strano fenomeno di una concezione ideologica errata, nebulosa, cui avevo già

accennato, svoltosi nelle menti di alcuni giovani più entusiasti che ragionatori, i quali non seppero distinguere i limiti — oggi ancora giusti e necessari — fra l'idea democratica e quella nazionale e precorsero *inconsciamente* tempi, che forse verranno, ma che certamente sono ancora troppo lontani da noi; inconsciamente, senza accorgersi, che non è lecito — nella gara, nella lotta per la vita dei popoli — fare spreco dei propri tesori nazionali a favore di un altro popolo, che sta insorgendo appunto in questa lotta per la vita contro di noi. Quando i confini della patria saranno definitivamente segnati, quando le lotte nazionali saranno cessate alle porte di casa nostra, quando anzitutto gli interessi nostri saranno salvi per l'ora presente e per l'avvenire, ogni energia sprigionata dal corpo della nazione nostra per il bene dei popoli vicini e lontani nel mondo sarà benedetta. Oggi no, che i confini naturali di casa nostra e in casa nostra ci sono contesi! A parte — dicevo — questo errore fatale, che indusse molti italiani di Dalmazia nel bollore delle idee democratiche ad indentificare gli interessi nazionali con gli interessi dei contadini slavi, trascurati del resto ora in ugual se non in maggior misura che prima, la maggior e la parte più importante delle defezioni dal campo italiano in quello croato avvenne — dopo mutato nel 1868 il governo in Dalmazia — per l'alta pressione delle sfere governanti, per favoritismi, per corruzioni e per violenze ufficiali, che assicuravano soddisfazioni di bizze, di ambizioni piccine, di astî personali e bene spesso conseguimenti di

vantaggi materiali economici non irrilevanti collegati ai poteri comunali e provinciali, alle alte cariche, a prebende e a sinecure. Perchè bisogna notare, che in Dalmazia 40 anni or sono oltre alla ricchezza dei proprietarî di fondi non vi era, si può dire, che quella proveniente dagli stipendi dati ai funzionari delle autorità statali e provinciali e dalle concessioni da esse largite ai piccoli industriali e commercianti. Quindi chi aveva il potere, era il distributore di grazie e di ricchezze.

Il primo a sfruttare con ogni mezzo senza scrupolo alcuno tutte queste circostanze a danno degli italiani in Dalmazia fu dopo il provvisorio Fluck il nuovo governatore, un burbero e grossolano croato, Rodich. Un informatore segreto di Bismarck, che voleva esser tenuto a giorno di tutto quello che avveniva nell' Austria allora ancora rivale del suo paese, scriveva al gran cancelliere che il nuovo governatore di Dalmazia « approfittava volontieri della sua posizione a vantaggio dei suoi connazionali », il che valeva dire a danno degli italiani [9]).

Di fatti Rodich doveva eseguire la missione affidatagli dalle alte sfere militari di preparare, come avevano consigliato Radetzky e Tegetthoff, l'occupazione della Bosnia-Erzegovina. Era necessario fare quindi a tutta pressione in Dalmazia una politica slava.

---

[9]) Vedi il documento riportato nell'op. cit. di Wertheimer. A fianco di Rodich, il suo *alter ego* fu il consigliere aulico Antonietti, uno di quei rinnegati, che nonostante tutto il suo passato e il suo nome italiani, fu uno dei primi deputati croati di Dalmazia.

Rodich aveva attratto su di sè l'attenzione per aver saputo por fine all'insurrezione dei montanari serbi del Krivoscie (nelle Bocche di Cattaro, 1868) con la pace di Kneslaz, che segna una delle pagine più vergognose per la grande potenza austro-ungarica, che deve capitolare dinanzi a pochi contadini, suoi sudditi, in arme.

Rodich era apparso dunque specialista nelle questioni iugoslave. Anch'egli, appena nominato governatore, insiste in memoriali inviati all'Imperatore sulla necessità di occupare la Bosnia e l'Erzegovina e tiene desta per mezzo del clero cattolico croato un'agitazione continua ai confini di quelle due provincie turche. Nel 1875 Rodich — contro la volontà dei ministri liberali tedeschi, venuti al potere di nuovo per soli 5 anni, e ungheresi, — riusciva dopo lunghe fatiche a persuadere Francesco Giuseppe a venire a visitare la Dalmazia, ove a Ragusa si faranno venire i vescovi cattolici dell'Erzegovina a porgergli omaggio. Forse Rodich aveva creduto necessario far vedere in tale occasione all'imperatore la Dalmazia come una provincia slava, completamente omogenea alla Bosnia-Erzegovina, che avrebbe dovuto formarne un complemento. Bisogna riconoscere, che questo suo lavoro *à la* Potemkin nel 1875 era in gran parte riuscito.

Quasi tutti i comuni rurali e quelli delle borgate maggiori nell'interno della Dalmazia erano caduti per opera del clero e delle autorità in mano di nuove amministrazioni croate. Le elezioni per la Dieta provinciale eseguite con violenze indescrivibili, volute dal nuovo ministero slavo e fede-

ralista dei conti Potocki e Taaffe, avevano dato già nel 1870 quasi la maggioranza ai croati, raggiunta poi con alcune defezioni di stessi deputati italiani; i croati vollero ora continuate le violenze anche nell'aula dietale e annullarono parecchi mandati italiani, al che gli italiani risposero abbandonando tutti la dieta. Indette dal nuovo ministero liberale tedesco Auersperg nuove elezioni nel 1873, Rodich fisso nella sua idea di slavizzare tutta l'amministrazione provinciale fece dirigere le elezioni dai suoi commissarî in modo tale, che finalmente i croati ebbero dalle urne la loro prima maggioranza dietale e così l'amministrazione della provincia fu definitivamente perduta per gli italiani. Ora con la giunta provinciale i croati acquitarono anche i diritti di sorveglianza sui comuni con il diritto di scioglierne per ogni motivo più futile i consigli e di imporvi gerenti e commissioni elettorali di proprio gradimento.

Si comprende di leggeri, che cosa significhi ciò: in breve tempo in tutti i comuni ancora italiani si susseguono scioglimenti a scioglimenti, elezioni a elezioni, finchè uno per uno quasi tutti cadono a forza di frodi, di violenze e di corruzioni elettorali in mano dei croati. Già nel 1873 tra le città più grandi della costa dalmata cade il comune italiano di Sebenico. Spalato, la maggior città di Dalmazia resiste eroicamente fino al 1883; per dieci anni nessuna minaccia, nessuna violenza ha potuto vincerla, nessun intrigo ha potuto staccare fino oggi — si può dire — il fedele borghigiano spalatino dal partito « autonomo »; il capitano distrettuale, cioè il prefetto, ordina a

tutti i funzionari dello stato di votare per la lista croata, che non ha coraggio di dirsi tale, ma si ammanta sotto il nome di lista di un partito puramente amministrativo [10]); il vescovo Marco Calogerà per ordine superiore da italiano diviene croato e comanda lo stesso al suo clero; le autorità militari organizzano la caccia agli italiani, nel 1880 provocano una zuffa sanguinosa tra 200 soldati croati, che aggrediscono, e 100 italiani e autonomi, che ritornano dal tiro al bersaglio; Arturo Colautti, che protesta con indignazione nel suo giornale, è aggredito vigliaccamente da sette tra ufficiali e sottoufficiali e ferito gravemente da colpi di sciabola, che lo costringono a letto per tre mesi interi; nel 1883 la marina da guerra manderà le sue corazzate nel porto di Spalato a puntare i cannoni contro la città per proteggere dall'ira della cittadinanza i violatori e i corruttori austriaci e croati del voto, che in quell'anno con altre frodi, con nuove artificiose divisioni dei corpi elettorali e con creazioni di sezioni rurali, tolte subito dopo conseguito lo scopo, porteranno nel consiglio la maggioranza croata, voluta dal governo.

In questo caso tipico vediamo le tre colonne classiche dell' Austria unite contro l'italiano: le autorità statali, quelle militari e il clero austriaco, croato. La caduta della città maggiore per tutto un complesso di relazioni di interessi reciproci

---

[10]) Un attentato fallito voleva punire il capitano italofobo, (bar. Konrad), che poi sarà fatto cittadino onorario dall' amministrazione croata.

rende più facile la caduta delle città minori vicine e cadono uno a uno dopo violente battaglie elettorali, spesso sanguinose, i comuni dell' isola Brazza, di Traù, di Almissa, di Lissa, di Curzola [11]). Singole città resistono più lungamente: sull' isola di Lesina i comuni di Cittavecchia e di Verbosca; quest' ultimo era « autonomo » fino due anni fa e ancor oggi i croati non vi si sentono troppo sicuri; sulla Brazza il comune di Neresi è rimasto italiano fino a dopo il 1900; a Cattaro e a Ragusa, ove i serbi, che dal 1878 — in seguito all' occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina — si erano staccati dai croati austriacanti, simpatizzavano per gli italiani, i comuni restarono italiani circa fino al 1900: a Cattaro completamente italiano con il podestà Pezzi, a Ragusa a metà italiano a metà serbo con il podestà italiano conte Gondola. Zlarin, isola dirimpetto a Sebenico, fino a due anni or sono aveva ancòra la sua giunta comunale italiana con il podestà Marin. Unica la città di Zara conservò fino ad oggi intatta la sua amministrazione comunale italiana presieduta dall' on. podestà dott. Luigi Ziliotto, capo del partito italiano di Dalmazia dei nostri giorni.

Le violenze e le frodi elettorali, come per le elezioni comunali e provinciali, si ripetevano anche per le elezioni politiche per la camera di Vienna. Anche in queste il governatorato di Ro-

---

[11]) Lissa aveva ancora nelle penultime elezioni il terzo corpo con maggioranza italiana-autonoma con a capo il dott. Lor. Doimi De Lupis. Anche a Curzola gli elettori italiani sono ancora moltissimi.

dich segnò il culmine delle brutalità nel 1879; pure riuscirono allora quattro italiani contro cinque croati. Il governatore Jovanovich, altro generale croato (dalla Croazia), — succeduto a suo cognato Rodich nel 1883, seppe fare nel 1885 meglio le cose: gli italiani, diretti ora dal figlio di Lapenna e alleati ai serbi, si erano levati alla riscossa. I mezzi di lotta adottati dal governo contro gli italiani e contro i serbi furono addirittura turpi: nessuno dei candidati italiani riuscì; ma lo stesso rinnegato conte Borelli, eletto, ebbe tanto pudore, che depose il suo mandato e il deputato Borcich, eletto a Spalato, mai potè ottenere la convalidazione del suo mandato, sebbene il suo amico e capo Klaich, fungendo da relatore della commissione esaminatrice, ne avesse proposta la convalidazione.... per un solo voto di maggioranza, che — secondo lui — avrebbe avuto [12]).

Di quale specie siano state le frodi e le violenze adoperate in quei tempi contro gli italiani bastino pochi esempi tipici per non parlare dei soliti mezzi dei voti annullati e degli elettori risorti, mezzi, che in misura più modesta si conoscono anche altrove. Delle corazzate e delle

---

[12]) Invece del Borelli fu eletto l'italiano conte Bonda, che conservò il mandato fino alle elezioni del 1897. Da allora gli italiani di Dalmazia non ebbero più un deputato loro alla camera di Vienna. Vedremo il perchè. — Alla dieta dalmata ne hanno sei. L'anno scorso i croati proponevano una riforma elettorale per la dieta, che avrebbe finito con togliere agli italiani anche questi rappresentanti. Gli italiani si opposero e il governo si riservò di elaborare da sè una proposta nuova.

baionette di Spalato ho già detto; in altre città e borgate si regolavano in avanti o indietro gli orologi sulla torre e sul campanile a seconda, che il commissario avesse bisogno di affrettare o di protrarre la chiusura dell' atto elettorale; a Zara un prete commissario, il Danilo, negava spudoratamente l' identità a suoi amici intimi, a suoi confratelli in sacerdozio onde impedir loro di votare per il candidato italiano; a Spalato un membro della commissione, certo Colombatovich, arrivò al punto di negare l' identità al proprio padre, elettore italiano, mentre il figlio si diceva croato. Esterrefatto con indignazione e sprezzo profondo il vecchio gli chiese, in termini molto più drastici però: « ma chi ti ha fatto? »

Vedemmo le promesse di rispetto alla civiltà, alla lingua italiana dei croati. Potrei citare qui proclami e manifesti elettorali e lettere private, che tengo in mio possesso, scritti tutti in italiano da questi croati e sedicenti croati, per ingannare gli elettori italiani con la menzogna che la loro era lotta puramente amministrativa, non politica, non nazionale, contro gli abusi amministrativi dei consigli e delle giunte allora in funzione e contro singole persone.

Ebbene: appena arrivati al potere non soltanto negano ogni diritto di rappresentanza e di controllo e ogni e qualsiasi ingerenza nella cosa pubblica alle minoranze italiane, ma apertamente, nel modo più brutale e subito danno la dimostrazione più ampia e più eloquente della missione di odio e di esterminio di tutto ciò che è italiano,

avuta dal governo austriaco loro favoreggiatore [13]). Subito tutte le scuole sono croatizzate, l' insegnamento è fatto tutto esclusivamente croato, non solo di lingua, ma anche di spirito politico, cioè con tendenza di istillare odio verso l' Italia e verso gli italiani; la chiesa farà il resto; si provvede così subito alle nuove generazioni; anche se i padri rinnegati si ravvedessero, i figli saranno perduti irrimediabilmente per l' italianità [14]). Pressioni di ogni specie — e quante ne può fare in piccoli comuni remoti l' amministrazione comunale, che specialmente in Austria ha attribuzioni abbastanza larghe! — sui piccoli industriali, sui piccoli commercianti assottigliano poco a poco le file del ceto medio italiano e ingrossano quelle del partito croato non della « nazione » croata, perchè

---

[13]) Due esempi drastici del mutamento repentino dell' ordine pubblico in Dalmazia sono questi: i contadini slavi dei sobborghi di Sebenico, sobillati da agenti austriaci, aggrediscono e trucidano i marinai italiani della r. nave « Mozambano » venuta a Sebenico in visita. — A Spalato, pochi mesi dopo avvenuta la croatizzazione del comune, nel 1883 una guardia comunale di polizia uccide un cittadino italiano « regnicolo ». L' odio all' italiano diveniva un' istituzione ufficiale.

[14]) L' illegalità di queste soppressioni di scuole fu riconosciuta — in seguito a gravame dei genitori italiani di Spalato — con sentenza del tribunale amministrativo supremo (Contenzioso amministrativo) di Vienna; ma mentre ad un' analoga sentenza in favore di genitori sloveni contro il comune italiano di Gorizia fu data forza esecutiva obbligando il comune a istituire la scuola slovena, il governo non trovò modo fino al giorno d' oggi a far rispettare la sentenza dell' a. 1883 a favore della scuola italiana di Spalato.

l'italiano resta la lingua dominante in questo ceto, si cambia soltanto casacca politica.

Nel ceto più alto le pressioni del governo sui funzionari di stato, desiderosi di rapidi avanzamenti e di borse di studio e di posti lucrosi per i figli, delle banche delle giunte provinciali e comunali e delle fabbricerie ecclesiastiche in forma di allettamenti con ordinazioni, in forma di ricatti e di simili corruzioni e corruzioncelle sugli industriali e commercianti più grossi, sugli imprenditori, su proprietari in posizione economica malsicura provocano altre defezioni interessate. Ed è così, che i croati si assicurano anche una maggioranza nei corpi elettorali superiori e compiono quella, che noi chiamammo la slavizzazione austriaca dell' amministrazione autonoma della provincia e di tutti i comuni di Dalmazia meno quello di Zara.

Perduto quasi tutto il possesso politico nazionale in provincia, subìte tutte le persecuzioni immaginabili per il solo fatto, che essi rappresentavano l' idea italiana in Dalmazia, i dalmati italiani per reazione naturale sentirono la necessità di proclamare finalmente alto il principio dell'italianità loro e delle città e borgate dalmate; posizioni politiche dipendenti dai favori del governo non avevano più da salvare; non avevano nulla più da temere; la fedeltà di quei contadini di parlata slava rimasti con loro nei dintorni delle città (specialmente intorno a Zara) aveva resistito a tante prove, che defezioni da parte loro erano escluse; i nuovi governatori della provincia, il generale Cornaro, di origine veneziana, nomi-

nato nel 1886 e morto nello stesso anno e i generali succedutigli, il croato Blasekovich (fino al 1891) e il tedesco David (fino al 1903) e poi i governatori (luogotenenti) civili, il tedesco Handel, cacciato si può dire dalla dieta di comune accordo dai deputati italiani e slavi per un' offesa lanciata ai dalmati [15]), il dalmata, sedicente serbo, Nardelli ed ora il goriziano Attems, non ebbero più bisogno di ricorrere ai mezzi brutali e obbrobriosi usati dai loro predecessori; bastava, che lasciassero scorrere la rota burocratica-militare-clericale, come finora, perchè macinasse anche gli ultimi resti delle posizioni politiche degli italiani.

Usar violenze a Zara italiana forse non si volle, perchè anche al governo conveniva lasciar un ultimo barlume di italianità in contrapposto o quale spauracchio agli slavi.

L'affermazione netta e precisa di italianità, ripetuta precedentemente più volte dai capi del partito nelle polemiche e nelle battaglie elettorali, fu fatta in forma ufficiale, dopo il 1890, con l'abbandono del nome di partito dell' autonomia, postulato passato, secondo vedemmo, nel programma degli *opportunisti* croati.

Fu un guaio, che l'affermazione puramente nazionale fosse stata fatta tanto tardi, perchè i decennî trascorsi assuefecero gli uomini agli am-

---

[15]) S' era saputo che in un colloquio privato Handel si era espresso: « che i dalmati sono dei mentitori e spergiuri, perchè la Dalmazia dà la maggior percentuale di false testimonianze fra le provincie d' Austria ». Dopo la scenata alla dieta Handel fu trasferito quale luogotenente dell' Alta Austria a Linz, quindi avanzato.

bienti, ai pregiudizi, alle ideologie creatisi e per quell'intreccio di interessi, che dovette formarsi, per l'amore del quieto vivere e per un falso orgoglio individuale, resero a moltissimi tra di loro, se non a tutti, impossibile una resipiscenza manifesta ed effettiva. Ai figli loro provvidero — dicemmo — le scuole croate.

Essa ebbe però un effetto benefico innegabile: la cristallizzazione nazionale dell'elemento italiano del partito in modo, che le defezioni nazionali ormai sono divenute rarissime, anzi il numero di figli di vecchi transfughi impenitenti, che ritornano nel campo degli avi, va aumentando.

Per i propri figli — tolte loro tutte le scuole pubbliche italiane, meno quelle di Zara — gli italiani di Dalmazia fondarono con i denari propri raccolti dai Gruppi dalmati della *Lega Nazionale* (la *Dante Alighieri* degli italiani d' Austria) scuole ed asili infantili nei dintorni di Zara, a Sebenico, a Spalato e a Curzola; altre scuole sono già prossime ad esser aperte. Le frequentano oltre un migliaio di ragazzi e di ragazze [16]). Con ciò tutta

---

[16]) È commovente lo slancio patriottico, con cui gli italiani di Dalmazia portano in ogni occasione, in feste e in lutti, il loro obolo sull'altare della *Lega Nazionale*. Purtroppo le loro forze non possono bastare ai bisogni enormi: le loro scuole — anche per evitare le angherie delle autorità scolastiche croate-austriache — sono veri modelli di buon gusto, estetico di pulizia e d' igiene. Moltissime cittadette dalmate attendono ancora la scuola benefica della *Lega*. — Si noti che le imposte pagate dagli italiani dalmati vanno quindi completamente a favore delle scuole... croate; ed essi pagano almeno un terzo di tutte le imposte dirette.

l'azione politica degli italiani di Dalmazia veniva a ridursi alla difesa delle loro posizioni nel comune di Zara e del loro possesso nazionale, linguistico e culturale, in tutta la provincia, alla conservazione cioè pura e semplice della loro esistenza nella speranza di tempi migliori, di eventi liberatori.

Era forse pretender troppo, che nei limiti modestissimi, in cui li si era ristretti, li si lasciasse viver in pace? Per non dar sospetti di velleità di riconquista in parecchie elezioni nemmeno si presentarono più alle urne marcando così quasi una rinuncia — nelle condizioni fatte loro — alla vita politica della provincia. Eppure i croati, che — beniamini del governo — hanno ormai tutto quello che vogliono e sono padroni assoluti della provincia non cessano ancora dal combattere il manipolo di italiani rimasto fedele all'idea nazionale. Questa è la consegna data loro dal governo austriaco; la grande Croazia, l'unità croata o l'idea iugoslava e quella serba dispiacciono a Vienna ed a Budapest e i partiti croati di Dalmazia, pur di conservare il potere, uno alla volta cancellano dai loro programmi quei postulati fondamentali, con i quali sorsero, restano però fedeli ad un unico punto del programma; è programma austriaco ed è la ragion d'essere di ogni partito croato governativo: ancora e sempre lotta d'esterminio agli italiani, estesa ora, su tutto il fronte del confine italo-slavo, in Istria, nel contado di Trieste e nel Goriziano e provocazione continua di odî fra italiani e slavi, affinchè si perpetuino — secondo i desideri austriaci — anche

nella politica internazionale, fra l'Italia e gli stati balcanici, fra l'Italia e la Russia.

In Dalmazia, in tutte le città, risse continue, spesso sanguinose, provocate dai croati e non di rado da agenti segreti e da funzionari pubblici pagati dal governo, che a seconda delle circostanze si spacciano per croati o per italiani; contro il comune italiano di Zara specialmente si puntano le provocazioni e gli sforzi di nuove conquiste dei croati: vi si trasferiscono funzionari statali croati e gli italiani si mandano nelle borgate montane dell'interno, vi si istituiscono associazioni e organizzazioni economiche, banche croate, che devono preparare la conquista. Sebenico è priva di una scuola media e protesta che deve mandare i suoi figli a studiare lontano a Zara o a Spalato. Per dispetto a Zara, che — città di soli 13,000 abitanti — ne ha abbastanza con due scuole medie italiane (liceo e tecniche) e con una normale croata per maestri, e per minarne l'esistenza nazionale si fonda la nuova scuola media croata (ginnasio-liceo) non a Sebenico, che la richiede, ma a Zara, cui deve esser imposta con la protezione di ottanta gendarmi con baionetta inastata.

Una breve tregua in questo accanimento dei croati contro gli italiani subentra dopo il 1900 con il sorgere in Dalmazia di un « partito democratico » con spiccata tendenza antiaustriaca ed antitedesca; è il partito dell'on. Smodlaka, avvocato, slavo autentico immigrato a Spalato dal montano interno della Dalmazia, proprio dai confini della Bosnia.

Uno dei punti principali del programma suo è: l' accordo nazionale fra italiani e slavi in Dalmazia e la lotta comune contro il pericolo tedesco. Di fatti il partito e l' organo suo *Sloboda* combattono da principio energicamente ed efficacemente con una sincerità apparente il partito governativo croato e spesso propugnano con coraggiosa fermezza i conculcati diritti degli italiani: alla rappresentanza delle minoranze e alle scuole italiane. Dal canto loro gli italiani — sempre incorreggibilmente sentimentali — spingono le loro giuste simpatie per questo nuovo movimento fino a dimostrarle con i fatti: lasciando con una passività benevola che moltissimi borghigiani, contadini di Spalato ancora affezionati al partito italiano passino nel nuovo partito e persino votando in gran numero per l' on. Smodlaka, che con il loro aiuto riesce eletto a deputato dietale, poi a deputato al parlamento e infine con molti seguaci a capo della maggioranza del consiglio comunale. Dovranno pentirsene ben presto e avranno perduto intanto una forte schiera di seguaci preziosi.

Un idillio nazionale con scambio di discorsi melliflui, iniziato dall' on. Smodlaka, precede nel 1903 alla dieta di Zara — capitale della Dalmazia — le trattative serbo-croate-italiane, che si faranno fra i deputati dei tre gruppi rappresentati alla dieta dalmata negli anni 1905-7 per un accordo nazionale. La spinta ultima a intavolare queste trattative venne dagli avvenimenti quasi rivoluzionari di quegli anni in Ungheria. Il partito dell' opposizione ungherese, guidato da Kos-

suth Polonyi ed altri quarantottini, nella sua lotta contro Vienna, onde evitare che l' Austria ricorresse al tradizionale rimedio di sollevare i croati contro gli ungheresi, la prevenne mettendosi per mezzo di alcuni deputati dalmati in contatto diretto con i deputati croati. Per stringere meglio le falangi iugoslave amiche gli ungheresi sollecitarono un accordo fra croati e serbi, che del resto stava già maturando nelle generazioni più giovani, si ebbe la nota « risoluzione di Fiume » del 1905 decretante l' unione (*coalizione*) serbo-croata contro l' Austria e pro Ungheria. Gli ungheresi avevano promesso nei loro patti di adoperarsi anche per l' annessione della Dalmazia alla Croazia e quindi all' Ungheria, ma avevano messo per condizione, che vi aderissero anche gli italiani di Dalmazia.

Da qui la necessità per i serbo-croati [17]) di intendersela con gli italiani. Il terreno era stato preparato dall' on. Smodlaka; le trattative ufficiali fra i rappresentanti dei tre gruppi si fecero a Zara nel 1905 e nel 1906. Gli italiani esposero i loro postulati nazionali, fra i quali anche quello di avere un loro rappresentante al parlamento

---

[17]) La « risoluzione di Fiume », alla quale aderisce anche il partito del diritto croato, che poi si fonde con il vecchio partito croato prendendo insieme — ora appena — il nome di « partito *croato* » (non più « nazionale ») provoca una nuova secessione di croati, di quelli più austriacanti, guidati da preti (Prodan, Liepopili, Zrnizza ecc.) che si dicono « partito puro del diritto croato » (*cisti* = puri). Sono i clericali, trialisti, alleatisi con i clericali sloveni dell' on. Sustersich, pure trialisti, antiungheresi e antiitaliani.

centrale. I deputati croati, on. Milich e Trumbich, risposero senza prendere impegni, ma riconoscendo e lodando la moderazione dei postulati italiani e riservandosi di comunicare ai rappresentanti italiani la risposta definitiva del loro gruppo e facendo credere, che non vi sarebbero stati ostacoli ad un accordo. La risposta ufficiale dei croati mai venne; la diedero invece con una nuova solenne ingiustizia, con uno strappo feroce ai patti — è vero: non ancora conchiusi — ma ancor sempre pendenti. Alla fine dello stesso anno 1906 e al principio del 1907, discutendosi al parlamento di Vienna la riforma elettorale per la camera dei deputati con suffragio universale, i deputati prete Bianchini e dott. Ivcevich, appartenenti allo stesso partito croato degli on. Milich e Trumbich, secondando le mire antiitaliane del governo austriaco [18]), si opposero acchè agli italiani di Dalmazia fosse concesso anche un solo rappresentante alla camera dei deputati. Per riuscire nello scopo ricorsero al seguente obbrobrioso stratagemma.

Mentre in Austria in media i collegi politici contano 50.000 abitanti e, se mai, quelli composti da città e da centri industriali sono ancor minori,

---

[18]) Quanto ostico fosse alle autorità austriache il progettato accordo italo-slavo, me lo dimostrò un commissario di polizia austriaco, che a me, arrestato non so per quale insignificante conflitto fra italiani e croati a Spalato, disse con un sarcasmo ricercato: « Vede il bell' accordo che vogliono i croati ». Con tutta probabilità, invertendo le parti, avrà detto lo stesso agli arrestati croati. È in piccolo il tradizionale *divide et impera*.

perchè civilmente più progrediti e più maturi per la vita politica, al collegio di Zara, centro fino a quell' anno il più industriale della Dalmazia, e delle città vicine di Arbe e di Pago furono aggiunti tanti comuni rurali, che l' elemento civile italiano nelle urne deve rimanere soffocato da contadini slavi e così, mentre la media è di 50.000 abitanti, abbiamo in Dalmazia un collegio puramente rurale e slavo delle Bocche di Cattaro di circa soli 35.000 abitanti e un collegio con città italiane affogate in un mare di quasi 80.000 contadini slavi. Eppure anche così gli italiani del collegio di Zara sono riusciti e nelle elezioni del 1907 e in quelle del 1911 a suffragio universale ad affermare il loro diritto facendo entrare in ballottaggio il loro candidato contro quello dei preti e dei contadini slavi austriacanti.

Questo fatto fu giustamente sentito e dichiarato dagli italiani come un tradimento, come una rottura della tregua e dei patti contrattuali. Esso significava la perpetuazione, direi quasi la codificazione della lotta — voluta dal governo austriaco — contro gli italiani in Dalmazia, fondata sulle falsificazioni delle statistiche demografiche, perpetrate dai comuni slavizzati [19]). Alla polemica

---

[19]) Come siano false le statistiche ufficiali in Dalmazia lo prova questa constatazione: nel 1880 esse segnavano sull' isola di Lesina 314 italiani su ogni 1000 abitanti (i comuni erano allora in parte ancora in mano degli italiani); nel 1890 (caduti i comuni italiani) su *tutta* l' isola di Lesina non vi sono che soli 27 italiani. Eppure nel 1911 alle elezioni a suffragio universale essi danno 400 voti italiani sulla sola isola di Lesina, il che equivale a circa 4000 abitanti italiani.

giornalistica — ancora la *Sloboda* dell' on. Smodlaka dava ragione agli italiani! — seguirono provocazioni di ogni genere, evidentemente favorite come prima dalle autorità austriache. Ogni giterella di associazioni croate, ogni escursione di ginnasti croati (*sokoli*), di studentelli croati doveva avere la sua punta provocatoria contro gli italiani e specialmente contro Zara italiana. Tutta la Dalmazia, tutta la Croazia, tutta la Bosnia-Erzegovina stavano a disposizione dei croati per le loro feste; ma non signori! proprio a Zara essi volevano tenere le loro feste, a Zara i loro congressi, a Zara le loro provocazioni. E siepi di baionette austriache dovevano proteggerli e Zara fiera e gelosa della sua italianità non aveva forze bastanti per esprimere tutta l' indignazione dell' anima sua, indignazione, che traboccava in manifestazioni plebiscitarie, non domate nè dal carcere nè dal sangue sparso. Così il popolo di Zara eroicamente salvò finora il suo comune italiano.

La statistica ufficiale del 1910 dà circa 20.000 italiani in tutta la Dalmazia. Invece essi sono almeno 60.000. Eccone la prova: gli italiani raccolsero in tutti i collegi di Dalmazia alle elezioni del 1911 complessivamente 6.000 voti. In Austria si calcola, che ogni elettore iscritto corrisponda a cinque abitanti; in Dalmazia nel 1911 votò circa il 50 per cento degli elettori iscritti, sicchè ai 6.000 voti italiani corrispondono almeno 60.000 cittadini italiani e dico almeno, perchè gli italiani si presentarono alle urne soltanto in quelle città e borgate ove sono organizzati: nel collegio di Zara raccolsero 3828 voti, a Sebenico Stretto e Scardona 139 voti, a Dernis e Traù 352 voti, a Spalato 538 voti, a Imoschi e Almissa 89 voti, sulle isole Lesina, Brazza e Lissa 584 voti, a Ragusa e Curzola 395 voti e a Cattaro 25 voti.

Gli italiani restavano ancora in possesso di un importante diritto nazionale: la lingua nell'uso interno degli uffici statali in Dalmazia doveva esser *per legge parlamentare* l'italiana. Era una legge approvata quando la maggioranza dei deputati dalmati erano ancora italiani. Il governo poi — lo dissi già — trovava utile per il suo centralismo amministrativo non creare oltre il tedesco e l'italiano un'altra lingua ufficiale e non avrebbe avuto mai il coraggio di toccare il pericolosissimo vespaio delle questioni linguistiche in parlamento per crearvi una nuova legge. *Di fatto* però le due lingue negli uffici dalmati godevano pari diritti, quindi un'ingiustizia effettiva verso le parti slave non vi era; l'italiano inoltre aveva il vantaggio di premunire la Dalmazia contro l'introduzione del tedesco quale lingua interna degli uffici, come lo era in tutte le altre provincie austriache (meno che in Galizia dopo il 1873). I croati non si diedero pace, finchè non ottennero, che il governo — in compenso ai loro servigi parlamentari — costringesse i rappresentanti degli italiani in Dalmazia a riconoscere la validità di un *decreto* (ordinanza) ministeriale che modificava la *legge* e assegnava dal 1912 in poi alla lingua italiana in confronto della serbocroata un posto secondario, ma nello stesso tempo introduceva indirettamente la lingua d'ufficio tedesca per la corrispondenza con gli uffici centrali.

I rappresentanti degli italiani avevano aderito all'ordinanza *pro bono pacis* e per salvare — dinanzi alle minacce del governo di voler provvedere da sè — quello che si poteva salvare. Ma i

patti contenuti nella ordinanza concordata fra governo, italiani e slavi non furono rispettati in riguardo agli italiani nè dai funzionari croati nè dal governo e suoi funzionari tedeschi. Ogni giorno ha segnato una sequela di violazioni sempre più gravi dei diritti della lingua italiana. È avvenuto così, che mesi fa l'i. r. governo austriaco comunicava al r. ministero delle poste del regno d'Italia e tutti i giornali del regno riportavano, ignorandone il senso, che le linee telegrafiche d'Italia erano state per la via di Trieste allacciate a..... *Zadar*. Dov'è, cos'è Zadar? È il nome slavo di Zara. Così avvenne, che oggi la lingua interna di tutti gli uffici politici e fiscali in Dalmazia non è più l'italiana, ma non è neppure la serbo-croata, bensì la tedesca. Il bimillenne uso della lingua latina, italiana nella Dalmazia nostra fu bandito nel 1912 per la prima volta e per esser sostituito da quello della tedesca. Valga l'augurio, che il bando sia durato soli due anni! [20]).

Anche per il partito dell'on. Smodlaka il tedesco non era più il nemico tanto temuto; il partito era cresciuto, aveva guadagnato seggi alla dieta, alla camera, nei consigli municipali; era *arrivato*, ma si era mansuefatto. Non s'era ancora

---

[20]) Anche nelle chiese i croati di Dalmazia tentarono di sostituire nell'uso liturgico alla lingua latina la lingua veteroslava (glagolitica). Bisogna notare che già nel 924 un sinodo di Spalato riaffermando l'origine apostolica latina della chiesa dalmata statuiva che il clero ne dovesse essere latino e vietava innovazioni veteroslave nelle diocesi di Dalmazia. Gli italiani di Dalmazia furono anche nelle lotte recenti sostenitori della latinità cattolica delle loro chiese.

fuso con i vecchi partiti croati antiitaliani, ma stava patteggiando, stava preparandosi all'avvento al potere; era quindi necessario seguire il governo almeno nella tanto facile e rimunerativa lotta contro gli italiani. Già subiva anch'esso la sorte dei partiti vecchi: si staccava anche da esso un'ala più giovane dei « nazionalisti iugoslavi », studenti universitari e seguaci loro, resi fanatici e temerari dalle vittorie balcaniche nelle guerre del 1912 e 1913. E a questi vennero dati il consiglio e l'ordine — sarebbe stolto volerlo ignorare — dalle sfere direttive del partito in Serbia: distruggete ogni resto di italianità in Dalmazia, se volete quella provincia unita alla Iugoslavia. Soltanto così si spiega il rincrudimento feroce della guerra di esterminio fatta all'elemento italiano in Dalmazia negli ultimi due anni da tutti i partiti slavi coalizzati insieme e concordi soltanto in questo punto dei loro mutevoli programmi.

E ne abbiamo la prova migliore nel fatto, che il più feroce persecutore di tutto ciò che sapeva d'italiano in Dalmazia era il giornale *Zastava* (bandiera), un giornale — redatto purtroppo da un figlio di famiglia italiana di Spalato, nobile de Tartaglia — che fu fondato indubitatamente con denari provenienti da Belgrado e che a Belgrado aveva i suoi collaboratori più in vista. Quello che mai fino allora era stato osato nelle lotte nazionali non solo in Dalmazia, ma in tutta l'Austria, fu osato da questo periodico in barba a tutti i codici austriaci, che pareva avessero vigore soltanto contro gli italiani, non a loro tutela! Numero per numero la *Zastava* indicava

ai suoi lettori i nomi dei commercianti, degli industriali, dei professionisti italiani da boicottarsi — atto punibile penalmente — per il solo fatto, che erano italiani e che avevano le scritte dei loro negozi in italiano e minacciava di portar liste di proscrizione di tutti quelli, che osavano parlar pubblicamente l'italiano. Lo scoppio della guerra presente e il timore di non aver spazio sufficiente per liste simili e di trovarvi entro la famiglia del suo direttore le impedirono di continuare l'opera perversa ed insensata! [21]).

Il governo austriaco li lascia fare; lascia impuniti i demolitori di sedi di società italiane a Cittavecchia, impunito da giudici croati un uccisore di un giovane italiano a Milnà sull'isola di Brazza; li asseconda nella guerra spietata, mossa alla tanto benefica associazione scolastica *Lega Nazionale:* nega alle scuole della *Lega* il diritto di pubblicità, cioè gli alunni devono sottoporsi ad un esame dinanzi a maestri *croati,* se non vogliono essere dichiarati refrattari alla legge dell'insegnamento obbligatorio; proibisce agli spacci di tabacco statali la vendita di oggetti a favore della *Lega,* mentre restano in vendita quelli a favore delle analoghe associazioni tedesche e slave. A Cittavecchia il comune ora croato — pre-

---

[21]) Di fatto il boicottaggio dei commercianti e dei professionisti italiani, medici avvocati ingegneri ecc., era cominciato fin dall'inizio delle lotte nazionali per opera dei preti dei maestri e dei gendarmi, che indirizzavano i poveri contadini inconsci a commercianti e a professionisti slavi. Anche questa fu una cagione di parecchi mutamenti di casacca politica!

sieduto da un Rossini e da un Bianchini, *croati!* — con pretesti futilissimi d'igiene scolastica impediscono l'apertura della scuola della *Lega* e l'edificio scolastico è invece il più bell'e il più igienico fabbricato della città; oltre cento ragazzi, più che quelli iscritti alla scuola pubblica croata, aspettano da tre anni il permesso di apertura e il governo lascia fare, mentre a Zara, a Pola, a Trieste, a Gorizia italiane è largo di scuole.... slave e paga di sua tasca quelle delle società scolastiche slave. Fa pressioni sulle suore bresciane, che tengono istituti di educazione femminile in Dalmazia, perchè facciano l'insegnamento slavo e la politica slava, voluta dalle autorità. La lotta si estende anche sugli altri campi culturali: nelle lettere e nel commercio librario, nell'arte, nei teatri. Si deve uccidere lo spirito italiano dalle mille vite, diffuso dappertutto sempre ancora in provincia. Per vincer Zara l'indomabile si costituisce formalmente un comitato di tutti i partiti croati e serbi della Dalmazia « per la conquista di Zara » (*odnarodjeni Zadar*).

E quando i croati non sanno o non possono o per interessi speciali non vogliono fare alcunchè contro gli italiani, il governo lo fa da sè specialmente nel campo economico o per soffocare lo spirito di iniziativa italiano o per cogliere i frutti delle imprese bene iniziate dagli italiani. Di nuovo pochi esempî, ma eloquenti e di incontrovertibile autenticità. Le miniere di carbone fossile di Siverich sono tolte all'impresa italiana, che ne ha iniziato lo sfruttamento, e concesse ad altri. Nel 1903, l'italiana « Impresa di pubblica e privata

illuminazione a gaz acetilene ed affini di Venezia » per mezzo del suo ingegnere, sig. Viganò, aveva stipulato un contratto con il Comune di Cattaro assumendo i lavori d' impianto dell' illuminazione e della canalizzazione della città. Nel 1908, quando i lavori erano già in corso, giunge improvvisamente al comune la proibizione di continuarli. Il podestà, un croato, l' on. Radimiri si rivolge alle autorità superiori competenti protestando e chiedendo le ragioni; tutte le risposte indicano, che la proibizione è partita per volontà del generale Varescianin, comandante del corpo d' esercito in Dalmazia. Il podestà va anche da lui e per tutta risposta riceve le testuali: « gli italiani non devono nè costruire nè esercitare a Cattaro ». Ma il contratto esiste ed è legale: il comune avrà un danno di 600,000 fino 1,300,000 corone e sarà rovinato, se il governo non ci mette riparo; e il podestà e l' avvocato del comune vanno a Vienna a cercar l' aiuto dei ministri: al ministero degli esteri si levan d' impiccio dicendosi incompetenti e il presidente dei ministri, barone Beck, che seppe alle volte esser indipendente ed energico ed ebbe perciò a lottare con le alte sfere, rimase stupito ed esclamò: « ma come c' entrano i militari in una simile faccenda?! » Fatto sta però, che l' impresa italiana dovette rinunciare ai lavori.

Un' altra grandiosa impresa italiana s' era costituita per sfruttare le forze idrauliche della cascata del fiume Cettina presso Almissa; aveva già acquistato le forze, i terreni, e cominciato i lavori, quando le fu negata la concessione indu-

striale e fu bersagliata da ogni specie di angherie, finchè non si decise a cedere due terzi quasi delle azioni o del capitale sociale a banche tedesche a Vienna. Simili angherie si ripeterono a Sebenico a danno di quella società italiana per il carburo di calce accusata ogni tanto di tener degli impiegati che sono al servizio delle autorità militari italiane e sospettati di esser in comunicazione con l'Italia mediante segreti apparecchi radiotelegrafici, quasi si potesse tenerli in tasca! E i poveri pescatori chioggiotti, che con il loro lavoro faticosissimo e pericoloso sfamano le popolazioni delle città costiere di Dalmazia, e i navigatori pugliesi, che portan le loro derrate ai mercati dalmati, sono vessati in ogni malo modo, perchè ciascuno di essi è una particella della nazione nostra e potrebbe essere — dicono gli austriaci — anche una spia italiana. Sono perciò le autorità austriache stesse, che aizzano il popolino contro di loro, come pure contro gli operai italiani adibiti alle imprese locali. Come di tutti i Balcani, così di tutta la Dalmazia si voglion chiudere i mercati all'intraprendente spirito della nuova Italia.

5. Conclusioni.

Con tutto ciò l'elemento italiano in Dalmazia, se non più politicamente, è ancora forte numericamente, civilmente ed economicamente. Dei 100.000 dalmati rappresentanti le classi colte almeno 60.000 sono italiani; i rimanenti 40.000 sono

quasi tutti imbevuti di civiltà italiana e conoscono tutti l'italiano. I contadini analfabeti seguono inconsciamente il prete e il gendarme. Economicamente gli italiani sono proprietari di almeno due quinti di tutta la ricchezza immobile della provincia intera e, se si tolgono i territori dell'antica gloriosa repubblica marinara di Ragusa, vissuta indipendente fino al 1808, e delle Bocche di Cattaro, senza alcuna esagerazione almeno la metà della proprietà fondiaria di Dalmazia è in mano degli italiani, senza tener conto della ricchissima mano morta delle chiese e dei conventi [22]). Le industrie più importanti in Dalmazia furono fondate da italiani e in gran parte sono ancora esercitate da italiani: i celebri rosoli (maraschino) di Zara, i liquori di Spalato e delle isole, la polvere insetticida di crisantemo (Sebenico), le fabbriche di paste alimentari (Sebenico e Spalato) e di conserve di pesci (sardine di Lissa e Comisa) e da pochi anni la floridissima industria del cemento di Spalato (primi fondatori Bettiza e Gilardi) alimentata da ricchissimi inesauribili giacimenti di marna; recentemente si scoprirono pure ricchi giacimenti di bel marmo. La navigazione, che negli ottimi porti naturali della costa dalmata trovò sempre il suo maggior incentivo, ebbe pure grande impulso per opera di società e

---

[22]) I maggiori prodotti della terra in Dalmazia sono per ordine: il vino, il grano, l'olio, le mandorle, le amarasche (donde il celebre maraschino di Zara), il crisantemo e, specialmente sulle isole, erbe aromatiche e farmaceutiche. La pesca oltre il pesce dà intorno a Sebenico spugne e coralli.

armatori italiani in gran parte ancor oggi azionisti principali della società unificata di navigazione « Dalmatia ». In questo ramo di attività commerciale i ragusei conservarono le tradizioni marinare esclusiviste della repubblica di S. Biagio e ancor oggi sono gli armatori maggiori di Dalmazia e il loro naviglio numeroso batteva prima della guerra tutti i mari; così pure restarono all'antica altezza delle nostre repubbliche nell'arte bancaria. Gli italiani crearono banche proprie e cooperative a Zara, a Spalato, a Curzola e continuano a tenere una posizione rispettabilissima nel commercio di tutta la provincia; il quale commercio del resto, come pure la navigazione, ha per lingua d'uso quasi esclusivamente l'italiana.

Questa la Dalmazia di oggi, quale l'hanno ridotta i cinquant'anni di lotte nazionali e di slavizzazione politica del governo austriaco. Sopprimendo una buona volta le agitazioni antiitaliane, che fin qui siamo venuti narrando, e riducendo la chiesa (anche nel suo stesso interesse *cattolico*), la scuola e la caserma alla loro vera missione di educazione, ancor oggi si potranno ottenere quella convivenza sociale e quella fratellanza dei dalmati di ambedue le lingue, cui auspicava Niccolò Tommaseo nei suoi scritti, quando non poteva ancora prevedere tanto prossima l'unione di tutte le terre italiane e la grandezza d'Italia. Soltanto da quest'unione — dopo tante persecuzioni da parte austriaca e slava — può venir garanzia di pace e di rispetto dei loro diritti agli italiani di Dalmazia, dall'unione e dalla ferma e potente

volontà di un' Italia forte e conscia dei suoi diritti, dei suoi interessi e più di tutto dei suoi doveri. E primo fra questi quello di esigere e di imporre, quando non basta la buona ragione nostra, magari con le armi sempre ed ovunque il rispetto del nome italiano: con ciò accrescerà il valore come della nazione intera così del singolo cittadino, anche di quell' onesto proletario italiano, che emigra in cerca di lavoro ed ha diritto a quel rispetto, che finora gli è stato troppo spesso rifiutato.

ALESSANDRO DUDAN.

LATINITÀ E ITALIANITÀ DELLA DALMAZIA

SECONDO LA TESTIMONIANZA DELLA SUA LINGUA

Molti credono che gli Slavi sieno stati dai tempi più antichi gli abitatori della Dalmazia, e che la sua latinità o italianità non abbia avuto origine che tardi, col dominio veneto. È un grossolano errore storico.

Dal punto di vista della lingua (in questo caso parlar di lingua è come parlare di stirpe o di nazione) la storia della Dalmazia, dai più antichi tempi fino ad oggi, si può dividere, un poco all'ingrosso, in quattro periodi: 1.°, illirico; 2.°, romano; 3.°, dalmatico-slavo, il periodo medievale, quando lottano fra loro il linguaggio ereditato da Roma — che chiamiamo dalmatico — e quello degl' invasori slavi; 4°, dalmatico-veneto-slavo, dal sec. XIV e XV in poi, quando al posto del linguaggio latino ereditato, che perde terreno, va in parte sostituendosi il linguaggio della nuova dominatrice, della repubblica di San Marco [1]).

---

[1]) Indico qui le due o tre opere più generali ed essenziali di cui mi sono servito. Per il § 1, P. KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttingen,

1. — È nozione comunemente accolta che nel periodo preromano la Dalmazia fosse abitata da popolazioni illiriche, e, se questa non può considerarsi come una verità certa, è almeno un' induzione probabile o verosimile. L' *Illyrís* dei greci si stendeva a mezzogiorno della Dalmazia; ma i Romani chiamarono *Illyrium* tutto il territorio dell' impero, dai confini orientali dell' Italia fino alla Macedonia (press' a poco dall' Istria alla Dalmazia col Montenegro e il settentrione dell' Albania; nell' interno, Bosnia ed Erzegovina fino alla striscia occidentale della Serbia). Dentro confini che per buona parte sono quelli dell' antica *Illyris*, vive ora il popolo albanese, discendente diretto, a quanto è almeno lecito pensare, di certi *Albanói* collocati da Tolomeo nei monti a nord-est di Durazzo; e in esso è dunque da riconoscere, come credono i più degli storici o dei glottologi, l' ulti-

---

1896; specie a pp. 244 e segg.; H. Hirt, *Die Indogermanen, ihre Verbreitung, ihre Urheimat u. ihre Kultur*; 2 voll.; Strassburg, 1905 e 1907; specie a pp. (I) 140 sgg., 150 sgg., (II) 607 sgg. — Per i paragrafi successivi, C. Jirecek, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*; 3 parti; nelle *Memorie* dell' Accademia delle Scienze di Vienna, volume 48, 1902 (la parte, I di pp. 104) e vol. 49, 1904 (le parti II e III, di pp. 80 e 78). Ma questo importante studio è già trasfuso in gran parte, come gli altri più necessarii e utili che riguardano la storia, e inoltre anche l' etnografia ecc. della Dalmazia, nella vasta opera, di cui parleremo più oltre, sul dialetto romanzo originario della regione, dovuta al prof. Matteo Giulio Bartoli, *Das Dalmatischen*, I. *Einleitung und Etnographie Illyriens*, II. *Glossare und Texte; Grammatik und Lexikon*; Vienna 1906; 2 voll., di pp. XIV-cll. 318, e cll. 468 (K. Akademie der Wissenschaften: 'Schriften der Balkankommission, linguistische Abteilung,' V).

mo superstite della stirpe illirica: nella sua lingua ci son dunque conservate le ultime traccie di quell'antichissima lingua. L' albanese ci offre perciò il modo di ricercare a quali altre stirpi fossero affini gli Illiri. Benchè alterato profondamente dall'azione che su di esso esercitò il latino (o il linguaggio che in quelle regioni si svolse dal latino), tanto da poter essere riguardato dapprima, dai dotti competentissimi che ne iniziarono lo studio, come un linguaggio semilatino; benchè poi a nuovi e gravi perturbamenti andasse soggetto per l' influenza delle altre lingue con cui era a contatto, specialmente il greco, lo slavo, il turco, tuttavia l' albanese conserva un fondo originario, riconoscibile con sufficiente sicurezza, che sarebbe il primitivo fondo illirico. E questo ci permette di determinare che l' illirico era una lingua indoeuropea, in certo modo intermedia fra il gruppo orientale delle lingue indoeuropee (indiano e, per il caso nostro, anzitutto lo slavo) e il gruppo occidentale (greco, latino, ecc.), ma più vicina per certi caratteri fondamentali a quello che a questo.

Come oggi gli Albanesi sono rappresentati da una fortissima colonia anche in Italia, così popolazioni illiriche si erano insediate, traversando certo il breve tratto di mare, sulla costa adriatica del mezzogiorno, e speciale menzione meritano i Messapi della penisoletta salentina, sia perchè son dati dagli antichi esplicitamente per Illiri, sia perchè ci hanno lasciato un discreto numero d'iscrizioni. La lingua di queste, dunque, dovrebb' essere affine a quel primitivo fondo dell' albanese; ma le iscrizioni sono ancora tanto oscure,

e, di solito, tanto brevi, e per questi ed altri motivi l' impresa dell' interpretarle è tanto aspra e difficile, che la scienza deve limitarsi per ora ad ammettere tale affinità come probabile.

Un altro popolo illirico sarebbero stati, secondo l' antichissima (e un poco incerta, a dire il vero) testimonianza di Erodoto, gli Eneti o Veneti; e di qui anzi muove l' opinione di coloro che, come il Mommsen, fanno arrivare le primitive sedi degli Illiri, attraverso l' Istria, fino alle foci del Po. Ma par sicuro, secondo quel tanto che già si è riuscito a determinare con sicurezza circa la lingua delle superstiti iscrizioni dei Veneti, che quel preistorico veneto appartenga piuttosto al gruppo occidentale che all' orientale delle lingue indoeuropee; dimodochè se illirico è l' albanese, illirico non sarebbe il veneto e viceversa.

Infatti, qualche dotto di molto valore non si perita di andar contro all' opinione che, specialmente tra i cultori della scienza del linguaggio, è la più diffusa, e crede che i veri Illiri fossero i Veneti, coi quali unisce arditamente anche i Messapi dell' estrema punta della penisola. L' illirico in tal caso apparterrebbe al gruppo occidentale dell' indoeuropeo, e gli Albanesi, che non è possibile staccare dall' orientale, sarebbero l' ultimo resto di un' antica popolazione tracia, spintasi fino alle coste dell' Adriatico.

2. — Checchè ne sia di quelle primitive lingue e stirpi, semiignote o ignote affatto, nell' indagine delle quali la scienza non può andar che tentoni, la dominazione romana le trasformò in lingue e anzi in stirpi latine. La conquista dell' Illiria,

compiuta tra l' a. 229 a. C. e il secolo successivo, fu il primo passo alla romanizzazione della penisola balcanica, coronata con la conquista della Dacia nel 107 d. C., e il latino venne estendendosi dall' Adriatico al Mar Nero e dai Carpazii al Pindo, trattenuto dall' avanzare più oltre verso mezzogiorno da un solo poderoso argine, la lingua greca. La linea di divisione fra le due grandi lingue della civiltà antica e mondiale, può segnarsi fra Lissus (oggi Alessio), oppure fra Durazzo, sull' Adriatico, e Costanza sul Mar Nero, dal territorio albanese, ove così profonde sono ancora le traccie del latino, al territorio rumeno, l' estrema difesa, anche oggi, ed anzi oggi più che mai valida e vigile della latinità nell' oriente.

Purtroppo, di una così stupenda conquista della civiltà di Roma il superstite solo è il rumeno! Anche i linguaggi latini dell' Adriatico sono scomparsi. Può credersi che fossero due, l' uno dall' odierna Albania settentrionale al Montenegro; l' altro sulle coste dalmate; o che almeno l' uno e l' altro dialetto cominciassero assai presto a distinguersi tra loro per lo svilupparsi di differenze abbastanza considerevoli. Del primo, il più meridionale, abbiamo bensì qualche incerta notizia ma nessuna traccia, se non quell' elemento latino (o parte almeno di quell' elemento latino) che dicemmo esser penetrato così nell' intimo dell' idioma albanese; il secondo, invece, se ora è anch' esso scomparso, non è però scomparso da molto tempo, come vedremo, e fu il vero linguaggio originario della Dalmazia, il linguaggio della sua vera anima, della sua indomita latinità. Solo assai

lentamente gli invasori slavi riuscirono a distruggere l'opera di Roma, sovrapponendo a quegli eredi della lingua e civiltà latina le proprie orde, la propria lingua, la propria incultura.

3 e 4. — Sul principio del secolo VII, passati più che sei secoli di dominio romano, quando la Dalmazia era ormai interamente romana di spirito, di coltura e di lingua, s'iniziò, dopo fugaci invasioni germaniche, il periodo delle invasioni slave. Fin dal luglio dell'anno 600 papa Gregorio I così rispondeva all'arcivescovo Massimo di Salona circa le gravi notizie che questi mandava: « molto mi affliggo invero e mi sgomento degli slavi, che vi minacciano così da vicino; mi affliggo per quello che già con voi patisco; mi sgomento, perchè già per la via dell'Istria hanno cominciato a penetrare in Italia ». E che dolorosa consolazione gli offre! Eppur vera e profetica: « Ma non vi affliggete troppo ciononostante; giacchè chi vivrà dopo di noi, vedrà tempi peggiori. » Pochi anni dopo, Salona era distrutta, poi Epidauro, e così via. Risorgevano esse bensì in Spalato e Ragusa; ma pure, il nuovo linguaggio neolatino che si veniva sviluppando in Dalmazia, il dalmatico dunque, cominciò presto a perder terreno, a ritrarsi dal monte alle spiaggie, dove trovava miglior difesa contro i barbari, ignari e timorosi del mare; dalle campagne alle città, dove più facile era che prevalesse contro la barbarie la forza della cultura.

Le notizie dirette che abbiamo sono troppo scarse ed incerte, perchè si possa tratteggiare con qualche precisione la storia dolorosa del vecchio

idioma romanzo; non mancano però in modo, che non ci sia attestato con sicurezza, durante i secoli del medioevo, il predominio della lingua d'origine latina nei territorii vicini al mare. Costantino Porfirogenito, verso la metà del decimo secolo, distingue nettamente Slavi e Romani: « i Romani, che abitano ora la Dalmazia e il *thema* di Durazzo »; e, come castelli o città tenute dai Romani, nomina Ragusa, Aspalato, Tragurio, Diadora (Zara), Arba, Veglia e Opsara, a cui è da aggiungere Cattaro. Guglielmo di Tiro († 1184) distingue dal ferocissimo popolo, che parla schiavone, quelli che abitano sul mare, con ben diversi costumi, e che « *latinum habent idioma* ». E 'latino' fu chiamato il dialetto romanzo della Dalmazia, il dalmatico, anche assai più tardi: per es. spesso si trova detto nel sec. XV dei popolani slavi di Ragusa, chiamati davanti ad un giudice, che 'non sanno il *latino*'.

Testimonianze abbiamo anche per il territorio più a mezzogiorno, dove predominava ancora l'albanese, ma insieme col linguaggio romanzo. Già s'è veduta sopra l'attestazione di Costantino Porfirogenito rispetto al *thema* di Durazzo; ma ben più tarda ed esplicita è quella di un *Advis directif pour faire le passage d'oultre-mer*, che un frate Brochart scrisse in latino nel 1332 e fu nel 1455 tradotto in francese. Il bravo frate, dopo aver detto un sacco d'insolenze ai « Grecz, misérables, de petit courage » ecc., avverte che vivono l'una accanto all'altra, cattoliche entrambe, le due nazioni dei Latini e degli Albanesi (*Abbaniens*), e che i Latini hanno VI città e altrettanti vescovadi: « An-

thibaire, qui est archeveschié, et puis Cathare-Dulcedine (*Dolcigno*), Suacinense (*Svac* ant. *Sua, cium*), Scutary et Drivate (*Drivasto*). Et ne habite en ces citez-ci que Latins et le pueple qui est hors des murs par tous leurs diocèses sont Abbanois.... Et toutes les dictes deux nations, tant Latins que Albaniens, sont durement impressez (*oppressi*) soubz l'importable (*insopportabile*) et très dure servitude de la trés hayneuse et abbominable seignèurie des Esclavons », cioè degli Slavi. Tempi e condizioni che, forse, già nell'anno in cui ne fermava il ricordo il fervido frate stavano rapidamente passando! Si può supporre che il linguaggio romanzo, a cui allude, di quelle città, più che il vero e proprio dalmatico fosse quell'altro affine dialetto, da cui ha avuto tutti o in buona parte i suoi elementi romanzi l'albanese; ma sia in un modo o in un altro, ben presto qui da mezzogiorno procedette innanzi vittorioso soprattutto l'albanese, come da settentrione lo slavo.

La sorte ha voluto che degli ultimi destini del vero e proprio dalmatico le notizie più precise, e più ampie, ci pervenissero dai due punti estremi del territorio, che possiamo con sicurezza attribuirgli: dal punto più meridionale, o press'a poco, Ragusa, e dal punto più settentrionale, l'isoletta di Veglia. Certo, non si possono confrontare le reliquie del raguseo, che si riducono a poche parole, con quelle relativamente copiose del veglioto, e questo godette inoltre di una vita circa tre secoli più lunga; nondimeno i documenti del raguseo sono, per poveri e insignificanti che possano parere, i più antichi, e grande importanza

hanno alcuni particolari che ci son stati conservati delle sue ultime vicende.

I primi indizii del dialetto trapelano naturalmente dal latino dei documenti medievali; poi da una serie di brevi testi, per la maggior parte lettere, che cominciano col principio del sec. XIV, e sono scritti in volgare, ma in un volgare italiano-veneto però, che del dialetto locale nasconde quasi interamente le sembianze. Di Ragusa è un piccolo inventario dell' anno 1280; uno o due brevi frammenti di ricordi di pagamenti ecc., del 1282-84; la più parte delle lettere. Fra queste, ne ricorderò uno di qualche importanza, del 1325 proveniente da Zara; e ve ne sono pure di Antivari e Dulcigno, della fine del sec. XIV. Qualche cosa si ricava dai ' Testamenti ' di Ragusa degli anni 1348 e 1363, gli anni della peste; e via discorrendo. Ma la prima testimonianza esplicita ci viene da un umanista lucchese, Filippo Diversi o de Diversis, che nel 1434-1440 fu rettore della scuola cittadina di Ragusa, e in una sua *Descriptio ragusina* ci lasciò la preziosa informazione che le discussioni e gli atti della piccola repubblica non erano in slavo, e neppur nel solito italiano « in quo nobiscum fantur et conveniunt », ma in un altro linguaggio, latino bensì, eppur non tale che i Latini possano comprenderlo senza pratica; e infine aggiunse di tale dialetto anche alcune parole: « panem vocant *pen,* patrem dicunt *teta,* domus dicitur *chesa,* facere *fachir* ». Accennerò di volo che *teta* è il latino *tata,* vocabolo dei bambini, e che questo mutamento dell'*a* accentuato latino in *e,* che appare nei tre primi vocaboli, era

forse fenomeno particolare del dalmatico del sud (a Veglia *uó* e *u*, *tuóta* e *cuóza*, *pun*). Inoltre, *fachir* mostra uno dei fenomeni più notevoli del dalmatico (comune anche ai resti latini dell'albanese): la conservazione della pronuncia *ch* (cioè *k*) davanti ad un *e*, *fachere*, che è la vera pronuncia originaria del latino. L'italiano, insieme con la maggior parte dei linguaggi neolatini, dal rumeno al francese e allo spagnuolo, alterò questa pronuncia; ma il dalmatico si trova d'accordo col sardo, che dice *chena*, non *cena*.

Si capisce che all'umanista lucchese paressero strani, non soltanto gli *e* di *pen*, ecc., ma anche il *ch* di *fachir*, poichè a lui non era intelligibile che un *facere*, pronunciato col solito *c* all'italiana. Ma io, ricordando queste cose e facendo il raffronto col sardo, ho anzitutto in mente di avvertire che, nonostante i suoi cospicui caratteri distintivi, il dalmatico — che è quasi un ponte tra la nostra latinità centrale dell'Italia e quella orientale — non si presta meno ad esser considerato come un dialetto italiano che non si prestino il friulano ed il sardo, quasi ponti, a loro volta, fra la latinità centrale e quella settentrionale il primo, fra essa e la latinità occidentale il secondo. È singolare che ci è stato conservato il ricordo dell'impressione che il vecchio dialetto faceva a qualche indigeno, sotto il rispetto della sua somiglianza con altri dialetti italiani. Giovanni Lucio di Traù, nel suo libro *De regno Dalmatiae et Croatiae* (1666), ricavava dall'esame dei documenti che « in Dalmazia il latino si era venuto mutando, com'era accaduto in Italia, e che il dalmatico vol-

gare intorno all'anno 1300 somigliava assai più alla lingua dei Piceni e degli Apuli che a quella dei Veneti e dei Lombardi, mentre dal 1420 in poi s'era venuto facendo somigliantissimo a quella dei Veneti ». Il giudizio è acuto e degno di nota; e forse non è da escludere senz'altro che, invece di appartenere in proprio allo storico Lucio, rifletta un' opinione comune e passata quasi in proverbio.

Raccontiamo quando e come il dalmatico morì. Pochi decenni dopo l'anno 1440, al quale risalgono le notizie del dalmatico di Ragusa, a noi tramandate, come abbiamo già detto, dall' umanista Filippo Diversi, nel senato di Ragusa già si faceva viva l' opposizione all' uso del dialetto indigeno. Con una piccola maggioranza vinceva ancora nelle prime di tali discussioni, nel 1472, il partito dei vecchi, che teneva ad usare « lingua veteri ragusea » o « latina ragusea »; ma questa ben presto, ch' era moribonda nell' uso più volgare per il prevalere dello slavo, negli atti ufficiali cedeva il posto, non proprio al veneto, come colà dove la gloriosa repubblica di San Marco imperava, nè tanto meno allo slavo, ma all' italiano letterario. Qualche altro decennio dopo, l' umanista Elio Lampridio Cerva si doleva che a Ragusa fosse scomparso del tutto quel vernacolo ereditato da Roma, ch' egli aveva ancora udito da fanciullo suonare sulla bocca di vecchi avvocati, peroranti le cause. Ora « scythica lingua utimur » afferma egli, in una lettera; e in certi versi si augura di potere almeno detergersi, co' suoi concittadini, « stribiliginem illuricam », gli

illirici solecismi, e apparire « vera Romuli colonia ». Non sembra ch' egli facesse grande differenza, nella sua repugnanza per l' importata barbarie, tra *scitico* e *illirico*; ma questo secondo nome deve alludere alla pretesa sorta nel Rinascimento presso una parte dei dotti slavi della Dalmazia — anche per reazione a quelli che volevano esser puri Romani — di aver nelle vene il sangue dei veri aborigeni del paese, di dipendere cioè direttamente dagli antichissimi Illiri. Questa bella teoria etnografica non manca tuttora, presso gli Slavi, come è naturale, di qualche fedele seguace.

A Ragusa gli atti continuarono a scriversi in latino fino al principio del secolo XIX, cioè fino alla scomparsa della piccola repubblica; e l' italiano non solo rimase noto a tutti, a tutti gli uomini almeno, com' è dovunque nella bilingue Dalmazia, ma lo slavo dell' uso è pieno di vocaboli italiani. Questa miscela è specialmente visibile nel parlare dei vecchi, che, discorrendo di un argomento elevato, passano in modo singolarissimo dall' una all' altra delle due lingue.

Un secolo prima o dopo, come a Ragusa o in un modo poco diverso, dovette perire in tutta la Dalmazia la lingua latina originaria, in parte per la pressione dello slavo, in parte per l' attrazione del veneto. In una sua Relazione, Giambattista Giustiniani, uno dei due magistrati veneziani che nel 1553 furono mandati « in sindici, provveditori et avogadori a tutte le terre del Golfo », dà notizia degli uomini, dei costumi e spesso della lingua delle singole terre dalmate,

ma fa menzione soltanto per l' isoletta di Veglia — la più settentrionale delle isole dalmatiche — di una lingua speciale, che gli aveva fatto l' effetto di un gergo (*calmone*), e aveva preso per slava, benchè diversa dallo slavo solito della Dalmazia: « Gli habitanti [della città] parlano lingua schiava ma differente dall' altra, di maniera che hanno un idioma proprio, e si assomiglia al calmone, ma tutti indifferentemente parlano italiano francamente ». Anche Corrado di Gesner, nel suo *Mithridates* (Zurigo, 1555), mostra di conoscere quello strano veglioto: « In Adria versus Istriam, non procul Pola, insula est, quam Velam aut Veglam vocant, bidui forte navigatione Venetiis distans, non parva, cuius incolas lingua propria uti audio, quae cum finitimis Illyrica et Italica commune nihil habeat ». Colla pretesa lingua illirica, cioè con lo slavo, va bene, non aveva nulla di comune; ma quanto all' italiano le cose stavano molto diversamente! È chiaro che l' ottimo Gesner non aveva che la pura notizia.

Certo è che a Veglia il dalmatico trascinò più a lungo che altrove la sua esistenza, in un impari conflitto col veneto, dal quale andava ogni giorno più accattando forme e vocaboli, e quivi alfine rese l' ultimo fiato. Non sono trascorsi dal giorno della sua morte che poco più di sedici anni!

Un tempo, da un libro di Alessandro di Humboldt, era entrata a far parte delle cognizioni aneddotiche della scienza corrente la curiosa notizia di quel vecchissimo pappagallo, che sapeva ancor dire alcune parole del linguaggio, da tutti dimenticato, di una spenta tribù indiana dell' A-

merica meridionale. E coloro che appartengono alle generazioni non recentissime, è facile che rammentino i versi in cui non brevemente narrò l'aneddoto il poeta delle *Prime Storie,* l'Aleardi:

> . . . Vive ancor ne la selvaggia villa
> Di Maïpuri un parrocchetto annoso,
> Che stride un verso de la spenta lingua
> D'un popolo che sparve . . .
>
> . . . Ma quando il capo
> Sotto la moribonda ala riposi
> Quel domestico augello, allor col suo
> Canto supremo sarà spenta in terra
> D'una lingua d'eroi l'ultima voce.

Noi possiamo dire in che anno, in che giorno e ora precisa sia stata spenta in terra l'ultima voce della lingua romanza originaria dell'Adriatico orientale. La sera del 10 giugno 1898 un giornale di Trieste recava la triste notizia che un vecchietto della piccola isola di Veglia, Antonio Udina, di 77 anni, alle ore 6,30 era stato ucciso dall'improvviso scoppio di una mina, mentre, lavorando con altri a riattare una strada, « stava sopra il sasso per tenere il ferro di carica. Era l'ultimo — avvertiva il giornale — d'una generazione che se ne va, ed era il solo che conosceva e parlava perfettamente l'antico dialetto romanico di Veglia ». A questo, dunque, il destino aveva voluto anche accelerare violentemente la prossima e indeprecabile fine! L'isoletta di Veglia aveva conservato per l'ultima, gelosamente, la memoria del moribondo idioma, che via via ritraendosi dal

mezzogiorno, forse già da qualche secolo s'era venuto rifugiando lassù, come la vita a poco a poco dalle membra di un gran corpo si ritrae tutta nell'estremo battito del piccolo cuore; e il vecchio Antonio Udina — *Tuòne Udàina,* in dialetto veglioto, e, aggiungiamo, *de saupranàum Bùrbur* (burbero?) — aveva alla fine, solo tra' suoi conterranei isolani, tutto raccolto e concentrato in sè quel retaggio, che non sapeva, o appena potè alla lontana sospettare da ultimo, quanto fosse prezioso e grande.

Egli aveva imparato l'antico dialetto dalla nonna, poichè i suoi genitori a lui parlavano in veneto, e solo fra loro, per non farsi capire, usavano il veglioto; poi le sue cognizioni s'erano rafforzate, dai 18 ai 25 anni, nelle osterie, con giovinotti tra cui il veneto era proibito, inquantochè la lingua ufficiale, soprattutto del giuoco della morra, era l'antico dialetto, già ridotto all'uso quasi di gergo. Quando l'Udina morì, da parecchie decine d'anni non parlava, e, anzi, non avrebbe più potuto parlar veglioto con nessuno; poichè nessun altro ne ricordava più se non qualche frase e qualche verso di canto popolare, che neppur intendeva bene, e solo condizioni eccezionalmente favorevoli — tra queste una tenacissima memoria — avevano reso possibile all'Udina di rammentare tanto più e tanto più tardi. Un vent'anni innanzi, però, alcuno aveva mostrato di attribuire importanza ai suoi ricordi dialettali, ed egli ne aveva concepito qualche fierezza.

Era il professor Antonio Ive, del quale il vecchio così parlava più tardi: « in nessuna parte

del mondo esiste il linguaggio che avevamo noi qui, noi di Veglia che parlavamo il vegliesano schietto. Anche il professor Ive disse d' esser stato a Venezia un anno e un mese in Archivio (*Arkir*, pronunciò il vecchio, che certo non ne aveva una chiara idea), a visitare, se trovasse qualche lingua nuova; ma poichè non trovò nulla, venne qui, allora, per vedere se trovasse qualche cosa qui; e qui l'ha trovata, perchè io, Antonio Udina, gliela ho data ».

Così raccontava, nella sua maniera puerile ed ingenua, il povero inconscio superstite, l'anno avanti a quello che fu il suo ultimo, ad un giovane d'Albona, che, spinto dalle notizie date intorno a lui dal professor Ive, era venuto a fargli visita e s'era mostrato di gran lunga ancor più curioso dell'Ive di conoscere quel suo vecchio grossolano dialetto. Il giovane, intrattenendosi con lui a lungo e tentando con ripetute prove di risvegliarne i ricordi, pareva volesse suscitare nella sua memoria, frugando nella cenere dell'oblio, le moribonde faville di quelle antiche frasi e parole. Era lo studente di filologia Matteo Bartoli, che oggi insegna glottologia nell'Università di Torino, e che nel 1906 pubblicò in due bei volumi la sua vasta opera sul dalmatico, — esposizione storica ed etnografica, testi, trattazione linguistica, — della quale, oltrecchè la diligenza, l'acume e la dottrina dell'autore, hanno fatto un'opera fondamentale della linguistica romanza le stesse circostanze singolarissime che son venuto esponendo. Il dalmatico vive tutto lì dentro, e lì dentro è composto nel suo ultimo sonno.

Non già che il Bartoli non avesse avuto qualche predecessore. Già qualche raccoltina di parole e di frasi era stata messa insieme a Veglia da amatori delle cose patrie; e, fondandosi sopra una di queste, l'Ascoli aveva comunicato agli studiosi la prima notizia dell'ignoto dialetto romanzo, nel 1873, nel volume dei *Saggi ladini*, con cui cominciò la pubblicazione del glorioso *Archivio glottologico italiano*, e, si può dire, un nuovo periodo della scienza delle lingue neolatine. Già egli riconosceva in esso, coi pochi elementi ch' erano a sua disposizione, come « un anello di transizione fra i parlari dell' Italia alpina (ladino e istriano, nel suo pensiero) e quell' estrema latinità orientale che si stese dall' Illirico al Ponto. Altri pure potrebbero esser ricordati, e in primo luogo il già ricordato professor Antonio Ive, che scoperse, si può ben dire, quella preziosa fonte, l' Udina, e tentò di svolgere in più ampio lavoro i preziosi e geniali cenni dell' Ascoli. Ma dall' Ascoli proviene anche il nome di (veglioto), che dapprima si offriva spontaneo alla mente (o al più avrebbe potuto trovare un buon competitore nell' indigeno 'vegliesano', se questo nome fosse stato conosciuto); mentre ora non può applicarsi più se non alla singola varietà di Veglia (sia pure che questa sola si possa dire veramente nota), e, come nome complessivo, deve cedere a quello di (dalmatico), ch' è scritto in fronte all' opera di Matteo Bartoli [1]).

---

[1]) *Das Dalmatischen*, ecc., già citato. In tedesco, perchè? Perchè l' irredento Bartoli, dopo ch' ebbe raccolto, mercè dell' Udina, la sua copiosa mèsse dalmatica, fu incaricato

Per chiudere, quasi con un'epigrafe, questa specie di necrologio, riferirò un canto popolare nel vecchio dialetto veglioto, raccolto dal Bartoli di sulla bocca dell'Udina. Abbiamo già detto che, oltre l'Udina e dopo di lui, nessuno vi era che ricordasse più se non qualche verso o proverbio popolare, che neppure intendeva intieramente; ma l'Udina medesimo non ci si raccapezzava bene, perchè la lingua di quei frammenti superstiti era alquanto meglio conservata, cioè meno profondamente venezianizzata di quella ch'egli sapeva.

D'altra parte la lingua dei canti popolari è facilmente poco schietta per altri motivi assai evidenti. Ma ecco il canto:

Ju ai venút de nuf in sta contrúta,
e Dí la mundi su la balconúta
— ju ví la mur, la puárta inseruta —
zió che potája favlúr co la maja inamurúta.
Mur, amure, blai che se prendaimo?
Se no avaime rauba, stentaraime;
se no avraime cuza nè cuzeta
noi do furme la vaita benedáta [1]).

---

dall'Accademia di Vienna di proseguire e compiere que' suoi studii, e l'Accademia volle poi, con « decisione inattesa e irremovibile », che fossero inseriti, in tedesco, nella nuova serie intitolata: *Schriften der Balkancommission.* Rammento che questa Commissione di esplorazione scientifica dei Balcani fu, nel concetto del governo austriaco, — concetto sul quale non sarebbe male che gli Italiani riflettessero alquanto, — anche, o forse anzitutto, un mezzo di penetrazione e di preparazione per avanzare nella conquista.

[1]) Traduzione lettera per lettera: « Io ho (sono) venuto di nuovo in sta contrada — e Dio la mandi su la balconata

Abbiamo detto che il dalmatico perì parte sotto i colpi dello slavo — e molte sue reliquie sono tuttora riconoscibili non difficilmente nei dialetti slavi della regione —; parte sotto quelli del veneto, dal sec. XIV o XV in poi. Come scriveva lo storico Lucio, con espressione acuta e felice, esso si fece sempre più simile alla lingua di Venezia, tanto più pericolosa perchè affine. Il veneto della Dalmazia dunque è un'importazione della meravigliosa repubblica, emula di Roma e nel senno e nella capacità assimilatrice; è un elemento non antico, che si sovrappose in parte bensì allo slavo, ma in parte pure al dalmatico.

(finestra, balcone) — (io vidi il muro, la porta serrata) — ciò che (acciocchè) possa favellare con la mia innamorata. — Amor, amore, vuoi che ci prendiamo? — Se non abbiamo roba, stenteremo; se non avremo casa nè casetta, — noi due faremo la vita benedetta ». — Due noticine di commento: *prendaimo*, in fine del v. 5, è meno veglioto di *prendaime*; e così *cuzeta*, in fine del v. 7, sta per *cuzáta*. — *potája*, congiunt., è un esempio del suff. - *ej* - col quale il veglioto (come il rumeno) forma il presente e il congiuntivo, e risponde all'it. *-eggio* di *guerr-eggio* ecc.: per es., vegl. *vegldio* veglio, quasi vegliéggio; *pot-ajo* quasi ' pot-eggio '. Solo che in veglioto (e rumeno) il suffisso si ristringe alla 1ª e 3ª pers. del sing. e 3ª del plur., come avviene in italiano per il suff. *-isco*. — *avaime*, v. 5, risponde all'it. *avemo*, poichè all'*e* chiuso italiano equivale in veglioto *ai*, come in ant. francese e in ligure-piemontese *ei*: per es. it. *mese*, genov. *meise*, ant. fr. e piem. *meis*, vegl. *mais*. — v. 7, *cuza*, opp. *cuoza*; cfr. *contruta* — o *contruóta* — ecc. — v. 8, *furme*, faremo, come *andurme* andremo; ma sono propriamente forme di futuro passato. Insomma, da *cantavero*, si ebbe la 1ª pl. *cantárimus* (invece di *cantaverimus*) il cui riflesso veglioto non potrebb'essere se non *canturme* (o *cantuorme*).

E quivi dunque rappresenta l' erede latino del predecessore latino. Venezia, che contribuì energicamente ad uccidere in Dalmazia il dialetto ereditato da Roma, in questo modo aveva potuto salvarvi la latinità, sovrapponendovi la sua; e a salvarla e a mantenerla abbastanza florida e sicura fu sufficiente il suo nome e il suo glorioso ricordo fino a tempi non lontani: fu sufficiente fino al giorno della battaglia di Lissa.

E. G. Parodi.

DELLE LETTERE ITALIANE DI DALMAZIA

Non questo è, oramai più, tempo da polemiche. Con ben altra spada giova oggi combattere, che con quella della parola bene arrotata e affilata. Le sorti delle nazioni e delle terre vengono decise dalla forza della civiltà o delle armi: non da schermaglie incruenti di sofismi imperniati sulla prepotenza nazionale o di lepidi cavilli basati sulla falsificazione della geografia e della storia.

Come, dunque, è della natura e degl' intenti di questa oggettiva e serena opera nostra dimostrare, con precisione di fatti geografici e storici, gl' inconfutabili diritti dell' Italia sulla Dalmazia, ci eravamo proposti di scrupolosamente evitar di rispondere a chi su giornali e in libri ci aveva fatti segno d' ingiustificati assalti polemici: come che la nostra facile difesa e il contrattacco conseguente, anzi che portarci più vicini a quella esplicita intesa e a quel compromesso leale, più che mai oggi necessarî, fra Italiani e Slavi del sud, altro non avrebbero forse ottenuto che di aggiungere esca ai malintesi, che di ulteriore veleno iniettare i risentimenti, che di armare di nuove punte le intransigenze dei nostri avversari.

Non, quindi, per bassa voglia di polemizzare con nostri avversarî, sì per definitivamente smascherare e smentire certo loro ingenuo e innocuo giuoco di simulazione e di prestidigitazione, scegliamo tra giornali e libri, che si sono occupati della nostra ultima lotta per la rivendicazione dei nostri diritti nazionali, un argomento solo, il quale, dovendo esso dimostrare l' ininterrotta tradizione nazionale della cultura e delle lettere nostre in terra di Dalmazia, più di ogni altro argomento forse sa di forte agrume a cotesti nostri benevoli o malevoli contraddittori.

* * *

A cura e a spese, crediamo, della nuova colonietta serba e croata di Roma (nella quale c'è pure dato di contare un paio di ottimi amici), venuta d' Istria e di Dalmazia con la guerra, è uscito qualche settimana fa, per i tipi di uno stampatore romano, un molto sollazzevole libercoletto di stantii « consigli ed avvertimenti » al popolo italiano, intorno alla Dalmazia e agl' interessi e diritti nostri in quella terra. Il libercoletto in parola, è di autore, il quale molto cautelosamente si nasconde dietro un assai vago e quasi mitico nome di popoli morti, i cui gruppi linguistici sono stati dai glottologi fissati tra i Veneti e tra i Messapî, e il cui *limes* nazionale errava incerto nei tempi oltre i confini della Panonia, della Mesia, della Dacia e della Tracia.

Dobbiamo arguire pure dalla scelta di tale pseudonimo le ottime intenzioni nazionaliste e

già imperialiste pancroate dello scrittore di questo libercolino? E sia. Non saremo, certo, noi, che impediremo la restituzione in integro del favoloso regno d' Illiria, vagheggiato sino almeno a Kumanovo, a danno dell' indipendente eroica Serbia, dai Trialisti absburghesi e dai due o tre loro compari gazzettieri di Francia e d' Inghilterra.

Rimanga, dunque, egli in Illiria, il nostro paniugoslavo scrittore, col suo cibreo male riscaldato di argomenti ripetuti a dovizia nell' ultimo cinquantennio, su per tutte le croate effemeridi, a provare che la Dalmazia è di soli Slavi, sino *ab Jove,* stata popolata, e che gl' Italiani, o, come egli con elegante eufemismo meglio precisa, « gli elementi romanici delle città del litorale » sono stati « progressivamente eliminati da un lento processo di assimilazione pervenuto a completa maturazione fin dal secolo decimosesto ». L' uomo d' Illiria, dunque, si affanna, poveretto, a scaraventare contro di me, suo contemporaneo, Italiano della Dalmazia, le sue frecce spuntate, perchè ho osato andar predicando per le terre d' Italia agli smemorati Italiani che gl' Italiani della mia terra non sono ancora tutti defunti « fin dal secolo decimosesto », (*sic*) e che l' Italia, pure senza troppi riguardi nazionali com' era sino a ieri suo costume a questa sua italianità martire e derelitta di oltre il mare, ha interessi e diritti imperscrittibili, politici e strategici e storici, come la prima inscritta, su buona parte almeno della costa di Dalmazia, interessi e diritti giunti improvvisamente a maturazione in questo tragico istante della storia d' Europa.

Poichè siamo noi, Italiani dalmati « elementi romanici », tutti morti da più che quattrocento anni, oh perchè inveire contro me defunto? oh perchè vietare ai miei eroici fratelli della Dalmazia pure la pietà postuma dell' Italia? In piccolo, o m' inganno, l' accusa lamartiniana agl' Italiani di sessanta o più anni or sono, si ripete oggi, identicamente buffonesca, a' danni degl' Italiani della mia terra. Rimandiamo, dunque, se pur non lo meriti, il nostro dabben uomo d' Illiria alle strofette su *I Morti d' Italia* del Giusti.

Gino, eravamo grandi,
E là, non eran nati.

Sarei lieto, però, in verità mia, di conoscere il vero nome dello scrittor d'Illiria: si adatterebbe, chi sa, pure per il numero delle sillabe, a sostituire il nome di Gino. E cercando bene, chi sa, riusciremmo a trovare in metà almeno dei globuli del suo sangue dalmata traccia di quella italianità o romanicità, ch' egli vuole per da vero morta da secoli in Dalmazia. Ora, io non so chi il nostro autore realmente si sia: ma fra riga e riga della sua vivace scrittura italiana, mi avviene di scorgere, non so perchè, la grassa rosea ridanciana faccia tra di calonaco e di cicisbeo di un molto gentile uomo scettico ed epicureo della Dalmazia meridionale, spirito agile e italianamente colto, che a me amico suo ha, più di una volta, nell' intimità dei nostri più sereni conversari, se non altro di cui non dico, dimostrato com' egli tenesse in sufficiente dispregio e dispitto

tutti quanti gl' irrequieti popoli di Balcania. Ora, il libretto è stato da lui scritto contro di me in ispecie, oltre che contro i miei amici Foscari e Gayda, solo perchè io, a visiera alzata, ho con molta fierezza combattuto la mia battaglia per impedire che la Dalmazia fosse ora per venire, come non è mai stata prima nella sua civile istoria, *balcanizzata.*

Ah, uomo d' Illiria, che io ignoro, e forse troppo bene conosco, chi con lealtà patriottica, senza iattanza e con alzata la visiera, ha come me, combattuto per i diritti della sua non morta gente, non si meritava l' accusa molto avventata e molto personale, d' ipocrisia, a mo' dei gesuiti lardellata da una massima devota del Larochefoucauld (« Ed è così che al nostro conterraneo, certamente non ignaro del carattere eminentemente liberatore e nazionale di questa immane guerra, piace rappresentare al pubblico italiano ed europeo la Dalmazia nei panni di una povera cenerentola italiana ecc. ecc. »). — Eh via, epicureo anonimo d' Illiria, chi non ha mai nascosto suo nome pur dietro il paravento di pseudonimi tratti dal mito geografico, scorge ora, chiunque voi siate, il vostro sorrisognolo compunto, e tuttavia vi chiede se proprio, nella vostra intima ipocrisia, voi siate persuaso, non che l' Alsazia e la Lorena, dopo una guerra per Francia vittoriosa, sarebbero in base alla loro maggioranza nazionale dalla Francia restituite alla Germania, ma che, dopo la guerra vittoriosa, Inghilterra vorrà restituire l' italiana Malta e la greca Cipro, e Francia ridare Corsica e Tunisi italiane a chi di ragione. Ora,

come voi nell' intimo foro vostro non ignorate, Dalmazia è ben più italiana ora, nazionalmente e storicamente, che l' Alsazia e la Lorena non sieno e non sieno state mai francesi; e Cipro e Malta e Corsica, benchè solo italiane, continueranno a essere di chi sono ora.

***

Ma non io m' ero proposto di rispondere con argomenti di parole agli argomenti di fanatismo ormai vieto, risfoderati in questo librettino nato appena e già morto oscuro, com' era giusto. Non si risponde a fantasimo con argomenti, pur validissimi, di parole, quando l' eroico vittorioso martirio di una gente, come l' italiana della Dalmazia, ha risposto e risponde con l' eloquenza inesorabile dei fatti.

Lo scrittore pancroatissimo mi trascina in Illiria, col suo argomentare. Non lo seguirò.

And what should I do in Illyria?

dirò con Viola della *Dodicesima notte* shakespeariana.

Ma risponderò, sì, a un' unica fra tante rancidissime asserzioni, onde è infiorato l' innocuo libello. A questa: « *non vi è stata mai una letteratura italiana in Dalmazia* ».

Dichiarar morta, per amor di polemica, la nazione autoctona e primigenia di una provincia,

quando, conculcata dalla più cieca persecuzione, che a lei per un cinquantennio ha violentemente soppresse tutte le scuole e vietata la lingua e rapacemente tolti via i diritti politici, ella ancora dà non dubbî segni di ostinata vitalità, è tristo segno di fanatismo politico, che fa da solo giustizia di tutte le cavillose ingenue argomentazioni del Nostro. Menzogna ridevole è, tuttavia, nella lingua di questa nazione ch'è la lingua della propria madre, asserire non essere esistita mai in Dalmazia una letteratura italiana: tanto più goffa, anzi, quanto più a dimostrare il proprio asserto temerario si tirino senza eccessiva buona fede in ballo grandi nomi venerati nelle lettere d'Italia, che a scrittori della mia terra appartengono.

Uno sopra tutti, qui citato, grano lui, *ad usum Croatorum,* è Niccolò Tommaseo, il più grande di tutti i Dalmati, quello che tutti gli altri scrittori nostri, e italiani e slavi, domina con la vastità dell'opera sua, con l'altezza del nome, con la chiara antiveggenza politica, dalla quale i Dalmati d'ambedue le razze dovrebbero trarre con reverenza gli auspicî. Che cosa è tutta la poesia letterata dalmata, italiana e slava, al confronto della secura grandezza di questo Genio indigete della nostra stirpe? Poveri scrittori, poveri nomi di poetastri, tutti quanti quelli che prima del Tommaseo, se con lui paragonati, potremmo citare: piccoli pedissequî imitatori, i quali se qualche poco valgono, è perchè dimostrano come la poesia italiana dal Petrarca al Tasso sia stata l'unica poesia famigliare tra la gente colta di Dalmazia.

BIBLIOTECA GIOV. LEVI SALERNO

Ma la poesia italiana o, meglio, la cultura italiana non è e non è stata altro, per i pancroati negatori della nostra nazione in Dalmazia che « una crisalide, dalla quale si svolse e spiccò il volo la farfalla slava ». Se la Dalmazia, ahimè, dopo il suo passato non remoto di civiltà vera e solamente italiana, non potesse vantarsi di altro che del volo recente di questa molto metaforica farfalla slava, ella sarebbe una oscura terra senza luce alcuna di gloria: chè quanto in essa questa farfalla croata, nell' ultimo cinquantennio, auspice la bicipite aquila degli Absburgo, ebbe a perpetrare, è opera assai bassa e trista di odio bestiale al passato di concorde fratellevole civiltà degl' italiani e degli slavi della nostra terra, è opera iniqua di distruzione, anzi che di evoluzione e riedificazione.

La dov' era ed è tuttavia la « crisalide » meravigliosa dei monumenti di nostra romana e veneta civiltà, le nuove generazioni croate uscite dalle nuove scuole, istituite dall' Austria là dov' erano state le scuole italiane, non hanno saputo fare altro che lasciare il segno barbarico ed effimero del loro passaggio. E sui templi di Roma, sulle colonne e sui leoni di Venezia, hanno lasciato scritto il segno della bassa loro mentalità. Povera farfalla, che per dimostrare la propria indipendenza dalla sua civile crisalide, ha avuto bisogno di sfiorare del suo cieco volo la Porta Aurea di Diocleziano o un palazzo quattrocentesco della mia Traù e di lasciarvi scritto a lettere sconcie le alte maledizioni consuetudinarie: « Abbasso l' Italia! » e « Morte a Dante! ».

Ora, noi sappiamo, pur troppo, che parecchi sono i Dalmati croati, che della grandezza tutta italiana del Tommaseo si vergognano quasi: e la riguardano stizziti, e preferirebbero al Tommaseo, commentatore della *Commedia* e tesaurizzatore dei *Sinonimi* nostri, un Tommaseo scrittore di lingua turchesca. Quei Dalmati, però, tranne che il glorioso nome non sanno e non sapranno mai alcunchè dal Tommaseo: nonchè l'opera immensa e varia di poligrafo, la grandezza patriottica e morale.

Ma chi ha scritto non esistere letteratura italiana in Dalmazia, ha citato qualche cosa di più che il grande nome del Sebenicense. E ad arte di lui, a sostegno della propria insostenibile tesi, ha falsato radicalmente la politica idea.

Molto coraggio, in fatti, è necessario per dimostrare che nei sonanti endecasillabi « alla Dalmazia », scritti nel 1835, e dal Tommaseo, pare impossibile, dedicati a' suoi « conterranei slavi » (?!) — poesia, la quale è « tutta quanta un inno alla nazione serba e ai destini slavi della sua patria » (??!!) — il grandissimo poeta dalmata avesse voluto sostenere una tesi panslava, contrariamente a quanto aveva sempre scritto e doveva più tardi, anche più vivacemente, scrivere a confutare le manie annessioniste degli energumeni oltramontani.

Nè più tra 'l monte e il mar, povero lembo
di terra e poche ignude isole sparte,
o Patria mia, sarai; ma la rinata
Serbia (guerriera mano e mite spirto)

e quanti campi, all' italo sorriso
nati, impaluda l' ottoman letargo,
teco una vita ed un voler faranno....

Ora, s' io non sia totalmente privo d' intelletto, questi versi stanno a dimostrare, se mai, l' augurio schietto di un' armoniosa connivenza delle due stirpi, in terra di Dalmazia, terra, sì, in parte, di Serbia, ma terra di campi, pure, *nati all' italo sorriso.*

Quisquilie. E sieno. Chè se il mio imparziale logico commento non fosse sufficiente, rimanderemmo il falsificatore delle ideologie politiche del Tommaseo alla maggiore chiosa della opera da questo dedicata, in tanta parte de' suoi volumi, alla questione dalmatica.

Non siamo tanto ciechi adoratori dei Morti grandi nostri da osar, come altri ha pur fatto, asserire essere la teoria politica dal Tommaseo sostenuta — di una Dalmazia autonoma fra il monte e il mare — teoria giusta pur oggi. Quando il Tommaseo e quando il Mazzini e altri grandi italiani scrivevano delle sorti delle terre adriatiche, il problema dell' Adriatico non era giunto ancora a maturazione, nè l' Austria, come dopo Sadova e Lissa ha fatto, s' era tutta data a croatizzare Istria e Dalmazia, ai danni degl' Italiani e dei Serbi. Se Giuseppe Mazzini fosse oggi vivo, chiederebbe, edotto delle strage d' italianità compiuta in quelle terre, ben altro di quella sponda che la vitifera isola di Lissa, a salvaguardia dei nostri dritti nazionali, a doverosa ricompensa di quel martirio semisecolare degli italiani di quelle sponde.

E il Tommaseo, d' altro lato, vivo oggi, consapevole di certi appetiti e convinto dell' impossibilità politica e geografica di una Dalmazia una e indipendente, domanderebbe assai più che noi, Italiani di laggiù, osiamo oggi domandare, più che nell' interesse nostro di gente che prossima sentiva l' ultima agonia, nell' interesse vitale, nazionale e strategico, dell' Italia.

Ora, al Tommaseo, che la Dalmazia sua aveva sempre considerata « più italiana di Bergamo », la questione dalmatica appariva in tutta la sua elementare semplicità di buon senso e di giustizia. « La Dalmazia — ha egli scritto in una lettera del gennaio 1854, pubblicata in « Secondo Esilio », pag. 308 e seg. » — non è saputa dall' Austria ben unire nè agli Slavi nè agli Italiani; chè Austria, mediocre in tutto e non sincera in nulla, divide col confondere e confonde dividendo. Dopo il quarantanove Dalmazia fu di nome e non di fatto attaccata a Croazia; *dalla quale unione la parte colta del paese aborrisce; il popolo nulla ne sa; e se conoscesse i Croati, poco li apprezzerebbe, perchè razza inferiore alla dalmatica e d' ingegno e di forme.* Nel medioevo, che Croazia e Ungheria stavano da sè, e Dalmazia aveva maggiore importanza, parte di questa tendeva ad unirsi con que' due regni anzichè con Italia; ma dappoichè quelli furono assorbiti, *e la civiltà italiana sulle coste di Dalmazia prevalse,* questa provincia fa una cosa da sè; *nè potrebbesi per isforzo di tirannide abolire le tradizioni o i monumenti di civiltà ellenica e romana e italiana, in Dalmazia più ragguardevoli che in talune delle stesse città italiane* ».

Con le tradizioni e con i monumenti, esistevano ai tempi del Tommaseo, ed esistono quasi intatte oggi e la lingua (« in Dalmazia non solo le parole veneziane sopravvivono alla veneta dominazione, ma quelle forme di dire che nell' antica dominante si vengono sperdendo dall' uso, in quelli ultimi confini rimangono viventi ad attestare la sapiente dottrina del Vico, che la filologia è intima parte di storia ». Op. cit., pag. 168), « onde può dirsi che certi baroni e marchesi napolitani e toscani parlano italiano men puro che l' umile femminetta di Sebenico » (id., pag. 170) e la cultura nostra.

E a chi asserisce non essere esistita mai letteratura nostra in Dalmazia, risponderemo ancora con le parole del Dalmata, il quale, per avere scritto italiano ed essere gloria autentica italiana e del mondo, non dovrebbe, secondo i Croati nostri contemporanei, appartenere alle lettere nostre di Dalmazia: « *dei libri scritti da' Dalmati nelle due lingue d'Italia potrebbesi comporre una non piccola, e parte non oscura, raccolta* » (id., pag. 169).

È chiaro, questo, a' ciechi? E vale più essa, l'asserzione allegra del valentuomo nostro d'Illiria, o questa del Tommaseo? Ma per discutere con questa ottima gente croata, bisognerebbe fare come il Tommaseo stesso, una volta consigliava: « essere un po' Croati: italianissimamente e fiorentinellissimamente Croati; ma (non c'è rimedio) un po' Croati ».

***

Poichè siamo col Tommaseo, e qualche idea singola di lui, scelta con cavillosissimo artificio, è stata a noi di recente rinfacciata, ci sia lecito citarne alcuni periodetti ancora, a meditazione e a confutazione definitiva dei varî nostri amici croati d'Illiria e d'Italia.

« Non solamente c'è sempre stata, anche dopo gli Avari, una Dalmazia italiana, ma e le tradizioni religiose e civili e intellettuali tra questa Dalmazia e l'Italia, e i vincoli di consanguineità, si vennero via via rinfrescando per le migrazioni e gli esilii; giacchè, come tutti i paesi di confine, la Dalmazia è terra d'esuli ».

E ancora: « Nè solo i sangui si sono commisti, e le glorie e i dolori, le utilità e le speranze compenetratesi; ma scambiaronsi i nomi stessi. Famiglie italiane spente, vivono nelle slave, e alle slave lasciarono l'eredità delle memorie e degli averi; famiglie slave assunsero nomi italiani; *talchè gli odiatori del nome italiano può dirsi che a doppio titolo odiano la patria, rinnegano smemoratamente sè stessi* ». (« Il Serio nel Faceto » pag. 364).

È molto comodo, o m'inganno, non considerare letterato dalmata il Dalmata che ha scritto certe sentenze inappellabili, che così nettamente si confanno, oggi in ispecie, a chi senza buona fede coopera o ha cooperato alla violenta e ingiusta svalorizzazione della nostra lingua e della nostra coltura in Dalmazia: ma il Tommaseo, ahimè, qualsiasi cosa si faccia, rimane il genio rappre-

sentativo della mia terra così oggi che nel più lontano avvenire. Quando anche l'ultima traccia di monumento di Roma e di Venezia e di sangue nostro e di lingua nostra venisse, nei secoli lontani, cancellata dalla faccia della terra dalmatica, e sostituita con nuove forme di barbarie o di civiltà, Niccolò Tommaseo rimarrebbe a testimoniare ai più lontani nepoti l'indigenato della civiltà, del sangue e della lingua d'Italia in quella terra.

Oggi i pancroati, negando e sangue e lingua e civiltà nostra, e dichiarandoli spicciativamente *defunti,* si aggrappano, ahimè, all'argomento della maggioranza e dei numeri, quali emergono su dalle statistiche loro o dell'Austria. Transigendo dal fatto che a ben ponzare quelle statistiche, « bisognerebbe inventare una chimica embriologica, o almeno avere alle mani gli alberi geneologici di tutte le famiglie dalmatiche, per fare indigrosso l'analisi di quante gocciole di sangue italiano, e quante di slavo, battono nei polsi ai Dalmati d'oggidì, » e che con cotesta embriologia sarebbe opportuno discernere anche « quanta parte nella generazione di ciascun uomo dalmata avessero Italiani e Slavi, non solamente col corpo, ma collo spirito » (Op. cit., pag. 367), è singolare la risposta coraggiosa e leale che il Tommaseo dà a cotesta negazione o diminuzione della nostra stirpe in Dalmazia; « Ho toccato del numero. Ma quando mai il numero ha costituito il diritto? È questa forse una battaglia dove i più fucili e cannoni son la ragione suprema? nelle stesse battaglie non prevale egli sovente l'ingegno dei meno

e il valore? Cotesto tanto ripetere i numeri quattrocentomila e ventimila, è cosa da abbaco, non da codice di diritto pubblico o di civile; è argomentazione che si fa colle dita, non colla testa o col cuore, senonchè le dita minacciano chiudersi e farsi pugno. La storia smentisce cotesta aritmetica, l'umanità la rigetta. »

Ecco. Le dita che si sono chiuse e fatte pugno contro di noi, hanno conculcata e avvilita cotesta povera eroica italianità della mia patria; e non contente, quando gravano tuttora rozze e dure e violente sulla nostra non domata cervice, a volerci far dichiarare d'essere morti, ci vietano persino la gloria onesta della nostra civiltà e delle nostre lettere. E, a commento di tante iniquità, i Croati, blaterano velenosamente di nazionalità italiana defunta e di *cultura* nostra superstite.

Ma il Tommaseo, se non fossero altri, è la nostra vendetta. E con lui, sommo commentatore dell'Alighieri, è fra altro, la buona tradizione dalmata del culto di Dante. È morto solo qualche anno fa l'ultimo glossatore della *Commedia* e si chiamava Antonio Lubin, di Traù. È morto tre mesi or sono appena, e il suo spirito è ritornato, propiziatorio di migliori sorti per noi, alla sua « dalmata marina » il poeta che nel suo sconfinato amore di Dante aveva infuso, anacronisticamente quasi, la materia ardente del suo *Terzo Peccato:* Si chiamava Arturo Colautti, di Zara.

Ora, io non parlo di San Gerolamo, autore della Volgata nostra e della cattolica Europa, nè del Fortunio, che fu primo autore di una grammatica della lingua volgare, e precedette

al Bembo; nè di Marco Polo, che, di Sebenico scoperse primo le terre favolose asiatiche del *Milione;* nè degli artisti insigni nostri, da Andrea Meldolla al Rota incisore — ambedue di Sebenico — e dal Laurana a Francesco Salghetti di Zara. Non parlo della tradizione umanista di Traù, onde Giovanni Lucio scrisse la miglior storia della Dalmazia, onde Coriolano Cepio (Cippico) pubblicò nel 1477 presso il Ratholdt di Venezia, in uno dei più begl'incunaboli della prima stampa italiana, la magnifica cristallina prosa della sua « Guerra d'Asia », e onde Alvise della stessa famiglia diede in luce nel secolo decimosesto la seconda e migliore parte della « Cena » di Petronio.

Mi accontento, poichè la grande quercia tommaseiana estende sopra tutti noi, pure ultimissimi scrittori italiani della nostra terra, la sua vasta ombra, di ricordare alcuni dei contemporanei: il glottologo sommo Adolfo Mussafia, gli storici, Vitaliano Brunelli autore di una superba « Istoria di Zara » Tullio Erber, Vincenzo Benevenia, Alessandro Dudan, di cui è uscita di recente la poderosa « Storia degli Absburgo »; i poeti, Ugo Inchiostri (primo maestro mio), e Gerolamo Italo Boxich e Arturo Bellotti di Spalato; gli scrittori Riccardo Forster (critico teatrale del « Mattino » di Napoli), Paolo Villanis, raccoglitore paziente dell'interessantissimo Folk-lore dalmatico, Antonio Battara, novellatore nobilissimo; i poeti dialettali zaratini Giuseppe Sabalich e Luigi Bauch; gli scrittori valentissimi di giornali, Gaetano Feoli, direttore del « Dalmata » e Riccardo de Sanctis, del « Risorgimento ».

Non ho fatto altro che citare qualche nome, a caso: e a questi potrei aggiungere altri nomi di oratori e scrittori italiani di grande valore: quelli, fra altri, di Luigi Ziliotto, il nobilissimo podestà di Zara, di Roberto Ghiglianovich, il quale, insieme a Leonardo Pezzoli e a Ercolano Salvi di Spalato, è stato il buono capitano della nostra disperata battaglia nazionale.

Ora, questi nomi di contemporanei significano, se non altro, una cosa. Questa: che la menzogna della morte dell'italianità dalmata è menzogna ridevole; ma che l'asserzione della non esistenza di una letteratura nostra in Dalmazia è contraddetta, non solo negli scorsi secoli di maggiore gloria, ma pure in quest'epoca nostra di repressione violenta di ogni traccia d'italianità in quella terra, dalla realtà luminosa della ininterrotta continuazione delle nostre migliori tradizioni letterarie.

« L'ingegno dalmatico — ha scritto il Tommaseo — (senza perdere delle morali qualità dello slavo) tiene degli spiriti italiani e de' greci ». Ed è di questa fusione di elementi etnici e di varia cultura, ed è della naturale asprezza e gentilezza della terra, la nervosità e durezza che ricorrono nelle prose e nei versi di quegli scrittori italiani. Difetto, a volte, cotesta rudezza e asperità di periodi e di ritmi: ma qualità, a un tempo, caratteristiche del clima morale ed etnico e della dura combattuta storia di quella gente.

La quale è necessario che, pure nell'avvenire, quando Italia e Serbia si saranno equamente e lealmente divise la terra, conviva insieme e in.

sieme operi e canti, con quell' armonia di secure e civili cittadinanze di due sangui e di due lingue, la quale è stata dall' Austria a favore dei Croati beniamini suoi violata e rotta, subito dopo che la bandiera del « Re d' Italia » fu sommersa nelle acque fatali di Lissa. Alla sconfitta di Lissa e alla nuova politica austriaca dell' inorientamento verso Salonicco, si deve far risalire il fatto del massacro degl' Italiani della Dalmazia e il cieco fanatismo di coloro che, illusi dai risultati ottenuti a mezzo di quella politica austriaca, di cui sono le creature dirette, osano pure oggi negare a noi, Italiani della Dalmazia, l' esistenza e la civiltà.

« Le nazioni, così come le famiglie, miste di due o di più schiatte, sono da Dio destinate conciliatrici; e il conciliare più genti è maggior bene che incivilirne una sola. Ma se della Dalmazia facessesi, come taluni vorrebbero, un muro contro l' incivilimento latino, cioè dell' Europa e del mondo; Dalmazia snaturerebbe sè stessa, rinnegherebbe la storia propria, ch' è tutta storia di conciliazione tra Italia e Serbia, tra Oriente e Occidente, tra le forze del braccio e le forze dell' ingegno, tra la gagliardia del resistere e la virtù dell' amare ». (Op. cit., 367).

Ora, non siamo certo noi del popolo vecchio di Dalmazia che combattiamo, o uomini d' Illiria, per l' erezione di cotesto muro.

ANTONIO CIPPICO.

AVVERTIMENTO: Le bozze di questo scritto non sono state rivedute dall' Autore.

ALCUNI CENNI

SU

I DALMATI NELLA STORIA DELL' ARTE ITALIANA

DEL RINASCIMENTO

Quanti sanno in Italia, se si eccettuano coloro che sono tenuti a conoscerlo per dovere di studi speciali, che la Dalmazia ha dato più di un artista di grande valore all' arte del nostro Rinascimento?

Si sa generalmente, è vero, che i monumenti artistici della regione dalmata sono testimonianze gloriose dell' età d' oro della Rinascita italiana. Nessuno ignora che le cattedrali di Zara, di Sebenico, di Traù, di Spalato, ricordano al visitatore le chiese delle altre città italiane. Per esempio il duomo zaratino, bella costruzione romanica del secolo decimoterzo, è in puro stile toscano e somiglia stranamente alle chiese contemporanee di Pistoia, di Lucca, di Pisa. Chi conosce San Paolo a Ripa d' Arno nella bella città della torre pendente, o San Martino a Lucca, immortalato da Jacopo della Quercia, proverà la più gioconda ed istruttiva sorpresa visitando la cattedrale della cara capitale dalmata.

Ma s' ignora invece da moltissimi che la Dalmazia ha dato alla storia dell' arte italiana assai

più di quello che ha ricevuto. Non si tratta soltanto di artisti nostri che hanno abbellito le città dell'Adriatico orientale, il che corrisponderebbe, per esempio, al caso di Cracovia, la quale non resta meno per ciò una città polacca. La Dalmazia invece, anche in mezzo al tumulto ed al terrore delle invasioni magiare, croate e turche, ha sempre prodotto dei forti ingegni d'artisti, i quali, perfezionatisi poi a Venezia o a Roma, hanno aggiunto non poche fronde alla nostra corona di lauro.

Andrea Meldolla da Sebenico fu ottimo pittore di scuola veneta, dapprima imitatore del Giorgione e del Tiziano (dal quale ha preso il colorito dell' ultima maniera), poi convertitosi al fare del Parmigianino. Le figure del Meldolla sono di solito più piccole del costume e il suo paesaggio è spesso vivamente illuminato. Di lui ricordo di aver visto, oltre a ciò che si conserva nella nativa Dalmazia, alcune buone cose all'Accademia di Venezia e non meno di tre quadri alla Galleria degli Uffizi a Firenze: l' Autoritratto, un' Adorazione dei Magi e il Ritratto di un ignoto con vestito nero e barba d'egual colore. Alla Galleria Pitti nella stessa città si conservano di lui quattro ritratti virili e una pittura di soggetto biblico, Caino che uccide Abele, la quale ha un buon paesaggio.

Ma la Dalmazia ha affidato la sua fama artistica specialmente a due architetti, Luciano Laurana e Giorgio da Sebenico, e a due scultori, Francesco Laurana e Giovanni Dalmata.

Di Luciano Laurana avrò detto tutto, spero, quando avrò ricordato che egli fu maestro del

Bramante e autore di quel Palazzo ducale di Urbino, gioiello insuperato della Rinascita, ancor oggi nel suo genere unico al mondo, modello perfetto della dimora di un mecenate innamorato delle più sottili raffinatezze dell'arte.

Per quanto riguarda Giorgio da Sebenico, non andremo molto lontano dal vero affermando che senza l'opera sua l'arte ad Ancona si sarebbe levata assai meno alta: sono di lui, infatti, le magnifiche decorazioni esterne di S. Francesco e di S. Agostino, nonchè la facciata della Loggia dei Mercanti.

Francesco Laurana, del quale tanto si è parlato recentemente a proposito del volo per l'estero di talune cose a lui attribuite, fu eccellente scultore del Quattrocento, anche se un po' ricercato: lavorò specialmente in Sicilia, per stabilirsi più tardi in Francia, dove morì. Il rilievo dei Padri della Chiesa e degli Evangelisti, in S. Francesco a Palermo, è incontestabilmente il suo capolavoro.

Giovanni Dalmata da Traù è specialmente conosciuto per la partecipazione che ebbe nel monumento sepolcrale di Paolo II, nelle Grotte vaticane. Sebbene la maggior parte del lavoro fosse eseguita da Mino da Fiesole, la figura della Speranza è sicuramente di mano del Dalmata: ha una vivacità di movimento ed un'irrequietezza d'espressione, quali non abbondano a Roma in quei tempi. A tacer d'altro, ammireremo di lui nella Cattedrale di Ancona il Monumento di Girolamo Gianelli, di ricordo schiettamente romano.

Se volessi parlare di artisti dalmati restati nella loro cerchia locale e quasi ignoti fra noi,

potrei continuare non poco. Ma non lo faccio, pago di aver mostrato anche agl' indifferenti ed agli ostili che la tradizione dalmata, pure per ciò che riguarda l' arte, è prettamente italiana, tanto che la storia degli artisti di Dalmazia è una pagina, talora molto gloriosa, della storia dell' arte nostra.

AMEDEO OREFICI.

LA DALMAZIA

E IL

PROBLEMA STRATEGICO DELL'ADRIATICO

Un autorevole scrittore politico francese, Renato Pinon, in un suo libro su « L'Empire de la Mediterranée » racconta che qualche anno dopo l'occupazione di Tunisi, un'imbarcazione portava a passeggio sul Lago di Biserta Giulio Ferry, il Presidente del Consiglio dei Ministri che decise ed effettuò quella occupazione. Colpito d'ammirazione alla vista dell'immensa distesa d'acqua, l'anima assalita da una folla di ricordi e di pensieri sul futuro, Giulio Ferry esclamava e poscia confermava in un suo scritto: « Questo lago, da solo, vale il possesso della Tunisia tutta; sissignori, se ho conquistato la Tunisia è per avere Biserta ». Così parlano gli uomini di Stato degni di tal nome, cioè consci dei propri doveri verso le generazioni future del proprio paese!

Ma se così parlò la Francia, per bocca di un suo primo Ministro, seguendo ragioni, non di propria difesa, ma per un sogno imperialista nel Mediterraneo oltre che per un criterio di eventuale offesa verso le coste di questa Italia allora appena risorta, come dovrebbe oggi parlare un

nostro uomo di Stato di fronte alla possibilità, che gli avvenimenti odierni d' Europa consentono, di annettersi la Dalmazia che in mano nostra non minaccerebbe alcuno e toglierebbe invece una minaccia continua verso tutto un fianco indifeso e indifendibile della Patria nostra?

Date le eccezionali condizioni del Mare Adriatico e delle sue due coste, data la meravigliosa conformazione geografica della Dalmazia, utilizzabile strategicamente molto più che in passato per lo sviluppo del tecnicismo navale, di cui già la guerra in corso ha dimostrato quanto sieno pericolosi i nuovissimi elementi sommergibili e mine, l' Italia dovrebbe impossessarsi per sempre a qualunque costo dell'arcipelago dalmato e del versante marittimo delle Alpi Dinariche, vera naturale frontiera orientale d' Italia. E ciò dovrebbe fare l' Italia, anche se la Dalmazia non vantasse la sua millenaria storia romana e veneta, anche se non esistesse Zara italianissima e non sopravvivessero dovunque nuclei meravigliosi d'italianità, malgrado mezzo secolo di tentato sterminio, anche se non potessimo vantare un solo monumento di nostra storia e neppure un essere vivente parlasse la nostra lingua così come era per la Francia la Tunisia nel 1881.

Se non bastassero, dunque, tutte le altre ragioni di sentimento, storiche, geografiche oltre che d' interesse economico reciproco a rendere necessaria la Dalmazia all' Italia e questa ai Dalmati, l'aspirazione sarebbe giustificata da ragioni strategiche, giacchè un grande paese ha dei doveri verso sè stesso e verso la propria conserva-

zione, che gli impongono di ricercare confini sicuri spingendosi anche oltre i limiti strettamente nazionali.

Dev'essere infatti canone elementare d'una nazione marittima d'impedire, a qualunque costo, che le posizioni strategiche intorno alle sue coste sieno in mano d'altri, specialmente se nessuna altra posizione equivalente o superiore sia possibile contrapporvi.

Perciò abbiamo sempre lamentato che Biserta sia diventata francese, non per l'espansione coloniale nella Tunisia, ma per la minaccia che essa rappresenta alla Sicilia; perciò abbiamo sempre dichiarato che l'occupazione dell'Epiro da parte della Grecia sarebbe da noi considerato un *casus belli*, non per timore di espansione ellenica, ma perchè il Canale di Corfù, se le due spònde fossero in mano di una sola potenza, anche di secondo ordine, sarebbe un formidabile punto strategico eventualmente offensivo a danno dell'Italia.

Eppure ben più grave minaccia è per noi la Dalmazia, che non Biserta e il Canale di Corfù! Infatti, Corfù è in parte svalutato da Brindisi e da Valona mentre Biserta, anche se sede d'una grande flotta, è meno pericolosa alla Sicilia ed alle coste del Tirreno che non siano Pola, Zara, Sebenico e Cattaro per le coste italiane dell'Adriatico, per la libertà dei nostri traffici, per la sicurezza della nostra flotta.

A Biserta, una marina italiana degna di un popolo di 40 milioni e dei suoi destini, quando l'Italia voglia spendere il necessario, potrà sempre contrapporre le formidabili posizioni dello

stretto di Messina e la Maddalena ben munite naturalmente ed artificialmente.

Nessuna spesa invece potrà mutare le condizioni naturali della nostra costa adriatica, come qualunque marina, per quanto formidabile, sarà svalutata di fronte alle insidie dei canali dalmati, operate anche da una piccola flotta. Contro tale insidia non vi è altra risposta che la faticosa e lenta conquista metodica della Dalmazia. Ciò dunque, che non fosse fatto preventivamente l'Italia dovrebbe assolutamente fare come necessità di qualsiasi guerra in Adriatico.

***

Quando perciò in questi giorni si vuol richiamare ai problemi nazionali d'occidente gli sguardi degli Italiani rivolti ad oriente, sarebbe facile dimostrare in quali ben migliori condizioni si trovi l'Italia rispetto alla Francia nel Tirreno e nello stesso Mediterraneo anzichè rispetto all'Austria in Adriatico. Di fronte a Tolone, solo porto militare francese che ha piuttosto valore di piazza forte e di centro difensivo con pochissime caratteristiche strategiche e di manovra, l'Italia può contrapporre un centro difensivo importantissimo come Spezia ed altri secondari come Portoferraio e Gaeta ma sopratutto centri strategici di primissimo ordine come Maddalena e lo stretto di Messina, il quale ultimo è senza contestazione il più importante di tutto il Mediterraneo.

In quanto a Biserta essa è troppo eccentrica rispetto a Tolone, come questo è troppo eccentrico

rispetto alle nostre coste centrali e meridionali del Tirreno. Solo l'occupazione delle isole Balneari migliorerebbe di molto le condizioni della Francia, dandole un centro strategico che salderebbe a sè Tolone e Biserta, offrendo alla flotta francese la possibilità di manovra.

La Dalmazia invece, considerata come una posizione unica, se è eccentrica per quanto riguarda il Mediterraneo, ha per l'Adriatico qualità superiori a quelle di Messina per l'Jonio e per il Tirreno, perchè accoppia ad un maggior valore strategico un grande valore difensivo, di cui invece è priva Messina specialmente nelle odierne condizioni di offese subacquee.

Ma nel Tirreno abbiamo altresì la gran fortuna di avere Tolone e Biserta esterne al triangolo Messina Spezia Maddalena e d'avere quest'ultima al centro delle linee Biserta Tolone ed al centro di un cerchio che con raggio di 120 miglia abbraccia le isole più importanti d'Italia. Nell'Adriatico invece, Venezia e Brindisi sono all'estremità di una linea lunga 385 miglia tutta minacciata ed a breve distanza da Pola, Sebenico e Cattaro.

Dimodochè tanto Messina come Maddalena sono poste in condizioni geografiche tali che una flotta difensiva, in proporzioni sufficienti, possa giungere sempre in tempo per impedire uno sbarco o distruggere il convoglio di trasporto che partendo da Biserta o Tolone tentasse un'operazione su qualunque punto della Sicilia o della penisola da S. Maria di Leuca al confine francese.

Aggiungasi che Messina e le Bocche di Boni-

facio sono le sole basi marittime del Mediterraneo, che, avendo la conformazione geografica dato loro due uscite, costringano la flotta nemica che volesse bloccarle ad essere di forze superiori al doppio per potersi dividere in due flotte indipendenti le quali non potrebbero mai collegarsi in tempo utile contro quella bloccata, che tentasse una sortita nel momento opportuno di cui essa soltanto ha la libertà di scelta.

Nell'Adriatico, invece, tutte queste condizioni a noi così favorevoli nel Tirreno si capovolgono a nostro danno. Pola, Sebenico, Spalato, hanno due o più uscite mentre Brindisi ne ha una, come, praticamente, ne ha una soltanto Venezia. Di più, Venezia e Brindisi non sono fra loro coordinate, mentre Sebenico congiunge Cattaro con Pola, per mezzo di strade coperte, chè tali sono i canali dalmati. Così, se Cattaro minaccia le fiorenti e popolose coste pugliesi, Pola domina Trieste, Venezia e Ancona, mentre Venezia è isolata in fondo al lungo e stretto budello adriatico e dovrebbe, sino alla conquista della Dalmazia da parte della flotta italiana, venire da questa abbandonata alle proprie risorse e quindi al proprio destino.

***

La guerra odierna coll'inazione della flotta inglese e specialmente francese, pur tenendo conto per la prima di più urgenti compiti ad essa affidati e per la seconda di coefficenti politici dei quali non è ora il caso di parlare, avrà dimo-

strato agl' Italiani quale difficile compito sia per una flotta una qualsiasi azione contro la sponda orientale adriatica.

Ma non tanto l' esperienza di Cattaro, quanto i troppi moniti ormai venuti dal Mare del Nord sulla moderna guerra d' insidie subacquee, avranno finalmente insegnato agl' Italiani che nessuna posizione militare del Mediterraneo, e forse nel mondo, è oggi così formidabile e pericolosa come la Dalmazia. E ciò soltanto per condizioni naturali e geografiche di quel fitto arcipelago lungo ben quattrocento miglia intercalato da canali profondi e da vasti ben protetti bacini interni.

Per nostra fortuna, l' Austria non ha voluto e non ha potuto sino ad oggi utilizzare ancor meglio la Dalmazia con opere artificiali e soprattutto, non ha fatto di Sebenico, quel centro tattico, organico e strategico che avrebbe ancor più aumentato il valore della sua flotta.

Ciononostante, la Dalmazia è già da per sè stessa una grave minaccia anche senza lavori dell' uomo, minaccia che non fu purtroppo mai compresa dalla nazione, e, fino poco tempo fa, quasi non intuita nemmeno dagli organi tecnici dello Stato.

Bisogna, infatti, francamente riconoscere quanto poco sia stato studiato e ancor meno discusso il nostro problema marittimo per quanto si riferisce all' Adriatico. Vi fu un' epoca nella breve vita del Regno d' Italia in cui il Tirreno fu studiato e discusso e ne vediamo fra l' altro i risultati nell' abolizione delle fortificazioni di Genova e nella creazione della base navale di Spezia, e special-

mente della Maddalena e dello stretto di Messina; così vi furono spesso discussioni e studî relativi alle posizioni nostre nel Mediterraneo, come è sempre aperta la piaga per l' occupazione francese di Biserta che tanti fiumi d' inchiostro e d' oratoria ha fatto versare in Italia.

Per l' Adriatico invece, e quindi per tutta la nostra frontiera marittima orientale la discussione sulla natura delle difese, come sulla possibilità di offese e sui più opportuni ordinamenti navali, non riuscì a concretare nulla di evidente e di preciso che porgesse al paese, poco intelligente di cose marinaresche, un esatto criterio intorno al quale si potesse la pubblica opinione raccogliere ed ordinare, come si era raccolta ed ordinata intorno ad alcuni criteri difensivi per la frontiera orientale terrestre nei riguardi sia del Trentino, sia della pianura friulana.

Per l' Adriatico, l' unico problema entrato nella coscienza nazionale, e nella soluzione del quale si credette riassumere tutta la nostra situazione politica e strategica di quel mare, fu il problema di Valona oggi fortunatamente risolto a nostro vantaggio.

Eppure ben più grave di ogni nostro problema marittimo, anzi di qualsiasi altro problema nazionale, è quello della Dalmazia, sia essa occupata dall' Austria, sia, in caso di sfacelo di questa, da qualunque altra potenza anche d' infimo ordine. E ciò non soltanto per il grande valore, a danno nostro, che tutta la Dalmazia avrebbe in mano altrui, ma per il grande valore positivo per la nostra difesa, che la Dalmazia avrebbe, se fosse

in nostro possesso in un mare dove nessuna base degna di questo nome oggi possediamo.

Nell' Adriatico, infatti, Venezia è un ottimo centro difensivo, ma non ha alcun valore strategico così come non ne ha che pochissimo Pola, per quanto questa abbia invece un grande valore offensivo data la vicinanza di ottimi obbiettivi nella odierna costa avversaria.

Così, Ancona, non è centro difensivo nè centro strategico ed è nell' Adriatico sotto il punto di vista militare e marittimo ciò che sono nel Tirreno Genova, Livorno, Palermo, dei non valori, anzi dei pericoli, con questa sola differenza che Ancona è peggiore di tutti. E ben fece il nostro Governo decretando finalmente in queste ultime settimane la radiazione di Ancona dal novero delle piazze forti, per quanto poco questo decreto potrebbe salvarla, dato i barbari esempi venutici dal Nord di bombardamenti di città aperte.

In quanto a Brindisi, senza volerne annullare completamente il valore, come per Ancona, specie in una guerra contro qualche potenza orientale, prestandosi essa ottimamente a chiudere il Canale di Otranto, può essere considerata soltanto come una buona stazione navale, ma priva di molti requisiti necessarî ad un buon centro strategico.

Perciò sino dal 1881 il nostro più illustre scrittore di strategia navale, Domenico Bonamico, che fu maestro a tutti, italiani e stranieri, nell' ultimo trentennio, fissando i criteri della difesa marittima d' Italia in un suo aureo libro rimasto ancora il testo classico ed unico, stabilisce che il sistema difensivo d' Italia deve avere per cia-

scun versante « una prima linea di difesa lontana colle squadre offensive d' alto mare ». Ora, poichè non si può ammettere che la flotta debba battere il mare durante tutta una campagna di guerra, questa prima linea di difesa lontana come fu creata per il Tirreno nell' Isola della Maddalena, non può crearsi in Adriatico che nella Dalmazia.

D' altronde, se i « fattori principali delle operazioni strategiche sono la mobilità, l' attitudine a tutte le imprese, la capacità di eludere, di sorprendere, di minacciare le flotte nemiche senza impegnare la lotta e conservando la massima libertà d' azione », non è possibile trovare in tutta la nostra costa Adriatica un punto che soddisfi anche rudimentalmente a tali requisiti, mentre l' arcipelago dalmata li soddisfa in modo squisito.

* * *

Del resto, anche solo sotto il punto di vista puramente logistico, la Dalmazia è assolutamente necessaria alla nostra flotta. Colle attuali condizioni politiche dell' Adriatico, sono infatti così diversi i due bacini marittimi in cui si bagna l' Italia che, a rigor di termini, per la nostra difesa occorrerebbero non solo due flotte, ma due tipi diversi di flotta se è vero, come non v' è dubbio, che la composizione di un' armata e le caratteristiche delle singole navi debbono tener conto del campo probabile della loro azione.

Solo la Dalmazia per esempio, compiendo in Adriatico le funzioni di Spezia, di Portoferraio,

di Gaeta, come quelle della Maddalena e di Messina, potrebbe annullare per una flotta che non volesse rimanere immobile nel bacino meridionale, la necessità di essere scortata e a sua volta di dover scortare tutto un ingombrante corredo di navi onerarie, navi cisterna, navi carboniere, navi petroliere, navi officine, navi appoggio siluranti, e non bastano, col relativo onere di difenderle e il pericolo di maggiori insidie per la flotta da battaglia durante le manovre di rifornimento.

Ma nell'Adriatico, la nostra flotta costretta a battere il mare per qualunque azione difensiva come per attendere il momento propizio per l'offesa, senza alcuna possibilità di rifugio in nessun punto della nostra costa, sarebbe in balia di un nemico ancor più implacabile e pericoloso delle insidie che improvvisamente possono venirle dalla flotta avversaria. Queste potranno compromettere malgrado ogni vigilanza qualche unità della nostra squadra, mentre la infida e improvvisamente mutevole meteorologia adriatica, potrebbe compromettere davvero l'esistenza di tutta un'armata.

Ricordano gli storici della nostra marina che nella campagna navale del 66 una sola « *bora* » sebbene si fossero prese le opportune precauzioni, poco mancò non ci costasse più della giornata di Lissa. Fortunatamente la nostra squadra non solo era ormai militarmente sicura da ogni possibilità d'attacco da parte degli austriaci rifugiatisi molto malconci a Pola, ma erano ormai firmati i preliminari di pace.

L'armata potè così lasciare gli ancoraggi nella

rada aperta di Ancona e dividersi per ormeggiarsi in porto o dirigendosi parte a Venezia ormai nostra, e parte a Taranto. Ma in quali condizioni si sarebbe trovata durante l'inverno se le ostilità si fossero per qualche mese ancora prolungate? E tralascio ogni considerazione circa un'altra poco piacevole prerogativa dell'Adriatico, il famigerato e frequente " *caligo* " invernale che gl'italiani non temono come non lo temevano i veneziani, ma che può prestarsi anch'esso a facilitare la guerra a base d'insidie contro una flotta più potente, ma priva di rifugi.

Anche sotto il punto di vista nautico e logistico è necessaria, dunque, ad una marina adriatica una base di operazione sulla costa dalmata, fra quella miriade d'isolette e di scogli che si prestano così mirabilmente a ricevere e proteggere dai colpi di mano e da quelli del vento una flotta che debba operare in quel difficile mare.

Ed anche per questa impellente necessità della flotta, specie in alcuni mesi dell'anno, la prima azione che dovrebbe compiere l'Italia in una guerra adriatica è la conquista di un centro strategico in Dalmazia, che sarà in pari tempo l'indispensabile rifugio in caso di tempo cattivo.

Ciò dunque che ogni Stato su qualunque suo mare predispone accuratamente durante il periodo della pace, come necessità organica per la difesa della propria costa, per il rifugio e il rifornimento alla propria flotta, per tentare l'agguato alla flotta nemica, in Adriatico saremmo costretti a conquistare ed a improvvisare poscia nel primo periodo di guerra.

Situazione questa non solo strana e pericolosa, ma umiliante che deve al più presto cessare, se l'Italia vuol liberarsi dal vassallaggio militare e quindi politico in uno dei suoi mari.

* * *

Tutti gli argomenti sinora svolti per dimostrare l'importanza militare della Dalmazia sotto ogni punto di vista della guerra marittima, possono considerarsi di carattere immutabile attraverso le epoche, qualunque sia stato sinora il tecnicismo navale e guerresco, come del resto è immutabile la geografia, così come la necessità per l'Italia di avere il dominio della Dalmazia scaturisce da due millenni di storia. — Per ragioni dunque immutabili attraverso i secoli, Roma s'impossessò della Dalmazia, ancor prima di debellare Cartagine, e Venezia dovette conquistare Zara persino prima di espandersi sui suoi margini lagunari.

È ovvio soltanto che il valore della Dalmazia per chiunque abbia necessità di possedere il predominio politico dell'Adriatico è infinitamente aumentato col progresso dei mezzi tattici e logistici della flotta che può nella Dalmazia trovare rifugio.

Quando si pensa che la breve distanza fra le due sponde può essere percorsa in un paio d'ore da un incrociatore o da un cacciatorpediniere alle odierne velocità, che nessuno può dire sieno le velocità massime, e in poco più di tre ore da una

nave da battaglia, è superfluo dimostrare che la terza Italia ha ben maggiori diritti e doveri di Roma e di Venezia per impossessarsi della Dalmazia anche soltanto per elementari ragioni di sicurezza.

* * *

Ma i progrediti mezzi d'offesa, come mine, torpedini semoventi e sottomarini, la cui terribile efficacia s'è rivelata nell'attuale conflitto europeo, hanno infinitamente peggiorato la situazione nostra in Adriatico, sia perchè ha moltiplicato il valore difensivo ed offensivo della Dalmazia, sia perchè l'efficacia di tali ordigni infernali è a maggior nostro danno per le speciali condizioni idrografiche di questo mare.

Infatti, è tutta una nuova situazione creatasi, per la quale, persino essendo neutrali in una guerra fra la potenza che possiede la costa orientale e una potenza estranea all'Adriatico, i nostri traffici muoiono, la nostra flotta non ha più libertà di movimento, le stesse vite umane sulle nostre spiagge sono in continuo pericolo.

Per quanto riguarda le mine, due sono le cause per cui la sponda orientale è una continua minaccia alle nostre navi, alle imboccature dei nostri porti, a tutte le nostre coste, paralizzando, anche in periodo di neutralità, la vita economica di tutto un versante della penisola abitato da oltre dieci milioni di italiani.

Anzitutto, le condizioni specialissime della profondità dell'Adriatico che permette quasi do-

vunque l'uso delle più pericolose torpedini, quelle ad ancoramento le quali possono soltanto usarsi quando i fondali non oltrepassino il centinaio di metri.

Ora, mentre in tutto il Mediterraneo la linea dei cento metri di profondità è quasi dovunque molto prossima alla costa, ciò che si verifica specialmente nel Tirreno e Jonio, quasi tutto il mare Adriatico, invece, dall'una all'altra sponda ha profondità inferiori ai cento metri e bisogna cercare ben al disotto della congiungente Zara-Ancona per trovare uno stretto spazio al centro del mare, dove lo scandaglio possa indicare una maggiore profondità. Queste condizioni eccezionali, permettono in brevissimo tempo con pochi piroscafi di qualunque natura facilmente trasformabili in navi affondamine, di spargere in tutto l'Adriatico questi terribili strumenti di morte e distruzione.

Ma a tale riguardo le condizioni sarebbero pari per ogni marina adriatica se gli altri elementi idrografici e meteorologici non rendessero tali torpedini quasi esclusivamente pericolose per noi. Infatti la natura delle correnti marine adriatiche e quelle dei venti e delle mareggiate sono tali, che ogni torpedine privata del suo ormeggio per forza di tempo, per malvolere o per qualsiasi altre eventualità, deve forzatamente dalle coste dalmate e istriane dirigersi verso l'Italia e finire in maggior o minor tempo sulle nostre coste!

Aggiungasi che mentre la flotta austriaca starebbe al sicuro, la nostra flotta sarebbe in-

vece costretta a battere sempre il mare per mancanza assoluta di convenienti rifugi specialmente per le maggiori unità di battaglia che sarebbero così le più minacciate.

Le stesse considerazioni potremmo fare per un altro genere di torpedini, le mine galleggianti, ma per queste è ancor più impressionante lo stato di vassallaggio militare in cui, nelle attuali condizioni politiche dell'Adriatico, è costretta a trovarsi la flotta italiana qualunque sia la sua potenza e la sua superiorità.

Se, infatti, durante una mareggiata di scirocco o durante un triduo di bora, gli attuali o i futuri possessori della Dalmazia, anche senza avere un battello a loro disposizione, gettassero soltanto alla deriva dalle loro isole o dai loro scogli inabitati, una serie di mine galleggianti, penserebbero il mare e il vento congiunti alla perpetua corrente a distruggere le navi d'Italia coi loro inutili cannoni e le ancor più inutili corazze.

La Dalmazia quindi a tale riguardo, può considerarsi, ormai, come una numerosa, eterna e gratuita flotta scaglionata in catena lungo centinaia di chilometri e che nella sua inattaccabile immobilità vince battaglie contro qualunque altra flotta per quanto formidabile e costosa si azzardi di percorrere l'Adriatico.

* * *

Ma non è quella delle mine la nuova insidia rivelatasi sovrana nella presente guerra, tantopiù

che la torpedine, per quanto perfezionata e utilizzata ora con maggiore intensità, non è nuova alla guerra marittima.

L' insidia nuovissima invece e per la quale a qualunque costo non possiamo lasciar finire questa guerra senza che la Dalmazia sia italiana o l' Italia sia sconfitta e schiava, come lo sarebbe del resto, se non conquistasse il dominio dell' Adriatico, l' insidia nuovissima i cui effetti han già fatto rabbrividire il mondo, è il sommergibile.

Poche menti privilegiate, fra esse l'Ammiraglio inglese Sir Percy Scott, avevano preveduto l' immensa importanza che nelle nuove guerre avrebbe rivelato l' ultima espressione navale del genio distruttivo dell' uomo, il sottomarino.

È ormai, dopo alcuni mesi di guerra, nessuno dubita invece che questa piccola e poco costosa arma ha sconvolto molti criteri tattici della guerra navale, come sconvolgerà molti criteri costruttivi delle flotte.

Un solo criterio rimane soltanto consolidato, il criterio dell' importanza strategica di alcuni punti geograficamente privilegiati nel mondo, importanza che viene anzi moltiplicata a dismisura. Fra questi punti privilegiati nel mondo e che lo è anzi al massimo grado, devesi considerare la Dalmazia.

Ancora una volta, per fortuna d' Italia, fra le nazioni meno previdenti in fatto di sommergibili vi fu l' Austria, malgrado spettasse ad un suo ufficiale l' onore di aver inventato il siluro ed alla sua industria di averlo per prima costruito e diffuso pel mondo.

Ma quale flotta potrebbe in avvenire avventurarsi nel medio e nell'alto Adriatico o potrebbe tentare di assicurarsi il fianco conquistando prima la Dalmazia, qualora questa fosse largamente e facilmente attrezzata di tutte le nuove terribili insidie moderne?

Lo stesso giorno in cui giungeva la notizia del primo fortunato episodio del sottomarino tedesco U. 2, il quale all'inizio dell'odierna guerra colava a picco in pochi istanti tre navi inglesi, pubblicavo sul *Giornale d'Italia* sotto il titolo « Salviamo la Dalmazia! » alcune mie considerazioni sulle possibilità d'azioni guerresche da parte della squadre franco-inglesi in Adriatico, mentre si annunziava già prossimo da parte di esse il bombardamento di Trieste. Allora, ricordando appunto che nella geografia del mondo non si ha altro esempio di un mare così stretto come l'antico golfo di Venezia, dove la natura abbia creato ogni potenzialità d'offesa sopra una sponda e abbia escluso ogni possibilità difensiva sulla sponda opposta, mi permettevo affermare: « Non si va a Trieste con una flotta se non si è prima bloccata Pola, ma non si blocca Pola se non si sono spazzati i canali dalmati dopo essersi garantiti alle spalle con la presa di Cattaro ». Ed aggiungevo che per questa lenta e metodica impresa non bastano le flotte di Francia e d'Inghilterra, abbisognando esse di un'abbondante collaborazione terrestre, perchè Cattaro e Pola non possono venire conquistate che al rovescio da un esercito e perchè fra l'una e l'altra conquista occorre largamente presidiare la Dalmazia

onde premunirsi da ogni insidia durante le operazioni nell' alto Adriatico.

Oltre un semestre di guerra è già trascorso, nè l' esperienza di essa, sino ad oggi, potrebbe far mutar sillaba di quanto allora scrivevo. Occorre dunque rinnovare ancora una volta l' invito all' Italia perchè non lasci passare il momento opportuno, che il destino le offre, per salvare, insieme ad una nobilissima regione che dovrebbe essere al cuore degli Italiani la più cara, perchè la più minacciata, anche l' unico mare che fu per duemila anni nostro incontestato dominio e che, ora o mai più, potremo riconquistare per i secoli venturi. Salviamo la Dalmazia, dunque, salvando anche l' Italia nell' Adriatico!

PIERO FOSCARI.

LA REINTEGRAZIONE NAZIONALE DELL' ADRIATICO

ED I PERICOLI D' UN IRREDENTISMO SLAVO *

Da tempo uno degli argomenti con cui si combatte nel Regno l' irredentismo, cioè la lotta degli Italiani ancora soggetti all' Austria per la loro libertà e per la completa indipendenza della Patria, è l' affermazione che riannettendo al corpo della Nazione le terre adriatiche si creerebbe un irredentismo alla rovescia, cioè un irredentismo degli slavi che sino ad oggi sono stati gli strumenti dell' oppressione austriaca e domani saranno soggetti all' Italia.

L' argomento che, per quanto riflette la ripresa della Venezia Giulia, non crea molte preoccupazioni ne desta invece soverchie quando si tratta del rifacimento dell' italianità in Dalmazia. Gli italiani dei confini d' Italia e della Dalmazia credono con profonda fede che il ripristinamento delle naturali condizioni nazionali nelle loro terre sarà impresa non difficile e non lunga.

---

* Il presente studio è una ristampa, aumentata di molte argomentazioni, di un articolo pubblicato dalla *Rivista di Roma* del 25 novembre 1914.

Essi conoscono per diretto contatto le qualità più intime degli Slavi, ne distinguono i caratteri morali nei diversi gruppi, conoscono le ragioni ed i metodi del loro fanatismo antitaliano, sanno quali sono le energie con cui operano e le forze che subiscono e possono subire. Gli italiani della Venezia Giulia (Friuli, Trieste ed Istria) hanno esperienza della grande influenza dell' italianità, della sua potente forza d' attrazione sotto la violentissima opera slavizzatrice del governo austriaco. Gli italiani della Dalmazia hanno buona conoscenza di tutto quel croatismo che è tramutamento e snazionalizzazione di sangue e di energie italiane, sanno quante e quali determinanti di solo e vile opportunismo hanno creato migliaia di Croati ed aizzato artificialmente la feroce lotta antitaliana, conoscono le meravigliose forze di resistenza e di penetrazione dell' italianità, conoscono i bisogni materiali dei Croati e gli effetti morali che ha per essi il loro esaudimento. Epperò gli italiani dell' Adriatico orientale, scevri da ogni egoismo regionale, devoti alla Patria con infinito amore, ogni qualvolta si sono posti il problema se gli Slavi che rimarrebbero entro i confini della Patria potrebbero far danno alla tranquillità ed alla politica nazionale, hanno risposto negativamente senza esitazione. Gli italiani che hanno fatto la lotta nazionale, quanti l'hanno diretta e conosciuta nei più diversi particolari, hanno tutti la convinzione che in breve tempo gli Slavi al nord sparirebbero, al sud, nella Dalmazia, si italianizzerebbero. Noi condividiamo questa fede che può sembrare ardente ottimismo.

Vediamo però quanti argomenti ci sieno per eliminare le preoccupazioni in quelli che non si sentono di raggiungerla.

Quali sono i criterî fondamentali con i quali è necessario considerare il problema dello slavismo nella Regione Giulia e nella Dalmazia? Evidentemente quelli che togliendolo dalla situazione creatagli dal governo austriaco e dall' ignoranza e dall' oblìo degli italiani, lo rimettano al suo vero posto nella storia. Tali criterî, mentre astraggono dalle contingenze più prossime, che più facilmente possono essere travisate o ingannare, rendono priva di significato la parola « irredentismo » per eventuali agitazioni che gli slavi facessero contro il governo italiano e tolgono a queste agitazioni quel carattere che può suscitare giuste pretese o sante rivendicazioni.

Gli Sloveni che hanno passato le Alpi e si sono stabiliti nel Friuli (150,000) sul Carso triestino e nell' Istria settentrionale (85,000), i Croati che sono penetrati nella Liburnia e nell' Istria orientale, e quelli che sono stati importati da Venezia nell' Istria meridionale (150 mila), si trovano tutti entro i naturali ed imprescrittibili confini d' Italia, occupano parte di una provincia di casa nostra, tentano di tenere per sè, di sfruttare economicamente e di snaturare una terra che giace al di qua dei limiti che l' universale consentimento delle genti, l' innegabile evidenza delle cose, il carattere e la giustizia della storia hanno segnato e segnano all' Italia. Se gli Slavi che fossero assoggettati al governo italiano entro quei confini non riconoscessero il diritto italiano,

non volessero ammettere di essere entro la Patria italiana e si agitassero, non farebbero opera di irredentismo, cioè non agirebbero per redimere la loro patria, sì bene per assicurare alla loro patria slava territori d' Italia. Giustificherebbero così pienamente qualunque opera di repressione che sarebbe opera della più elementare e più santa difesa nazionale. Questo principio che è stato canone fondamentale per i 350,000 Italiani che nella Regione Giulia hanno sempre sentito di difendere i confini d'Italia, non potrà non essere fondamentale anche per l' opera del Governo italiano.

Entro i confini storici della Dalmazia, dai quali sono esclusi i distretti di Ragusa e di Cattaro sono circa 400,000 Croati (non vi sono che pochi Serbi) contro 50,000 italiani.

Nella parte che sta a mezzogiorno della Narenta ed è chiusa dalle Bocche di Cattaro, nelle antiche regioni che sino ai tempi vicini ai moderni portarono gli originari nomi di *Marittima* e di *Tribunia,* sono oltre 150,000 Serbi e Croati e poche migliaia di italiani; tra questi, citiamo in parentesi, molte centinaia (alcuni calcolano sino a due mila) pugliesi, nella massima parte regnicoli, completamente croatizzati. La differenza del numero tra italiani e slavi è schiacciante.

Però che cosa rappresentano gli italiani? Forse altro che la popolazione originaria della Dalmazia, fors' altro che la continuità dell' elemento nativo della patria dalmata?

Essi costituiscono un popolo proteso a mantenere vitale la sua resistenza per tenere congiunto,

nel nome di Roma e di S. Marco e conclamando a simbolo della fede il nome di Dante, il passato all' avvenire; a ripetere senza soluzione di continuità un grido di richiamo al passato, una protesta contro l' invasore, un appello all' Italia; a mantenere viva la sostanza del diritto italiano affinchè l' italianità del domani non sia una costituzione *ex novo,* ma una rivincita, una reintegrazione del passato.

Che cosa rappresenta invece il numero dei Croati? Non forse la massa di un popolo che ha tentato di conquistare la Dalmazia senza riuscire completamente, senza conquistarsi nessun diritto di cultura e di civiltà, nessun titolo di superiorità fuori della violenza, pur occupando la terra da molti secoli? I Croati si sono impadroniti della Dalmazia cacciando o tentando di cacciare e di eliminare la gente italiana: l' Italia riprendendo la Dalmazia vi ritorna e allarga, centuplica, immilla le forze degli italiani che hanno resistito ed atteso ovunque ed a Zara, nel massimo Comune della provincia, si sono mantenuti in posizione vittoriosa, riprende le città che sono d' aspetto sorelle gemelle delle sue del Veneto o della Toscana o delle Marche, rimette i suoi soldati ed i suoi figli dove due millenni di storia hanno fatto superbo il nome di Italia. Che cosa sarebbero i movimenti che i Croati facessero contro l' Italia? La Dalmazia storica non è la loro patria originaria, non è terra in cui sia sorta la razza croata, che questa abbia difeso per conto proprio contro stranieri ed in cui si sia formata un regno ed una civiltà: i Croati perciò non sarebbero

assoggettati entro i loro naturali confini, entro le loro terre, sarebbero invece allontanati dalla terra che non hanno mai dominato con un regno indipendente o diuturno ed in cui dal 998 sino al 1797 sono vissuti presso gli italiani e in dominio di Venezia, in cui dal 1797 al 1875 hanno riconosciuto in maggioranza la superiorità degli Italiani. Quando la Dalmazia ritornasse ad essere possesso della gente italiana, un sovversivismo croato non sarebbe che smania per un imperialismo fallito, reazione contro le ineluttabili leggi che colpiscono gli invasori, azione per allargare fuori dei suoi confini naturali la terra della gente serbo-croata. Anche in Dalmazia quindi un movimento slavo, quando, per un' eventualità che noi non sappiamo temere, avvenisse, non avrebbe il nobile carattere dell' irredentismo, non sarebbe lotta per la libertà o per la ricostituzione d' una patria, sarebbe così privo d' ogni superiorità di valore morale e con ciò anche della forza che potrebbe renderlo pericoloso e suscettibile di serie ripercussioni internazionali.

Per quanto riflette il pericolo d' un irredentismo slavo in Dalmazia, vogliamo fare ancora un' osservazione. Prescindiamo da quella che è più viva e più giusta di tutte, da quella cioè che confronta le tendenze slave punto preoccupate d'un irredentismo italiano che potrebbe nascere nelle terre da esse ambite, ed i timori degli italiani che, ignari della forza e della necessità della loro Nazione, si spaventano d' una minaccia esistente sinora soltanto nella loro fantasia e, per questo spavento teorico creato dall' imaginazione, vor-

rebbero arrestare nel suo inevitabile cammino la storia d' Italia.

È notevole che propagano i timori d' un irredentismo slavo uomini di quei partiti che sino a ieri hanno negato ogni valore ideale all' irredentismo italiano. Costoro hanno sempre dichiarato che l' irredentismo degli italiani soggetti all' Austria non dipendeva da intima necessità di libertà e d' indipendenza nazionale, ma era soltanto un derivato dei sistemi del governo austriaco o di imaginate premesse materialistiche. Oggi invece ammettono un irredentismo slavo suscitato da tendenze puramente morali o spirituali, cioè da quei fattori ideali negati all'irredentismo degli italiani, che pur sono per qualità morali e intellettuali incomparabilmente superiori agli slavi. Se poi suppongono per l'imaginato irredentismo slavo le stesse cause che hanno attribuito all' italiano, allora è opportuno (ma forse anche inutile, perchè troppo ovvio) rilevare che il regime italiano è essenzialmente liberale, incapace di opprimere, del tutto antitetico a quello austriaco, e che dalla signoria italiana gli slavi hanno molto da guadagnare, anzi tanto da non poter sperare altrettanto da un governo serbo.

Il compito dell' Italia, allo scopo di fare dell' Adriatico un mare nostro e di assicurarvi nel modo più compiuto il movimento degli interessi italiani, dovrà essere la reintegrazione nazionale dei confini e delle coste. Le terre che sono occupate dagli Sloveni nell' Alto Friuli dovranno ridiventare italiane: dovrà essere restituito all' italianità l' interno dell' Istria, dovrà ritornare pie-

namente italiana la Dalmazia. Non fa di bisogno pensare ad una politica di violenza, di sopraffazione, di « sterminio senza sangue », non c'è bisogno di gridare in anticipo contro un'imitazione della politica che l'Austria ha fatto a danno degli Italiani. L'italianizzazione avverrà quasi ovunque soltanto per forze naturali. Certo in qualche luogo e per qualche particolare sarà necessaria una politica energica, aliena da sentimentalismi internazionali, fissa soltanto e fortemente nella necessità che entro i confini d'Italia non vi siano avanguardie della gente slava. Entro i confini storici delle tedesche provincie della Stiria e della Carinzia resteranno centinaia di migliaia di Sloveni che sospinti dalle loro forze migratorie vi sono penetrati: l'esperienza della politica che si farà in quelle terre ci insegnerà ad evitare errori o a trovare sistemi.

Quanta e quale forza d'attrazione abbia l'italianità si può vedere non solo nella storia di Trieste, che nel secolo XIX è stata il crogiuolo in cui in un gran fuoco italiano ha fuso a migliaia gli Slavi tramutandoli da padre in figlio, nel tempo d'una sola generazione così completamente da far perdere ad essi ogni e qualsiasi caratteristica che li differenziasse dagli altri italiani, ma si può anche vedere nella recente storia delle isole del Quarnero. Non a Veglia, dove l'impossibilità di croatizzare la città e l'inanità assoluta di tutti i tentativi fatti per intaccare la sua purezza nazionale, hanno reso fanatici i Croati, bene invece nell'isola di Lussino ed in quella di Cherso. Gli Italiani di Lussinpiccolo

non solo hanno italianizzato i Croati che erano penetrati in città, ma hanno a poco a poco, con un'inesprimibile attrazione, trasformato gli Slavi di Sansego, di Unie e di Chiusi. Poche famiglie italiane di Neresine, con una meravigliosa tenacia, hanno mutato completamente il carattere del luogo, hanno attratto nell'orbita italiana San Giacomo ed hanno ripreso quasi del tutto Ossero. Cherso, più combattuta, ha tenuto fedeli alla città italiana una gran parte dei villaggi. Quale potrà essere l'efficacia dell'italianità, quale la sua forza di attrazione e di trasformazione quando essa, in luogo dell'inimicizia più violenta dello Stato, avrà per sè il prestigio ed i sussidî dello Stato stesso? Non si dimentichi che l'italianità di Fiume ha effettuato non solo che nell'isola di Veglia, che fu tutta di Venezia, si comprenda da ognuno l'italiano e si parli uno slavo tutto intriso di italianismi, ma anche che lungo tutto il litorale croato, da Buccari a Carlopago, si capisca e si possa parlare la lingua nostra! Se Fiume, costretta a difendere disperatamente la sua italianità, essendo anzi una città da cui anche i Croati irradiavano forze slavizzatrici, potè tanto, quanto potrà se sarà divenuta città d'Italia? Sono forse lontani dal vero quegli Italiani che credono ad una rapida reintegrazione nazionale dell'Adriatico?

Gli Sloveni ed i Croati penetrati nelle città, a Trieste, a Pola, a Gorizia, a Fiume, anche dove (come a Gorizia ed a Fiume) hanno fatto gravi danni al carattere nazionale, saranno facilmente allontanati, poichè sarà ad essi tagliato tutto il

rifornimento di forze che rendeva ad essi possibile di resistere e di moltiplicarsi. Chiudere i confini delle Alpi vuol dire chiudere i mercati di lavoro di Trieste, di Fiume e di Pola, tutti e tre largamente, spesso larghissimamente bisognosi, alla mano d'opera straniera ed aprirli all'italiana.

Fino ad oggi i bisogni del mercato di lavoro rendevano possibile l'abbondante inurbarsi degli Slavi, giacchè gli Italiani soggetti all'Austria non disponevano di tutte le forze richieste dal mercato del lavoro, e l'Austria per i suoi fini snazionalizzatori, ostacolava in tutti i modi l'immigrazione degli Italiani del Regno. In avvenire succederà il contrario: i confini saranno chiusi là donde entravano gli stranieri, saranno aperti là donde rientreranno gli Italiani. Quanta efficacia potrà avere questo mutamento si può arguire da ciò, che secondo calcoli fatti negli ultimi decenni sono immigrati nelle principali città italiane per le vie della politica voluta dall'Austria da 80 a 90 mila Slavi! La ripresa dell'Italia rigetterà, per il solo fatto del suo avvenimento, una gran parte di questi Slavi nelle terre donde sono venuti. Il governo austriaco, seguendo la sua politica snazionalizzatrice dei confini d'Italia, ha immesso gli Slavi in tutti i dicasteri, in tutti gli uffici, in tutte le imprese da esso direttamente od indirettamente dipendenti. È ovvio che restaurando il governo nazionale, tutti gli Slavi che l'Austria ha imposto alla polizia, alla dogana, alle poste, ai telegrafi, alle ferrovie, ai magazzini generali, ai cantieri dello Stato od a quelli sovvenzio-

nati, ecc., devono essere sostituiti da altrettanti Italiani. S'è calcolato a Trieste che per questo fatto almeno 25.000 Slavi dovrebbero abbandonare la città, componendo tale numero all'incirca le famiglie degli Slavi addetti in tutti i ranghi alle aziende su citate.

Più difficile — non ci nascondiamo — sarà la reintegrazione nazionale della Liburnia, dell'isola di Veglia e della Dalmazia. Scuole e presidi militari saranno senza dubbio anche qui i coefficienti più forti dell'italianizzazione. Agiranno con altrettanta efficacia le forze attrattive dell'italianità sì come hanno agito sinora spesso le forze snazionalizzatrici dello slavismo. A queste si deve nel medio evo la slavizzazione di quei latini che sono divenuti i Morlacchi, ad esse, nell'evo moderno, la slavizzazione delle popolazioni latine in gran parte del Quarnero, ad esse nella seconda metà del XIX secolo la slavizzazione di migliaia e migliaia d'Italiani in Dalmazia. L'Italia deve riprendere il suo, deve ricercare, ricreare l'italianità dove s'è spenta!

Ma altri elementi di politica e di lavoro ridaranno all'italianità la Dalmazia. Pur essendo la Dalmazia terra che ha tutta la storia parallela ed identica a quella d'Italia, il problema che la riguarda deve essere considerato come un problema coloniale: cioè di strategia, di colonizzazione, di valorizzazione. Certamente talora le perplessità, l'umanitarismo, il teorizzare della democrazia potranno rendere difficile l'attuazione di quel problema, creare degli impicci ed indirettamente prestar qualche volta man forte alle

agitazioni slave, *data l'ipotesi difficilmente concepibile che qualche volta sorgano.* Ma se le classi dirigenti ed il governo avranno consapevolezza piena di tutte le esigenze della questione dalmata e mirando le finalità nazionali non urteranno nei brevi ostacoli degli episodi, il problema coloniale si attuerà con l'esecuzione di tutte quelle misure che ci si imporranno. Comunque la democrazia italiana, se vorrà applicare i principî che certo la democrazia francese non applicherà nell'Alsazia, potrà ritardare, ma non impedire la restaurazione dell'italianità in Dalmazia, poichè questa risponde all'imperativo di una legge storica della Nazione.

Un efficacissimo, essenziale fattore di italianizzazione, un elemento fondamentale per la fedeltà dei dalmati croati sarà il miglioramento od il benessere economico direttamente od indirettamente ad essi procurato. Quanto diciamo può sembrare offensivo, ma per quanti abbiano conosciuto praticamente e direttamente i Croati è una delle cose più indubbie.

L'Austria ha tenuto la Dalmazia in condizione di vera miseria. Lo sfruttamento delle forze idrauliche da una parte e quello della marna per il cemento dall'altra, sono stati compiuti dal capitale italiano regnicolo vessato in tutti i modi dall'Austria. La provincia è povera di strade, poverissima di congiunzioni ferroviarie tanto che non vi sono, in media, 2 km. di ferrovia per 100 km. q.! Poco o punto sfruttate le miniere di carbone, di lignite, di asfalto, di ferro, di zolfo, punto e in alcun modo saggiati gli strati del terreno per la ricerca

di minerali, punto messe in valore le ingentissime forze idrauliche, e non favorita l'agricoltura, non regolata la coltivazione del crisantemo, non protetta nè educata la ricchissima produzione vinicola, non congiunti i porti (fuorchè con la linea strategica Metkovich-Gravosa-Saraievo) al loro retroterra bosniaco amplissimo e ricchissimo di legname. Mancarono all' Austria onestà d' intendimenti, saggezza e capitali per mettere in valore la Dalmazia ove oltre il 70 % degli abitanti, cioè quasi tutti i Croati, è analfabeta e la miseria è generale, ma in proporzione di rapporti tale che l'esigua minoranza italiana, per forza della tradizione, e più del suo ingegno e della sua iniziativa, tiene ancora una ricchezza che le fa pagare un terzo delle complessive imposte.

Mancarono e mancano ai Croati ed ai Serbi capitali, cultura, intraprendenza, mano d' opera intelligente per sfruttare e per mettere in valore la Dalmazia. Gli italiani potranno facilmente mostrare la loro capacità in questo riguardo e facilmente con ciò assicurarsi elementi di superiorità morale, oltrecchè l' avviamento d' una numerosa immigrazione. Un' altra parte dell' immigrazione sostituirà anche quei Croati che, senza dubbio in grande quantità, emigreranno in Serbia, dove saranno attratti dalla necessità di coprire i numerosi vuoti prodotti dalla guerra e di rinsanguare, irrobustire, sviluppare la Nazione e lo Stato stremati da quasi quattr' anni di combattimenti.

In quanto ad un movimento slavo che i Croati rimasti nella Dalmazia tentassero di fare, è ovvio che non potranno contare per molti e molti anni

sulla Serbia, neppure sulla grande Serbia, la quale avrà troppi malanni da guarire in casa, sarà troppo esausta da tre guerre, avrà troppo bisogno del capitale e dell' industria italiani, avrà troppe altre gatte balcaniche da pelare, per pensare di fomentare un « irredentismo » in Dalmazia e di cercar noie con l' Italia! Finchè dureranno idee di rivincita nell' Austria-Ungheria, finchè vi saranno rivalità balcaniche, finchè la Macedonia sarà il punto di discordia con la Bulgaria, la Serbia avrà bisogno dell' Italia.

Dureranno non pochi anni codeste condizioni politiche, codeste necessità della Serbia, ma dieci anni (per fare il minor computo) di tranquilla ed energica politica avranno, se non attuata, avviata a tal grado la reintegrazione nazionale della Dalmazia che non potrà più destare alcun timore un tentativo d' intromissione da parte della Serbia, anzi che non le sarà dato più neppur motivo di pensarci.

In tale riguardo è da prendere in considerazione un fatto di grandissima importanza. Ricordando che la Dalmazia è abitata da Croati e da Serbi, è necessario rilevare che tra essi è una diversità che ha elementi profondamente differenziali. I Croati sono cattolici, i Serbi ortodossi e la differenza di religione assume spessissimo forme di vera e propria lotta religiosa. Chi abbia anche poco tentato di conoscere le vere condizioni dello spirito dei Croati, ha potuto sempre trovare nella borghesia un profondo sentimento unitario contrastato da partiti non forti, e nella grande massa popolana, sia nella Croazia che nella Dalmazia,

un profondo disprezzo per i Serbi. Non ha dieci anni la pace serbo-croata dei partiti borghesi e fu dovuta ad un elemento che, quando cesserà d'agire, difficilmente sarà sostituito: l'odio del comune nemico — l'Austria-Ungheria. Per molto tempo i Serbi nella Dalmazia furono alleati degli Italiani contro i Croati: a Ragusa, intorno al 1890, ci fu un'Amministrazione comunale italo-serba, retta cioè da un blocco anticroato. Come allora per i Serbi fu minor male aver gli Italiani al Comune che non i Croati, così oggi certamente per i Croati, specialmente per la massa plebea e per i partiti clericali, serbofobi accaniti, sarà minor male l'occupazione italiana che non la serba.

La profonda differenza che è tra Croati e Serbi, nel temperamento, nella religione, nelle tradizioni storiche e nei costumi della vita pubblica, porterà probabilmente, dopo la definitiva sconfitta dell'Impero austro-ungarico, alla formazione di due Stati e molti fatti inducono a supporre con ogni fondatezza che, divise in due stati, la Croazia e la Serbia si troveranno nello stesso rapporto in cui si trovano la Serbia e la Bulgaria, ambedue slave.

Se si costituiranno i due Stati, — e sarà dovere della diplomazia italiana cooperare validamente alla costituzione — non si saprà quale dei due, se la Croazia o la Serbia, con più diritto e quale dei due senza suscitare le gelosie dell'altro, aspirerà alla Dalmazia: certamente però le aspirazioni dell'una si elideranno nella storia e nella diplomazia con le aspirazioni dell'altra. Tanto

più facilmente in quanto nessuno dei due Stati avrà la tranquillità ed il benessere che darà alla Dalmazia l' Italia ed il contrasto delle tesi slave renderà anche meno feconda per la loro propaganda la terra dalmata.

In questa invece l' italianità agirà con possenti influenze.

Lo sviluppo della Dalmazia e quello della Bosnia e della Serbia, che saranno le conseguenze naturali della grande guerra, daranno un impulso molto alacre all' intensificazione dei traffici nei porti dalmati: questo fatto e le correnti commerciali che si formeranno tra i paesi balcanici e l' Italia, chiamate in primo luogo a dare le forze intellettuali e materiali per il loro risorgimento, creeranno una forte immigrazione d' Italiani nella Dalmazia. Inoltre i traffici dell' Adriatico ridiventeranno in tutto italiani con l' acquisto di Trieste e di Fiume e perdendo quella sovrapposizione di germanesimo e di croatismo che per volontà dell' Austria imbastardiva sinora le loro origini, saranno potenti strumenti per la diffusione dell' italianità.

Chiunque abbia visitato oggi le città della Dalmazia, eccettuata Zara, ha potuto vedere in qual modo l' italianità delle minoranze, la lontana influenza di Trieste, gli effetti ultimi della millenaria civiltà, italianizzino la vita dei Croati, rendano italiano l' aspetto ed italiani nella massima parte i suoni delle vie. È memorabile l' episodio recente d' un archeologo francese il quale ad un collega croato che si ostinava a dichiarargli che Spalato è una città di Croati, rispose che

poteva essere, ma che, se fosse stato, i Croati dovevano essere un popolo di muti e gli Italiani uno di ciarloni. I tremila Italiani di Spalato fanno parlare italiano, costringono a respirare aria italiana, ad assumere abitudini italiane, pur essendo perseguitati con un ininterrotto accanimento, i 20,000 Croati insediati nella città. La parlata veneta risuona ovunque, l'italiano si capisce e si può parlare da tutti! Senza perderci in altri particolari, riportiamo quanto scrisse nel novembre del 1911 un giornale fanaticamente croato (il *Napredniak*) stampato a Sebenico: « Noi (Dalmati delle classi intelligenti) abbiamo come lingua materna l'italiano: tutte le nostre madri e le nostre spose e le nostre figliuole usano l'italiano.... ». Non sapremmo citare migliore dimostrazione della forza fascinatrice ed indistruttibile dell'italiano! Nè sapremmo ricordare fatto che meglio dimostri ad ognuno quale potrebbe essere la potenza dell'italianità, quando, invece di dibattersi tra persecuzioni, o di pendere tra l'agonia e la vita, fosse sostenuta da una volontà di governo, portata da una vasta collaborazione nazionale, diffusa e resa imprescindibile dalle mille forze ingranate di tutta la vita politica e commerciale. È d'uopo non dimenticare che alle opere particolari necessarie alla reintegrazione nazionale dell'Adriatico, saranno chiamate quelle genti che dal Friuli a Trieste, dall'Istria alla Liburnia, da Zara a Spalato hanno dato meravigliosa prova di che sia la tempra italiana sostenendo da sole, mezzo milione contro milioni di Slavi e contro la prepotenza d'un impero, la lotta gigantesca per la difesa

della loro nazionalità. Ed è necessario essere vissuti vicino o in mezzo alla lotta nazionale, aver conosciuto la breve storia dei territorî subenti sui confini l'opera delle scuole italiane, aver veduto nei fatti l'irradiazione dell'italianità sul Quarnero e sulla costa orientale dell'Istria, avere esperimentato la potenza generatrice e trasformatrice dell'italianità a Trieste, l'invincibile mallà esercitata dall'italianità sui Croati recalcitranti in Dalmazia, per comprendere pienamente quali sieno le superbe e vaste energie dell'anima nazionale, quale potenza d'espansione sia in essa racchiusa.

Queste energie e questa potenza costituiscono un fatto, un *aut-aut* che deve essere riguardato tra i decisivi a creare la necessità per la ripresa della Dalmazia. Cioè il commercio e l'emigrazione italiana si impadroniranno della Dalmazia anche se non sarà sotto la sovranità dell'Italia. Da Venezia, da Trieste, da Fiume, da Ancona e da Bari vi sarà una convergenza di forze nazionali su quella provincia a cui essa non potrà sottrarsi. Che succederà? Si creerà nell'Adriatico *un problema parallelo a quello tunisino*, gravido di germi pericolosi, contenente una continua minaccia di conflitto e probabilmente reso più acuto di quello tunisino dalle secolari tradizioni che renderanno inevitabilmente la Dalmazia teatro di lotte di razza. Epperò l'italianità della Dalmazia o è un problema che si risolve ora insieme agli altri adriatici o è un problema che imporrà una soluzione — e questa non potrà avvenire che con un'altra guerra — in un tempo non lontano.

Elementi di somma efficacia per la restaurazione dell'italianità nella Dalmazia saranno dati dalla nostra cultura. I Croati non hanno una vera e propria civiltà fuori della Dalmazia a cui attingere: se rimontano nel tempo, trovano scrittori tutti posseduti dalle influenze italiane: se risalgono nel secolo XIX hanno un'intensa attività protesa appena a creare la lingua serba. Non hanno un'arte di cui continuare le tradizioni, non hanno nessuna forma culturale superiore da cui trarre ispirazione per progredire. Devono rivolgersi all'Occidente. I Croati della Dalmazia sono oggi su un gradino di cultura molto più basso che i Serbi: quanti non saranno assorbiti dall'italianità, se vorranno innalzarsi con spirito nazionale e crearsi una cultura, dovranno inevitabilmente rivolgersi all'italiana come è avvenuto nel XVI secolo, per i Serbi di Ragusa, i soli che avessero una cultura perchè soli in contatto diretto con l'Italia.

Non è fuori di luogo ricordare che alcuni anni or sono, discutendosi nella dieta dalmata la politica del Governo austriaco, il deputato croato Trumbic dichiarò che per i bisogni della cultura i croati dalmati avrebbero adottato in avvenire, come avevano fatto nel passato, la lingua italiana; e che l'on. Smodlaka, altro croato, aggiunse che l'italiano occorreva ai croati per ragioni di cultura e che anche quando la Croazia fosse stata costituita, l'italiano sarebbe stato il mezzo potente per far partecipare i croati dalmati al progresso civile dell'Europa. Nè è senza significato, in riguardo all'importanza dell'Italia per la cultura

dei Croati di Dalmazia, il fatto che in alcuni distretti dell'interno, ad es. in quelli di Knin e di Dernis i contadini croati quando vedono un istrumento agricolo nuovo od una nuova razza di galline o di pecore, per definire la novità usano l'aggettivo *taljansko* (italiano).

Sono infine da prendere in considerazione per la *restitutio in integrum* dell'italianità in Dalmazia, nella Liburnia e nell'isola di Veglia, gli effetti ampiamente benefici che i sistemi liberali del regime italiano avranno su popolazioni abituate ad un regime repressivo, trasformato allo scoppio della guerra in un vero e proprio regime di terrore tirannico, coi medievali sistemi degli arresti in massa, dei campi di repressione, degli ostaggi e della soppressione d'ogni libertà. La conquista italiana sarà una liberazione per tutti i centri più importanti e sarà sentita come un avvento di libertà: forse nelle campagne croate, dominate da preti fanatici o serbofobi e da superstizioni antitaliane, ci potrà essere della resistenza, ma essa non avverrà in nessun luogo per un ideale croato od a favore della Serbia, si bene soltanto a favore dell'Austria. Quando però le campagne, come quelle di tutto il mondo aliene dalle grandi idee politiche e solo intente al loro benessere materiale, vedranno la Dalmazia mutar vita e da provincia trascuratissima trasformarsi in provincia sfruttata economicamente e vedranno l'agricoltura e la viticultura soccorse debitamente e le terre congiunte da strade e da ferrovie, e la siccità combattuta coi mezzi della scienza moderna, comprenderanno d'altra parte che tutto

ciò non può essere loro accordato che da una grande Nazione e da uno Stato potentemente organizzato, ridiventeranno produttive di sudditi e di soldati perdutamente fedeli all'Italia come furono per Venezia. I reggimenti dalmati, acquartierati nel Regno, si sentiranno elevare ad un grado superiore di civiltà, si nutriranno delle ricche forze della vitalità italiana e ripeteranno la storia di quelle *cohortes militum dalmatarum* che combatterono per la grandezza di Roma in Britannia, in Germania, in Pannonia ed in Siria. Si rinnoveranno quei vincoli d'unione tra la Dalmazia e l'Italia, quei vincoli di reciproca fiducia che permettevano a Sebastiano Venier di affidare ad un manipolo di soldati dalmati la difesa del vessillo ammiraglio di S. Marco alla battaglia di Lepanto.

Hanno ferma, convinta fede in ciò i patrioti italiani della Dalmazia che conoscono la plebe croata della loro terra, per temperamento, per attitudini mentali e morali ben diversa da quella della Croazia con cui ha comune solo la lingua, o meglio il fondamento della lingua. I Croati della Croazia non hanno nessun passato, nessuna originalità, servi dell'Austria o dell'Ungheria da molti secoli, orientati nella vita privata, nella pubblica ed in tutta la loro storia secondo i principî della civiltà tedesca. I Serbi, fuorchè nella città di Ragusa che fu repubblica e nelle bocche di Cattaro che furono di Venezia, hanno nel loro passato sette secoli di distruttivo servaggio turco ed austriaco. Gli Slavi della Dalmazia sono vissuti in mezzo ai fasti della civiltà romana e della

veneziana, per quasi otto secoli sudditi di S. Marco, e dopo Campoformio sempre strettamente uniti all' Italia. Tanto anzi che dal 1845 oltre al 1875, finchè non si fece sentire la prepotente influenza del governo austriaco, resistettero in maggioranza alla propaganda così detta « annessionista » (fatta cioè per l' annessione della Dalmazia alla Croazia) che poi si trasformò in persecuzione dell' italianità e rimasero in maggioranza fedeli alla causa italiana.

Ed a quale grado arrivasse codesta fedeltà negli ultimi tempi del predominio italiano è dimostrato da quanto avvenne a Spalato nel 1881, quando i croati stessi assaltarono insieme ad alcuni italiani la casa d' uno che aveva osato esporre il tricolore croato.

Era allora anima della lotta Antonio Baiamonti ed era tanta la venerazione e la fedeltà dei Croati per quel magnanimo italiano che quando passava per le strade frequentemente i contadini croati si inginocchiavano e quando tenevano le fiere nei villaggi del circondario di Spalato, anche dopo la caduta del comune italiano (1882) usavano esporre il ritratto del Baiamonti tra l' immagine mezzo. della Madonna e quella del santo protettore, nel

Da allora ad oggi è rimasta fedele una parte dei Croati del territorio di Zara, quella con cui gli Italiani sono riusciti a creare vincoli di interesse e di beneficenza.

Valgano questi cenni a far intendere quanti elementi imponderabili esistono per favorire quella rapida reintegrazione nazionale dell' Adriatico in cui gli Italiani della sponda orientale hanno sem-

pre avuto fede. Forse il miracolo compiuto dalla loro resistenza, quel miracolo che trasformò il loro culto della Patria in una religione, li portò e li porta a credere come ad un assioma che i destini d'Italia sull'Adriatico sono destini di assoluta supremazia.

Supremazia però che non vuole essere fatta di oppressioni e di abusi, nè derivare dal soverchiamento dei diritti degli altri. Essa deve essere costituita con uno stabile equilibrio che sia giusto ed ordinato rapporto di forze tra i quaranta milioni di Italiani composti in una Nazione ed in uno Stato di altissimo valore civile, in atto di crearsi grandi commerci o grandi industrie ed i dieci milioni di Slavi, diversi di religione e di tempra nazionale, di tradizioni e di cultura, in condizioni promordiali di civiltà e bisognosi di organizzarsi statariamente, di sviluppare dei traffici, di iniziare appena la formazione d'una piccola industria. I limiti per un tale rapporto di forze sono dati all'Italia dalla storia e dal diritto nazionale.

ATTILIO TAMARO.

AVVERTENZA. — L'autore non ha potuto rivedere le bozze di questo scritto.

Il 3 Dicembre 1914 riaprendosi per la prima volta dopo lo scoppio della guerra europea il Parlamento italiano, un gruppo di dalmati residenti in Venezia inviavano ai rappresentanti della Nazione questo manifesto, che a titolo d' onore ci piace di riprodurre:

Poichè gli avvenimenti internazionali hanno posto in discussione il problema della Dalmazia, volgendo lo sguardo verso la terra che fu provincia primogenita e propugnacolo degli Stati più forti che si formarono in Italia, ricordino i Deputati italiani riconvocati oggi al Parlamento

— che la necessità politica della conquista della Dalmazia è un ricorso storico ed è un problema immanente della storia nazionale;

— che la Dalmazia fu di Roma e di Venezia ed è terra in cui i croati rappresentano il popolo che ha tentato di conquistarla senza riuscire completamente e gli italiani rappresentano il popolo autoctono che ha difeso il diritto di precedenza storica ed ha conservato la base politica fondamentale per il diritto d' Italia;

— che le aspirazioni della Serbia non sono mai andate oltre il fiume Narenta e che le aspi-

razioni sulla Dalmazia rappresentano il panslavismo traboccante sull'Adriatico;

— che essendo la Dalmazia ponte di passaggio tra lo slavismo e l'italianità, per difesa di questa, conforme alle più semplici leggi militari, è necessario tenere il ponte;

— che non si risolve, ma si complica il problema adriatico quando non si conquisti la Dalmazia, perchè si sostituisce sul mare nostro ad una potenza di politica conosciuta una potenza di politica appena incipiente, epperò sconosciuta;

— che dando la Dalmazia alla Serbia, per l'importanza della provincia, si sposta l'equilibrio balcanico dalla base rumena ad una base serba, con evidente danno nazionale;

— che le ricchezze naturali della Dalmazia ed i commerci più importanti sono stati sfruttati sinora sempre e soltanto da italiani;

— che, quando non fosse conquistata politicamente, la Dalmazia sarebbe esposta o allo sfruttamento del capitale francese o a quello del capitale italiano: in ogni caso con le concorrenze o con le immigrazioni costituirebbe sull'Adriatico un problema parallelo e simillimo a quello tunisino del Mediterraneo;

— che chi tiene la Dalmazia può gettare le mine nel mare con la sicurezza che le correnti le seminerebbero nel centro o lungo le coste occidentali dell'Adriatico in modo da renderlo impraticabile;

— che i canali intercorrenti fra le isole, tutti a bassi fondali, sono potenti basi per insidie marittime, difendibili facilmente con le mine;

— che le isole, quando si possedessero sole, sarebbero esposte all' azione di una triplice formidabile base di operazione concessa alla costa dalmata dai magnifici porti di Cattaro, Gravosa e Sebenico;

— che soltanto uno di questi porti, quello centrale militare di Sebenico, se non si possiede Cattaro, costituisce la sicurezza del dominio nell' Adriatico;

— che le condizioni particolari d' oggi, i sentimenti del basso popolo croato antiserbo, la spontanea cooperazione di innumerevoli forze locali e naturali, la reintegrazione nazionale dell' Adriatico superiore e l' abbondante immigrazione nazionale renderanno facile e rapido il ripristinamento dell' italianità in Dalmazia;

— che la Dalmazia costituisce quello strumento di penetrazione balcanica che si cercava in Albania, e che Spalato e Sebenico possono divenire i porti di sbocco delle linee trasversali balcaniche;

— che sola l' Italia, quando sia sconfitta l' Austria, può e deve compiere quest' opera;

— che non regge il confronto istituito con l' Alsazia, perchè questa è terra tedesca abitata da tedeschi d' alta cultura che si assoggetteranno per necessità politiche e militari alla Francia, mentre la Dalmazia è una terra autonoma, stata per quasi due millennii della gente italiana, nella quale da 50 anni una minoranza, perseguitata fanaticamente, difende il diritto italiano contro un popolo assolutamente e perfettamente privo di cultura, di civiltà e di ricchezza;

— infine che la maggioranza croata degli abitanti non costituisce un diritto, ma un momento storico da superare.

Con fede che i Deputati al Parlamento nazionale sapranno dare tale carattere e tale vigoria alla politica italiana da assicurarle il dominio dell' Adriatico, ci permettiamo di ripetere come un ammonimento queste parole che Nicolò Tommaseo disse per la Dalmazia: *il diritto storico dei croati non ha radici, ma è un palo secco piantato per reggere le nuove tende.*

Gli italiani della Dalmazia hanno sopportato tutte le drammatiche vicende del loro calvario nazionale con superba fede di veder ritornare sul mare Adriatico le navi d' Italia. Nessun dolore fu a loro risparmiato ed hanno veduto i croati, sobillati dal governo austriaco, tirar sassi e scagliar contumelie contro le bare dei patriotti morti ed hanno veduto i loro bambini strappati alla dolce italianità delle case per essere chiusi e snazionalizzati nelle scuole slave. Perseguitati, hanno bagnato del loro sangue le vie di tutte le città dalmate, hanno testificato per il diritto italiano con ogni sorta di sacrifici. La loro vita fu tormento e martirio. La patria fu per essi una missione, l' italianità una religione. Hanno sofferto aspettando la vittoria della loro fede. Oggi attendono di non essere traditi.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. III.
Caratteri geografici della Dalmazia (G. DAINELLI) . . . . . » 1
La Dalmazia e la sua latinità fino al sec. XI (T. DE BACCI VENUTI) . . . . . » 11
Nel nome di S. Marco (P. L. RAMBALDI) . . » 33
La Dalmazia d'oggi (A. DUDAN) . . . . . » 65
Latinità e italianità della Dalmazia secondo la testimonianza della sua lingua (E. G. PARODI) . . . . . » 125
Delle lettere italiane di Dalmazia (A. CIPPICO) » 145
Alcuni cenni sui dalmati nella storia dell'arte italiana del Rinascimento (A. OREFICI) . » 163
La Dalmazia e il problema strategico dell'Adriatico (P. FOSCARI) . . . . . » 167
La reintegrazione nazionale dell'Adriatico ed i pericoli d'un irredentismo slavo (G. TAMARO) . . . . . » 187
Indirizzo dei Dalmati al Parlamento Italiano » 211